



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Cat. 124

H6h

~~V 787~~

Cat. n. 1.

CATALOGO

DE' CODICI MANOSCRITTI

DELLA

FAMIGLIA CAPILUPI

DI MANTOVA

ILLUSTRATO DALL' ABATE

DON GIOVANNI ANDRES



Hbk

~~V~~
~~787~~

MANTOVA

PRESSO LA SOCIETA' ALL' APOLLO

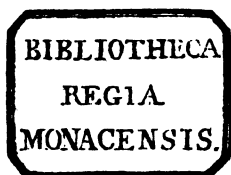
1797.

*Andres
Catalogo*

*Cod. Manosc.
Mantova*

59 G

AT



AVVERTIMENTO

DELL'

EDITORE

Esce finalmente alla luce il Catalogo ragionato de' codici Capilupiani, ossia de' manoscritti, che già raccolsero i più distinti soggetti della famiglia Capilupi di Mantova. Varj motivi hanno prodotto un involontario ritardo alla pubblicazione di questo dotto lavoro. Si era promesso sin dall'aprile dell'anno scorso di pubblicarlo: ma sopraggiunta quasi tosto in queste parti la guerra non fu possibile il mantenere la data parola.

Gli eruditi, e i Mantovani par-

ticolarmente , troveranno quì una sorgente di peregrine notizie letterarie . Giacquero sconosciuti per più di due secoli i codici Capilupiani ; e le vicende de' tempi contribuirono poscia a diminuirne piuttosto che ad accrescerne il numero . Un' accidente ha fatto , che il chiarissimo abate ANDRES si prenda l' impegno di scorrerli , e di farvi sopra le sue osservazioni . Il risultato di queste è quello , che ora si espone al pubblico . Qual più bell' encomio dell' opera che il poter dire , ch' essa porta in fronte l' illustre nome dell' autore *dell' origine , de' progressi , e dello stato attuale d' ogni letteratura?*

A che servono i libri, se si tengono abbandonati in un angolo delle case sottratti agli occhi ed alla notizia delle persone, che ne possono profittare, ignorati dagli stessi padroni, che li posseggono e dati in preda a' servi ed agl' insetti, che li rovinano? Pur troppo quest'è la sorte di molte biblioteche non solo delle case private ma delle città eziandio, de' monasteri de' capitoli e d' altre comunità sì civili che religiose.

Questa è anche toccata per qualche tempo a quella della nobile casa Capilupi, dove una lunga serie di nomi illustri nella letteratura, quale da pochissime altre famiglie potrà vantarsi, i Lelj i Cammilli i Giulj gl' Ippoliti, e molt' altri hanno per due secoli ricercati e raccolti con letteraria avidità libri d' ogni sorta manoscritti e stampati, ed eglino stessi colle proprie lor opere hanno vie più arricchito quel bibliografico loro tesoro; ma dove poi per non pochi anni sono tutti giaciuti in piena dimenticanza, sconosciuti a' letterati ed agli stessi padroni, esposti a' danni, che le vicende delle famiglie nel lungo corso di molt' anni, e mille ac-

cidenti fisici e morali sogliono frequentemente arrecare. Di quanto vantaggio non sarebbero stati al sig. abate Bettinelli molti bei monumenti della coltura mantovana, ch'essi contengono se fossero giunti a sua notizia, quando egli con tanto impegno per le patrie glorie scriveva sulle lettere ed arti mantovane! Pubblicò in Padova il sig. abate Natale delle Laste nel 1774. un dialogo del mantovano Prendilacqua intorno alla vita di Vittorino da Feltre, dove moltissime notizie si leggono interessanti per la gloria di Mantova e per la storia letteraria di quell'età; ma dovè trascriverla da un codice della Vaticana, dove gli riuscì di scoprirla come una preziosa e singolare rarità. Illustrolla colle sue annotazioni il sig. abate Morelli nè la sua vasta e diligentissima erudizione seppe rintracciarne altre copie, che l'or detta Vaticana una Parigina ed altra Magliabecchiana. Alla notizia d'un tale opuscolo non potè tenersi lo zelo del Bettinelli, lo ricercò avidamente, ne spogliò tutte le notizie e ne formò un'appendice per le or citate sue memorie. Chi mai avrebbe creduto, che senza uscire di Mantova si potesse ritrovare un bellissimo codice di quello stimabile opuscolo, che si dovè procac-

ciare sì da lontano? Ve n'era uno infatti fra' codici capilupiani e più copioso e ben ordinato che lo stampato, ma talmente confuso nell'oscurità di tutti gli altri, che nè il Bettinelli nè il Volta nè il Visi nè verun altro de' molti eruditi mantovani diligenti investigatori delle patrie notizie poterono averne il minor sentore. Quant' altri monumenti preziosi per la storia letteraria e per la civile non sono rimasti sconosciuti ed inutili, che avrebbero potuto recarci sommo vantaggio? Ne' pochi giorni, che ho avuti nelle mani questi codici, hanno già somministrate originali notizie a dieci e più dotti scrittori, che ne sarebbero rimasti privi, se non fossero usciti dalla loro pristina oscurità, e sono ben certo, che potranno essere di giovamento a molt' altri, se giungeranno a loro notizia. E' poi indubitabile, che in sì lungo tempo colle vicende domestiche della famiglia co' replicati trasporti, colle divisioni de' fratelli col diverso umor de' padroni colla trascuratezza ed ignoranza de' servi e con tant' altre cagioni parecchi forse de' più preziosi saranno andati rovinati o smarriti. Il desiderio pertanto di meglio assicurare la conservazione degli ora rimasti codici e d' esporli a più universale utilità

m'ha indotto a renderli noti ed a distenderne un picciolo catalogo, che possa giovare a' possessori per la loro custodia e agli studiosi per consultarli nelle occorrenze. Conosco, che nè la copia nè la preziosità de' codici può dar materia da formare un interessante catalogo; e però non ho avuta difficoltà di distendermi alle volte in altre ricerche analoghe alle materie trattate, a cui mi danno qualche adito gli stessi codici, e che potranno forse servire ad impegnare alquanto più la curiosità degli eruditi. Spero, che i cortesi lettori si contenteranno di ritrovarvi qualche notizia d'opuscoli inediti e d'autori sconosciuti senza esigerne gran rarità ed importanza nè quella preziosità di scoperte bibliografiche, che da una copiosa e ricca biblioteca si potrebbe aspettare. A me basta, che questo catalogo possa divenire di qualche utilità o a' possessori de' codici o a qualche studioso giovine per non riputare male impiegata la breve e piccola e poco gloriosa fatica di distenderlo. Noi abbiamo quì codici d'autori antichi d'autori de' bassi secoli XIII. XIV. XV. ed altri eziandio del XVI. e per fino del XVII. Perciò che riguarda i codici degli autori antichi niente v'è degno di partico-

lare osservazione; ma li nomineremo brevemente, acciocchè se mai qualche filologo mantovano vorrà illustrare alcuno di questi autori o farne nuove edizioni, possa aver il piacere di confrontarli con alcuni codici mantovani: in que' del secolo XV, ci tratterremo un poco più.

I,

Codice membranaceo in 4, piccolo senza nome dello scrittore e senza data, ma per quanto pare del secolo XIII. o del principio del XIV. Nella prima pagina v'è scritto: *Antonio Possevino donò questo libro a Mes. Cammilla Capitani*; e la memoria di que' due grand' uomini possessori di tale codice lo rende ancor più prezioso. Contiene le sei commedie di Terenzio scritte seguitamente senza distinzione di versi, come si vedono in molt' altri codici ed anche in qualche antica edizione e come pur vedonsi in un codice cartaceo in 8, di questa pubblica biblioteca, più moderno del nostro, ma che portando ancor in fronte l'antico stemma gentilizio de' Gonzaga colle sole fasce di color d'oro e nere, mostra un' assai rispettabile antichità anteriore almeno al 1433., quando sottentrarono l'aquile all'antic' arma de' Gonzaghi.

Questa libertà nello scrivere dà facilmente occasioni a scorrettezze ed a varianti, che non avrebbero luogo, se i versi si scrivessero nella metrica loro forma, come lo sono in altro codice della pubblica Biblioteca dello stesso Terenzio in 4. gr. assai più corretto e più moderno, essendo del 1450. *die ix. septembris*, com'è scritto in fondo. Infatti sì nel nostro codice, che in quello in 8. della pubblica biblioteca si leggono tante varianti, che non mi fa maraviglia, che il Bentlejo nell'osservazioni contro il Collin dicesse d'averne trovate nella collazione di molti codici di Terenzio da ventimila. Vi sono nel nostro codice alcune note interlineari e marginali, che non sono che semplici spiegazioni pochissimo interessanti d'alcune parole di Terenzio. Alla fine di ciascuna commedia leggesi, come in molte stampate, *Calliopius recensui*. Tutti i critici comunemente convengono, che Callioppio fosse il revisore delle commedie di Terenzio, che le confrontò e corresse secondo i più antichi esemplari, come Turcio Aproniano corresse il codice di Virgilio della Laurenziana, Eutropio i codici di Vegezio e così molt'altri. Pure Eugrafio commentatore di Terenzio sulla fine del secolo x. cre-

dè , che Colliopio non rivedesse , ma recitasse tali commedie . Infatti in un' antichissima edizione in foglio piccolo senza data d'anno nè di luogo citata dal Fabrizio leggesi: *Calliopius recitavit* , come osserva in un esemplare della biblioteca Brienniana l' editore del suo catalogo . Non è stata abbracciata da' critici quest' opinione d' Eugrafio; ma nel nostro codice se ne legge ancora di più . Nel principio di questo v' è una brevissima notizia di Terenzio , dove si dice , che compose in versi le sue commedie e soggiungesi . *Recitator vero istarum fabularum non ipse Terentius extitit , sed Calliopius quidam clarissimus vir , ac sapientissimus , cujus ope & sustentatione , ac etiam familiaritate ipse bonus Terentius tutabatur , seu sub illius mitione vivebat . Quo tali viro recitante majorem ei favorem captarent fabulae .* Questa stessa notizia leggesi nel sopracitato codice in 4 . , benchè con moltissima varietà di parole , quali sono le seguenti . *Illud quoque animadvertendum est fabulas non ab ipso esse recitatas in Senatu , sed a Calliopio clarissimo viro satisque erudito cui ipse praecipue adherebat ejusque ope sustentabatur & autem audiebatur .* Non è da darsi la menoma fede a questa notizia , anzi è

assai probabile, che non abbia esistito alcun Calliopio, ma che siasi sotto tale nome inteso Alcuino il quale volle chiamarsi Calliopio per la musa calliope. Sul quale Calliopio vedasi quanto recentemente scrive il dottissimo abate Mehus nel primo tomo dell'osservazioni letterarie pag. 21. e seg.. Seguono poi altra breve vita del medesimo Terenzio ed un picciola trattatello sulla commedia. Tutto questo ne' primi due fogli di carattere più picciolo e per quanto a me pare più recente. S'incomincia poi con un breve epitafio di Terenzio fatto ne' bassi tempi:

Natus in excelsis tectis Cartaginis altae

Romanis Ducibus bellica praeda fui.

Descripti mores, ec. ec.

Precede ad ogni commedia un breve argomento in verso preso da C. Sulpizio Apollinare, che si legge pure in alcune edizioni di queste commedie; ma nell'*Eunuco* oltre quello d'Apollinare ve n'è un altro, che incomincia: *Meretrix adolescentum cujus mutuo* ... Questo senza l'altro d'Apollinare si ritrova nel codice in 8. di questa pubblica biblioteca ma con non poche varianti.

II.

Codice membranaceo in 8. scritto elegante-

mente per quanto pare verso la fine del secolo xv. Contiene le vite di *Cornelio Nepote* cioè le XIX. de' generali greci, la breve commemorazione de' re de' persi e de' greci, le vite d'Amilcare e d'Annibale, i versi d'Emilio Probo: *Vade liber &c.* la vita di Pomponio Attico, la vita di Catone, i due frammenti dell'epistole di Cornelia madre de' Gracchi; e poi segue la vita di Virgilio scritta da Donato, dove sono alcune varianti.

III. IV. V.

Tre codici membranacei in 4. piccolo contenenti le due storie di *Sallustio* della guerra Catilinaria e della Giugurtina. H III. e v. completi ed assai bene conservati le abbracciano tutte due intieramente; il IV. contiene bensì tutta la Catilinaria, ma della Giugurtina solo giunge fin verso la metà del capo XXXVIII. alle parole: *Quae postquam ex sententia instruit.* Tutti tre presentano diverse varianti, che potrebbero darci materia a molte osservazioni, confrontandole coll'edizione d'Amadio o Gotlieb Corti, colle sue lunghe annotazioni e cogli *excursus*, che tutti versano sulle varianti di diversi codici; ma lasciamo questa fatica agli eruditi, che vorranno esaminare criticamente alcuni passi di Sallustio o far-

ne nuova edizione. Sull'età de' codici, che non hanno chiara data non ardisco di pronunziare decisamente, conoscendo l'insussistenza delle regole, che a questo fine si sogliono dare; dirò nondimeno, che tutti tre possono sembrare del secolo XIV. ma il III., e il IV. più antichi del V. e che tutti tre sono molto pregevoli.

VI.

Codice cartaceo in foglio. Contiene i tre libri degli offizj di *Cicerone*, alla fine de' quali viene segnata la data in caratteri rossi assai più grandi *explicit Tullius de offitiis deo gras. amen. Millesimo quadrigentesimo decimo septimo die martis hora prima noctis XXII. Febr. Padova.* Al codice di *Cicerone* v'è unito altro parimente cartaceo, che pare più antico, che contiene il libro *de scholastica disciplina* attribuito volgarmente a *Boezio*.

VII.

Codice cartaceo in 4. dell'Eneide di *Virgilio*. Anche questo ha segnata la sua data, leggendosi alla fine: *explicit die XI. mensis Octobris 1370.* Ma nondimeno a dire il vero si può assai dubitare di tanta antichità, poichè vi si osserva una cancellatura nel luogo del 3. dove sembra di ri-

conoscersi ancora qualche traccia del 4. Tanto è difficile il giudicare accertatamente dell'età precisa de' codici.

VIII.

Codice cartaceo in 4. picciolo della fine per quanto pare del secolo XIV. contiene l'eroidi d' *Ovidio*; manca l'epistola di Saffo a Faone, e quasi tutta quella di Cidippe ad Aconzio. Vi sono molte varianti, alcune delle quali possono meritare l'attenzione de' critici. Lo scrittore del codice è Niccolao, che vi aggiunge questi versi secondo il gusto di que' tempi:

Non conor scribendi, sed scribo causa adiscendi.

Qui scripsit scribat semper cum Domino vivat.

Vivat in caelis Nicolaus nomine felix.

Qui scripsit hunc librum referatur in paradisum.

Scribere qui nescit nullum putat esse laborem;

Sed ego qui scribo laborem esse puto.

Forse lo scrittore sarà stato quel Niccolò de' Florinis, di cui vedremo ora altro codice del principio del secolo XV.: osservo però qualche dissomiglianza nel carattere. Nel primo foglio leggesi il nome del padrone, che è Benedetto Capilupi: *iste liber est mei Benedicti de Code lupis qui vadit ad scolas Dni Antonii de Sancti Joannis, qui est bo-*

nus magister in scientia grammatica, et in sua scientia. Gli eruditi mantovani sapranno chi fosse questo Antonio di san Giovanni sì buon maestro. Noi vediamo, che il codice apparteneva a Benedetto Capilupi, quando andava alla scuola di grammatica; ciò che prova essere stato prima di qualcuno de' suoi antenati, e può dare qualche indizio della sua antichità: ma sembra più antico di questo il

IX.

Codice membranaceo in 4., che contiene le metamorfosi d' *Ovidio*, ed è per quanto pare del principio del secolo XIV.

X.

Codice cartaceo in foglio contenente il poema di *Lucano* scritto da Niccolao de Florinis a' 22. settembre 1402. Il Fabrizio dice leggersi negli antichi codici un esastico che incomincia *Corduba me genuit ec.* Nel nostro codice non è che tetrastico, e manca l'ultimo distico: *Fulminis in morem ec.*, come manca pure nel codice della biblioteca di Torino e in qualch' altro. Seguono poi i libri del poema della guerra farsalica con molte note marginali ed interlineari. Alla fine del poema v'è scritto: *Finitur Lucani liber*

*ultimus die 22. septembris anno Domini 1402.
scriptus per me Nicolaum de' Florinis. Amen. Vie-
ne poi una lunga summa super toto opere Luca-
ni, ch'è come l'argomento in versi esametri, e
pentametri, e poi una breve somma di ciascun li-
bro in esametri. Finisce tutto co' versi del copista:
Annos mille quatercentumque rotante duosque*

Cursu vigenam lucem ducente secundam

Semptembris scripsit Nicolaus sic opus istud.

Spirituique Patri Filio sit gloria semper,

Qui tres sunt unus, regit unus, cunctaque trinus
e poi *Lucanus iste Joannis Francisci de Codelupis
optimi ingenii juvenis.*

XI.

Codice cartaceo in foglio sembra del se-
colo xv. avanzato, contiene l'epistole di *Seneca*
a *Lucilio* divise in libri, ma finisce nel libro ix.
coll' epistola *Post longum intervallum ec.* non ter-
minata.

XII.

Codice cartaceo del secolo xv. in foglio. Il
titolo: *Auli Flacci Persii Vulturii* (di Volterra)
poetae Satyri Satyrarum sex liber incipit. Alla fine
vi si leggono tre versi dell' editore:

Explicit obscurus per totum Persius orbem

Composuit parvum librum si pondere mirum.

Hec legat astutus, non stultus, non homo nudus

Queste satire sono precedute dalla vita del *Petrarca* da lui stesso descritta nella sua lettera alla posterità e dal privilegio della sua laurea poetica. Avendo confrontato l'uno e l'altro coll' esemplare riportato dall' abate de Sade alla fine del 3. tomo della vita del *Petrarca*, vi ho osservate non poche varianti, alcune delle quali migliorano il senso del testo, e meritano d'essere consultate da chi ne voglia fare una più esatta ristampa. Dopo ciò vengono alcuni epigrammi, fra quali un epitafio al celebre capitano Niccolò Piccinino.

XIII.

Altro *Persio* in codice cartaceo in foglio. Tanto in questo che nel codice precedente vi sono alcune varianti, ma di poca importanza e la maggior parte errori de' copisti. V' è aggiunto un libro *de vita philosophorum* composto da qualche moderno ignorante scritto nel 1483. a' 20. d' aprile.

XIV.

Codice cartaceo in foglio. Contiene i cinque libri delle selve di *Stazio* con copiosi, ed eruditi commenti. La carta e il carattere lo mo-

strano della fine del secolo xv., e forse ancor più recenti i commenti; ma questi sono molto giusti e pieni di squisita erudizione storica, e mitologica. Il vedere qualche volta ripetuto il medesimo passo all'uno ed all'altro margine può far credere, che i commenti fossero di autori diversi, ma troppo si riconosce la stessa mano lo stile ed il gusto stesso per non poter dubitare, che tutti sieno del medesimo autore. Osservo, che questi fa continuo uso de' passi di Marziale, e che cita anche assai spesso Seneca; che abbonda particolarmente di erudizione al verso *Illic cymbala, tinnulæque Gades* della selva *Kal. Decembris Saturnales*, e nell'altra intitolata *Genethliacon Lucani* al parlare dell'Andaluzia; e che usa il *v* in luogo del *b* come in *vatracomiomachia*, e in altre parole, uso assai frequente negli spagnuoli; e tutto questo può dare qualche argomento di credere, che l'autore di tali commenti sia stato Andaluzzo o almeno Spagnuolo. Chi vorrà illustrare le selve di Stazio potrà certamente ricavare sommo vantaggio da tali commenti.

XV.

Codice cartaceo in fol. Contiene le opere del vero o falso *Dionisio*: *De cælestis hierarchia*, *de eccle-*

*siastica hierarchia , de divinis nominibus , de mystica theologia ; e l' epistole ; tutto in latino . Il chiariss. abate Mehus nell' eruditissima sua vita d' Ambrogio Camaldolese (pag. 424. e 25.) parla della traduzione latina , che di quest' opere fece Ambrogio ; e quest' appunto è la traduzione latina del nostro codice . Noi l' abbiamo già stampata ; solo dirò , che nel nostro codice dopo l' epistole segue un breve catalogo delle opere perite di Dionisio , che non vedo citato dal Mehus in alcuno dei cinque codici da lui esaminati . Noi lo riporteremo quì trovandolo più copioso di quello del Cave . *Opera deperdita* . Dice così il nostro codice : *Meminit se scripsisse quae sequuntur nominatim quae periere scilicet ; de divinis hymnis ; de intelligibilibus ; de theologica informatione ; de anima ; de significativa theologia ; de legali hierarchia ; de angelicis proprietatibus , & ordinibus ; de justo , divinoque judicio . Laus Deo* . Fra queste opere ne sono alcune non nominate dal Cave , come ognuno può vedere . Oltre di queste si leggono al margine : *De simbolica theologia , de legali sacerdotio ; de theologicis institutionibus* , che per altro credo , che sieno le stesse , che con altri titoli somiglienti si citano nel sopra*

addotto catalogo. Avanti queste opere di Dionisio precede in altro foglio una breve notizia delle medesime col titolo. *Ex anotamentis fol. p. excerpta haec de operibus Dionysii, atque eorum translatione.* Incomincia *Joannes quidam Scotus* (Quest' è Giovanni Erigena) *primus Dionysium in latinum vertit, opusque Karolo magno* (Carolo Calvo) *dicavit*; e seguita a dare molte notizie delle traduzioni de' comentì e delle stesse opere. Un'altra nota posteriore cita i comentarj d' Ugone d' Alberto di s. Tommaso ec., ma non so quanta fede se le possa prestare. Tutto però contribuisce a rendere più pregevole questo codice.

XVI.

Codice membranaceo in 4. Contiene l'opera di *Boezio de consolatione philosophica*, benchè mancante de' primi foglj. Alla fine dice: *Hoc opus fecit Gibertus de Salustis*, e di carattere più recente v'è scritto 1420; quando dal carattere, e dall'altre apparenze potrebbe sembrare più antico. Non vi ho trovate varianti interessanti.

XVII.

Codice membranaceo in 4. Contiene alcuni

epigrammi di *s. Prospero*, preso l'argomento da alcune sentenze di sant'Agostino. Dopo una breve notizia del santo: *Iste Prosper fuit equitanicus &c.* siegue un epigramma, che dice essersi presi gli argomenti dalle sentenze di *s. Agostino*:

*Haec Augustini ex sacris epigrammata dictis
Dulcisono rector componens carmine Prosper....*

Questa pubblica biblioteca ne possiede un codice simile. L'opera è già stampata. Il nostro codice sembra del secolo *xiv.* alla fine è scritto: *Est liber iste mei Benedicti nomine vocor de Capilupis sum dignitate doctor.*

XVIII. XIX.

Questi due codici membranacei in foglio grande e per la materia e per l'antichità sono assai rispettabili. Come versano solo sulla giurisprudenza, gli ho presentati all'esame dell'erudito signor avvocato Domenico Todeschini, e spiacevi di non poter quì copiare la dotta e piena memoria, di cui la sua gentilezza m'ha favorito; ma ne restringerò le notizie, come meglio potrò per accomodarle ad uso di questo catalogo. Il primo di questi codici contiene una porzione delle *Pandette di Giustiniano*, e co-

mincia dal titolo: *Saluto matrimonio quemadmodum dos petatur* = che è il tit. 3. del lib. 24. delle Pandette medesime. Le Pandette, che secondo la vecchia divisione si comprendevano in due volumi dopo le note e chiose d'Irnerio e d'altri scoliasti singolarmente d'Accursio si divisero in tre volumi intitolati il *Digesto vecchio*, l'*Inforziato*, ed il *Digesto nuovo*. Il nostro codice corrisponde alla serie del Digesto conosciuto sotto la denominazione d'*Inforziato*, salvochè v'è nel nostro l'aggiunta d'una facciata e mezzo in circa di scrittura, ché oltre i titoli], a cui si limita l'*Inforziato*, porta le prime cinque leggi del titolo: *De novi operis nuntiatione*: titolo da cui principia il successivo volume appellato *Digesto nuovo*. La stessa denominazione d'*Inforziato* si legge in fronte alla pagina penultima di esso mss. di carattere per altro non tanto antico. Il testo del nostro codice sembra essere stato da prima scritto semplicemente e senza note; dacchè queste si veggono citate con lettere minuscole sovraimposte al medesimo, e se da un tratto si fossero scritti e l'uno e l'altre, le citazioni sarebbero innestate nel testo, non collocate al disopra delle rispettive parole.

Oltre di che il testo e le chiose sono per la massima parte di caratteri fra loro affatto diversi. Sembra nondimeno, che poco intervallo di tempo sia passato fra la copia del testo e quella delle chiose. Comincia il testo per mano d'un copista di bel carattere rotondo ed intelligibile. Dalla pagina 31. alla pagina 34. resta interrotta la mano del primo copista con altra diversa. Le chiose per altro dalla pagina 27. fino alla pagina 33. sono di carattere di questo secondo copista. Se dunque lo stesso copista d'una parte del principio verso il mezzo non delle estremità del testo ha potuto scrivere anche le chiose, pare che non possa essere passato lungo intervallo fra le copie dell' uno e dell' altre. Or per venire più precisamente al tempo della scrittura del nostro codice, Accursio autore di quelle chiose le compì prima del 1220., attestando egli stesso (Autent. *Ut proponatur* alla parola *Indictionis*) che in detto anno attendeva alle chiose degli Autentici di Giustiniano dopo avere compiute quelle de' digesti, e del codice: le sue chiose venute appena alla luce riportarono un applauso sì generale, che tutti a gara le ricercavano; e pare ben naturale, che

se allora quando si mise mano alla copia del nostro codice, fatta con diligenza e con qualche lusso, fossero state diffuse già e propagate tali note, vi si sarebbero di primo lancio introdotte colle citazioni frammezzate a' luoghi corrispondenti del testo; e non essendovisi introdotte, come vediamo, sembra, che vi sieno state aggiunte subito che cominciarono ad acquistare celebrità. Onde potremo non senza ragione congetturare, che al principio del secolo XIII. sia stato scritto il testo del codice, e pochi anni di poi vi sieno state sovrapposte le note. Qualche peso può dare a quest' opinione il vedersi annotato in fondo, benchè senza la solita espressione d'essere stato scritto il libro o altra simile, il numero $M \overset{\circ}{C} \overset{\circ}{C}$, che ad altro non pare potersi riferire che all'anno della scrittura di quel codice. L'altro ugualmente antico contiene i primi nove libri del codice di Giustiniano e le tre distinte prefazioni, che lo precedono. Anche in questo codice fu prima copiato il testo, indi vi si aggiunsero le note scritte di differenti caratteri e in varj tempi inserite. Nelle prime chiose, che in qualche parte non sono affatto conformi alle volgati, vi si riscontra nominato Ac-

cursio. Le altre aggiuntevi da mani diverse formano in parte un supplemento per le omissioni commesse nelle prime. Non sarebbe pertanto fuor di ragione il pensare, che nel tempo, in cui furono copiate le prime chiose, non fossero ridotte ancora alla lor perfezione le attuali chiose d'Accursio; e che lo stesso autore, come suole accadere, le rivedesse correggesse ed ampliasse, e il padrone del codice vi facesse di mano in mano inserire queste variazioni o aggiunte. Se così è, quest'è un'altra validissima pruova dell'antichità del testo del codice, e della coevità della copia delle chiose coll'autore d'esse il celebre Accursio; e tutto serve a confermare, che amendue i codici debbono riferirsi al principio del secolo XIII. e che quest'antichità li dee rendere molto pregevoli agli eruditi giurisconsulti ed a' curiosi bibliografi.

XX.

Codice cartaceo in 4. del secolo XV. è una miscellanea, che contiene.

1. Il poema d' *Aratore* sugli atti apostolici, preceduto dalle due elegie una a Floriano abate non a Partenio, come crede il Cardella (*Memor. stor. de' Cardin. t. 1. pag. XXVII.*), e l'altra

al papa Vigilio, che si vedono nelle stampe; l'elegia a Partenio è stampata a parte. In questo codice si legge al principio una breve notizia d'Aratore, dov' è chiamato cardinale suddiacono, e si dice, che quando Roma era assediata da' Goti e da' Vandali, era egli ancora nella milizia secolare, e si convertì poi tutto a Dio; e volle scrivere in versi gli atti degli apostoli, considerando, che Giuvenco, e Sedulio gli avevano parimente scritti in versi. Soggiunge, non so con qual fondamento, che a que' tempi (cioè verso la metà del secolo vi.) chi era cardinale suddiacono non poteva ascendere a grado maggiore. Suppone, che l'elegia al papa Vigilio fosse dallo steso Aratore unita al poema, che volle prima far recitare tre volte nella Chiesa di s. Pietro *ad vincula*, e poi lo pubblicò. Confrontato coll'edizione di Pesaro nella raccolta de' poeti, vi ho trovate alcune varianti. Questo poema è scritto nel 1432., così leggendosi: *Explicit Arator de actibus apostolorum 2. Non. Septembr. 1432.*

2. Il poema *de resurrectione* falsamente da alcuni attribuito a Lattanzio, e più comunemente creduto di Venanzio Fortunato. In questo co-

dice si dice senza esitazione di Lattanzio: il titolo è: *Lactantii Firmiani de sacratissima resurrectione Christi versus*. Finisce; *Lactantii expliciunt*.

Da questi poemi antichi si discende ad altri moderni del secolo xv. più interessanti per la bibliografia perchè men conosciuti.

3. Un breve poema in versi esametri, che descrive l'ingresso in Mantova dell'imperatore Sigismondo. Il poemetto non porta il nome dell'autore, ma io ho creduto di poter in esso riconoscere l'augusta mano d'un principe mantovano. Osservo, che Ambrogio Camaldolese scrivendo a Cosimo de' Medici d'essere passato da Mantova, e portatosi tosto a Goito, dove allora trovavasi il celebre Vittorino di Feltre, dice, che gli presentò questi il suo allievo Gian-Lucido figliuolo del marchese Gianfrancesco, e soggiunge: *Recitavit versus ad ducentos a se factos, quibus pompa describitur, quando Imperator Mantuam ingressus est, tanta gravitate pronuntiatio- nis, ut miraculum subierit mihi*. (Ambr. Epist. III. lib. VII. edit. Flor.). Il medesimo scrisse poi allo stesso Gian-Lucido, rinnovandogli la memoria di questo poemetto], e dicendogli di

averlo letto in Basilèa al Cardinale di santa Sabina (lib. v. Ep. XII.). Non trovo altra memoria di questo componimento poetico di Gian-Lucido, nè so che altronde se n'abbia alcuna notizia, e può pertanto risguardarsi come una scoperta per la bibliografia mantovana il felice incontro di tale poemetto. Che poi questo del codice capilupiano sia quel desso, di cui parla Ambrogio, e che compose Gian-Lucido, credo poterlo argomentare fondatamente dall'essere questo appunto di quasi ducento versi, come dice Ambrogio *versus ad ducentos*, e principalmente dalle stesse parole del poeta. Egli si scusa al principio coll'Imperatore di non presentarglisi per essere impedito da violenta febbre; e gli dice:

*Nunc me commissum teneas precor, atque parentes,
Germanosque meos, & qui nascentur ab illis.*

Altrove lamentandosi della stessa severa febbre dice:

*Quin etiam summas genitoris cernere laudes,
Augustum spectare vetor, mundunque patentem.*

Nel descrivere, che fa poi l'ingresso dell'Imperatore e del Marchese, segue così:

*Tres juxta incedunt nati. Ludovicus amaena
Fronte ruit rapidus: sequitur comes additus una*

*Carolus armipotens : spatio cui proximus ibat
 Parvus Alexander . Post hos celeberrima regum
 Corpora magnorum , quos dehinc Mantoia pubes
 Inclita Caesarei cantantes nominis acta .*

Ecco qui nominati Ludovico , Carlo , e Alessandro , e solo manca Gian - Lucido , che doveva entrare fra Carlo , ed Alessandro :

*Ast ego vergenti moerens mea vulnera lecto
 H-u miser ! tngentes solabar pondere curas
 Morborum , atque aridas nutribam corpore febres .*
 Ecco perchè non si annovera cogli altri Gian - Lucido .

Ho riportati con piacere questi versi non solo per provare , che dee giustamente credersi di Gian - Luoido il poemetto , che abbiamo in questo codice capilupiano , ma per dare un saggio dello stile poetico e del gusto latino d'un fanciullo di dodici anni , e nel 1433. , quando era ancora rozza la poesia . Questo stesso poema fa vedere , che Gian - Lucido non fu presentato come gli altri fratelli all'Imperatore per essere ridotto al letto oppresso da malattia . L' Agnelli , il Possevino , ed altri ne danno per ragione l'essere destinato allo stato ecclesiastico . Ma non vedo perchè questo stato dovesse togli l'onore

di tale presentazione. Il Moreri conta Gian-Lucido pel quarto de' figliuoli di Gian-Francesco dopo Ludovico, Carlo, ed Alessandro; in un dizionario di storia universale quest'è picciolo fallo. Più riprensibile è il mantovano Amadei, che nella copiosa sua storia mss. di Mantova in due grossi volumi in fogl. annovera distintamente tutt'i figliuoli di Gian-Francesco, e riporta anche Gian-Lucido come il quarto, e dopo Alessandro. Noi potremmo con testimonj di scrittori, coevi provare al contrario, che Gian-Lucido non fu che il terzo, e nacque prima d'Alessandro. Ma senza uscire da' codici capilupiani, il Prendilacqua mantovano discepolo di Vittorino, e coetaneo e compagno di Gian-Lucido, e d'Alessandro, nella vita di Vittorino che scrisse in dialogo, in cui fa interlocutore lo stesso Alessandro, della quale vita parleremo più lungamente, trattando degli scolari di Vittorino, dopo i due principi Ludovico, e Carlo, nomina Gian-Lucido, e lo dice espressamente il terzo: *In his Joannes Lucidus Gonzagiensis tertius Principis filius, qui....*, e poi venendo ad Alessandro, *Hic*, dice, *minor natu cum ipso Joanne Lucido fratre educatus, atque eruditus...* Questo prova,

evidentemente, che Gian-Lucido fu il terzo de' figliuoli di Gian-Franceso, anteriore ad Alessandro. Questo Principe non conosciuto abbastanza, avendo vivuto privatamente esemplare e divoto ecclesiastico, meriterebbe, che qualche dotto mantovano si prendesse la cura d'illustrare la sua storia. Di lui fa un grand' elogio il medesimo Prendilacqua singolarmente pel suo genio poetico. Dice ch'era debole di corpo, ma forse più atto agli studj, e certo nella grandezza d'animo a nessuno inferiore; che la natura lo fece più poeta, che oratore, benchè riuscì eccellente anche in questo; che sapeva a mente tutto Virgilio, ed ogni dì recitava un libro della sua eneide; che prometteva cose grandissime; e se suo padre non l'avesse ritirato da questa gloria, ed applicatolo al diritto civile, Mantova avrebbe avuto un altro Virgilio. Riporterò a gloria di Gian-Lucido le stesse parole del Prendilacqua = *In his Joanne Lucidus Gonzagiensis tertius Principis filius quæ cum esset debilior corpore, studiis fortasse aptior, et magnitudine animi non inferior certe fuit. Natura hunc poetam magisquam oratorem certe fecit, et atque in hoc ipso genere clarus evasit...* Itaque.

magna de se pollicebatur, qui nisi revocatus ab ea gloria esset matureque ad jus civile dimissus a patre, jam alterum Virgilium habitura nostra civitas putabatur. In un codice (num. 55.) della libreria de' nobili signori marchesi Ercole ed Alessandro Bevilacqua di Ferrara *leggesi una elegia della dotta donna Costanza di Varano a Gian - Lucido Gonzaga, la quale lo loda di grand' ingegno, di valente grecista, di buon giureconsulto, d' oratore e di poeta

per numina testor,

Ingenii flumenque tui, qui graeca latinis

Adiicis, et pariter legum splendore refulges.

e gli domanda, che le mandi delle sue opere

Ingenio manantia carmina sacro

Digneris videam facilis, cui magna cupido est,

Perspicuam pariterque prosam....

Ambrogio Camaldolese ne' citati luoghi parla di lui co' maggiori encomj. Oltre la poesia lo loda parimenti nelle matematiche; poichè nell' età di 14. anni aveva saputo fare scoperte nella geometria, ed aggiungere col proprio ingegno due proposizioni agli elementi d' Euclide. Egli era inoltre diligente coltivatore dell' antichità. Nel 1438. a' 9. d' ottobre si portò

a Pavia per istudiare in quell' università, e vediamo nel Parodi (elenchus ec. an. 1438) una deputazione *pro adventu illustris D. Joannis Lucidi filii Marchionis Mantuæ ad studiun Papiæ, ibique commoraturi ec. ut erudiatur ab universitate etc. 9. Octobris*. Colà oltre gli altri studj si diede a raccogliere monumenti dell' antichità, e perciò potè dire con verità Ciriacco Anconitano d' avere veduta presso di lui in Pavia copiosa raccolta d' antiche medaglie. Se egli fuori della sua patria, giovinetto ancora, e studente, aveva già saputo formare una preziosa raccolta da chiamare l' attenzione degli antiquarj ; quanto più non avrà acquistato ritornato poi alla sua casa con maggior comodo e con più convenienti mezzi? Forse alla collezione di Gian-Lucido avrà dovuto il museo de' Gonzaghi di Mantova gran parte della celebrità, a cui poi venne. A' pregi della dottrina aggiungeva que' più preziosi degli aurei costumi e dell' esemplare pietà. Da alcuni libri delle spese della sua camera, de' quali poi parleremo, consta quanto egli fosse portato a fare limosine ed animato dalla carità. Ambrogio restò tanto preso di tutte le sue eccellenti

parti di cuore, e di spirito, che in mezzo alle cure del concilio di Basilea tenea fiso il pensiero nel giovinetto Gian-Lucido, e ne parlava spesso, e leggeva ad altri il suo poemetto, e scriveva al suo padre il marchese Gian-Francesco, pregandolo di darglielo per figliuolo: *ad patrem tuum scribens te mihi in filium dari postulavi* (Ep. XIII. lib. v.). Dopo questi elogi di Gian-Lucido spiacevi di leggere nell' Amadei, moderno storico mantovano, che morisse in età ancor fresca pe' suoi disordini; ma com' egli to dice semplicemente, e non lo prova, e sappiamo altronde, che Gian-Lucido era di corpo debole e difettoso, non dovrà il testimonio dell' Amadei pregiudicare per niente alla sua buona riputazione.

Dopo scritto già quest' articolo mi fu comunicata dal diligente, e dotto investigatore delle cose patrie signor avvocato Leopoldo Cammillo Volta la notizia, che trovasi nella biblioteca ambrogiana di Milano un codice membranaceo segnato M. 4., e in esso il poema di Gian-Lucido, di cui or parliamo. Io stesso andato poi a Milano ho avuto il piacere d' esaminarlo, e di trovarvi verificata la mia congettura. Vedesi

dunque in detto codice *Joannis Lucidi illustris pueri Mantuani Principis filii versus*:

comincia $\equiv$ *Inclita Gonzagae referam primordia Gentis.*

Finisce $\equiv$ *Et placidam sub nocte trahit gens undique mentem.*

Veramente il nostro poema, come abbiamo detto di sopra, incomincia diversamente:

Ante tuam vereor mundi celeberrime princeps...

Ma dopo trentun versi, che servono come d'esordio e d'introduzione, indirizzati all'imperatore, incomincia la relazione della festa, e qui dice infatti:

Inclita Gonzagae referam primordia pompae
e finisce poi coll'altro verso:

Et placidum sub nocte trahit gens undique somnum.

Dev'è da osservare, che è assai più compito più esatto e corretto il codice capilupiano, di quello dell'ambrogiana. Mancano in questo i primi versi del capilupiano, i quali non possono dirsi aggiunti posteriormente; poichè se ancor con essi non arriva il poemetto a ducento versi, come avrebbe detto Ambrogio Camaldolese *versus ad ducentos*, se ve ne fossero mancati tanti più? Oltre di che ne' soli due ora riferiti si ve-

de l'inesattezza. Il poemetto descrive *Gonzagae primordia pompae*, non *gentis*, come leggesi nel codice dell' Ambrogiana, e dice con verità di riferire i primordi della pompa, perchè incomincia dall'accostarsi a Mantova nella nave l'imperatore.

*Interea rapida vehemens ex puppe subibat
Moenia Mantoo quondam fundata triumpho
Caesar, ubi aurato procurrens agmine ducto
Franciscus prone celabat corpore terram.
Idem omnes....*

Così pure all'ultimo verso assai più conviene il *placidum somnum* del nostro codice, che il *placidam mentem* di quello dell'ambrogiana. Così finisce il poema:

*Illi inter sese laeti convivia curant
Et placidum sub nocte trahit gens undique somnum.*

Una notizia pregevole ci porge per altro l'esemplare dell'ambrogiana, che non abbiamo nel nostro. Dopo l'ultimo verso del poema segue così:

*Julianus Reverentissimus Cardinalis &c. ad
quem dirigitur carmen hos addidit &c.*

*Vix aetate tua tantum potuisse canendo
Virgilium: puero vix tantum lactis Homero:*

*Aut cuiquam aonias reor instillasse sorores
Quantum conspicio te nunc hausisse Johannes
Moribus , ingenioque magisquam corpore lucens .*

Qualche sospetto m'era venuto, che Gian-Lucido indirizzasse il suo carme al Cardinale Giuliano Cesarino al leggere i tre versi, che dicono ;

*Tu quoque praecipuos fundens de pectore cantus
Huc ades , o Juliane parens , & nostra profecto
Coepta fave , penitusque meae dilabere menti .*

Giuliano Cesarino più conosciuto sotto il titolo di Cardinale di sant'Angelo è quel Cardinale di santa Sabina , a cui dice Ambrogio Camaldolese , scrivendo a Gian-Lucido , aver letto il suo carme , e che si vede dalla stessa lettera d' Ambrogio , ch' era intimo amico di Gian-Francesco , il cui primogenito Ludovico aveva preso per suo figliuolo . Ma questa mia semplice congettura non aveva altro fondamento che il nome di Giuliano , ora appoggiata al testimonio del codice dell' ambrogiana riceve piena certezza . Dov' è da osservare , che nel codice dell' ambrogiana dopo i versi ora citati seguitano ancora altri quattro al medesimo Cardinale .

Et gressus labare veta . Mens inchoat altum

*Te sine nil. Nostri tu nunc spes una laboris
 Tu requies, tu sola fides, tu gloria gentis
 Gonzagiae, decus aeternum te Mantua poscit.*

Una sì lunga digressione in un sì breve poemetto per una persona affatto straniera all'argomento, che trattasi, sebbene mostra sempre più l'amicizia del cardinale Cesarini colla casa Gonzaga, può parere inopportuna e fuori di luogo; e perciò inclino a credere, che bastassero ad un'espressione della cordialità de' Gonzaghi i tre versi del nostro codice, e che possano riputarsi apposti posteriormente tutti gli altri di quello dell'ambrogiana; e sempre più mi confermo nella maggiore legittimità del poema di Gian-Lucido, qual è nel codice capilupiano. E' poi anche molto stimabile questo picciolo monumento del poetico valore del cardinale Giuliano Cesarini, del quale riferiremo poscia un altro monumento dell'oratoria eloquenza. Quantunque i citati versi non sieno molto lodevoli per l'eleganza, sono sempre preziosi, come produzioni d'un uomo tanto illustre nella storia ecclesiastica di quel secolo. E' anche da notarsi l'ultimo verso non solo pel giuoco della parola *lucons*, che fa vedere introdotto in Italia questo gusto

molto prima del dominio degli spagnuoli, a cui alcuni hanno voluto attribuirlo; ma anche perchè ricorda l'imperfezione del corpo di Gian-Lucido, del quale sappiamo, che era picciolo e gobbo; ma quì può intendersi, che questa imperfezione gli si facesse sentire già fin da quell'età. Condonisi alla memoria del poco conosciuto Gian-Lucido autore del quì annunziato poema questa lunga digressione, e sperando, che qualche dotto Mantovano si prenda ad illustrare la sua vita, e a mettere in vista i suoi pregi, passiamo da questo ad altri poemetti contenuti nel medesimo codice.

4. *Pisanus Guarini*: E' un poemetto del celebre veronese Guarino in lode di Vittor Pisano, pittore parimente veronese; poemetto che può anch'esso considerarsi come una vera scoperta bibliografica, che dovrà interessare gli eruditi veronesi. Del Pisani ha parlato abbastanza il dotto Maffei nella Verona illustrata (Parte terza capo sesto): ma del poemetto del Guarini nè il Maffei nè Apostolo Zeno nè verun altro aveva più notizia, che d'averlo veduto citato dal Biondo. Il Maffei il più diligente e copioso investigatore di quanto spetta a Verona ed a' ve-

rònesi, nel dare ragguaglio delle opere di Guarino dice soltanto: „ Nomina il Biondo *Guarini Carmen* intitolato *Pisanus* „: e trattando poi del Pisano riporta le parole del Biondo in suo elogio: *sed unus superest, qui fama caeteros nostri saeculi facilliter antecessit, Pisanus nomine, de quo Guarini Carmen extat, quod Guarini Pisanus inscribitur*. Dopo le quali parole soggiunge il Maffei „,; molto più si saprebbe di costui, se „ i versi di Guarino avessimo. Nè più ne sapevano il Zeno nè alcun altro degli eruditi illustratori della letteratura italiana. Qual piacere non sarebbe stato pel Maffei poter vedere quel poemetto! Quanto volentieri non sarebbe egli corso da Verona a Mantova per esaminarlo, se avesse saputo, che esisteva nella libreria de' Capilupi! Ad onore dunque del Guarino e del Pisano, ed a compiacimento degli eruditi veronesi, abbiamo qui il poemetto citato dal Biondo, e desiderato dal Maffei. Il titolo è *Incipit Pisanus Guarini*. Incomincia:

*Si mihi par voto ingenium, fandique facultas
Afforet, &c. &c.*

e finisce:

Religione viam ad superos docuere beatam

Loda i ritratti fatti dal Pisano d'imperatori, e di grandi eroi, de' quali nobilitava i volti gli abiti e l'armi, e li presentava sì somiglianti :

Ut sit clamare necesse

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

Così loda i suoi quadri di paesi di naturali e di quanto sottometteva al suo pennello
*Seu volucres, seu quadrupedes, freta sacra,
quietaque*

*Aequora describis, spumas albore, sonare
Littora juremus. Sudorem tergere fronti
Tento laboranti, hinnitus audire videmus
Bellatoris equi, clangorem, horrere tubarum.
Noctis opus pingens &c.*

Dice, che colla fama delle sue pitture, e delle sue virtù recava il Pisani gran nome a Verona :

*Cui decus, Et famam per longas porrigis oras...
Maxima Veronae reddis praeconia nostrae.*

Sembra composto questo poemetto dal Guarino all'occasione d'avergli regalato il Pisano qualche bel quadro di s. Girolamo. Al leggersi i versi seguenti :

*Singula quid refero? praesens exemplar habetur
Nobile Hieronymi munus, quod mittis amanti,*

Mirificum praeferit specimen virtutis & artis.

Potrebbe pensarsi da qualcuno, che il Girolamo di cui parlasi, fosse Girolamo Guarino suo figliuolo poeta e scrittore famoso di quell'età, sapendosi, che fra gl'illustri uomini da lui ritratti v'era il detto Girolamo: ma leggesi in seguito nel nostro poema;

Splendida canities mento: frons ipsa sereno

Sancta supercilio . . .

e seguono molte altre espressioni, che solo convengono a s. Girolamo, non al giovine Girolamo Guarino. Dopo un' assai lunga descrizione del quadro finisce col cantare la nobiltà della pittura, e gli uomini grandi, che l'hanno coltivata. I versi da noi addotti possono provare abbastanza, quale fosse il valore del dottissimo Guarino nella poesia: ma per giustamente prezzarlo bisogna riportarsi a' principj del secolo XV.; e ad ogni modo si dee stimare questo componimento poetico del Guarino come un prezioso monumento per la storia della letteratura e della pittura, e come una perduta reliquia delle opere d' uno de' principali ristoratori del gusto greco e latino in tutta l' Europa.

A maggior gloria del Pisano citerò qui un' elegia di Basinio da Parma diretta al mede-

simo, quando faceva il ritratto di Leonello d' Este, esistente in un codice della sopranominata biblioteca Bevilacqua num. 183. in foglio. In essa il Basinio lo loda pe' ritratti di Carlo Gonzaga figliuolo di Gian - Francesco :

*Mantua dum maneat , dum sit gonzagia proles ,
Karole , Pisani munere notus eris .*

di Sigismondo Malatesta , dello Sforza , del Piccinino , e d' altri eroi politici e militari , come pure de' letterati :

*Guarini effigies , nec non Aurispa manebit ,
Hieronymusque tuo munere notus erit ,
Bellotusque puer . . .*

e così di molt' altri . Ma particolarmente si diffonde nella descrizione di quello di Vittorino di Feltre , del quale noi avremo in questo catalogo frequenti occasioni di rinnovare la memoria . Sia ci permesso in onore di quel grand' uomo di riportarne quì tutto il passo .

Victorine pater romanae gloria linguae

Pisani ingenio tu quoque vivus eris .

Idem habitus , eadem ora viro , tumque ille severam

Caesariem , & sanam moverat arte comam .

Et gravitas eadem vultus , caput illud , & illum

Ore suo credas mittere posse sonum .

Et me discipulum fueram qui illius imago
Terruit , audaces admonuitque animos .
Et stupui demens , & te quoque vivere , magne
Victorine , putans gaudia magna tuli .
Et legi ingenuis celatum epigramma tabellis
Dignaque tam prisco carmina culta viro .
Istum non domuit auri scelerata cupido ,
Non metus , aut animi cura nephanda dolus ;
Mille viros docuit sacras tractare Camaenas
En alius Socrates solus & iste fuit .

Si perdoni questa digressione in grazia di
 Vittorino , e del Pisano , e dirò anche del poeta
 loro cantore , il quale quantunque venga chiama-
 to Basinio di Parma è però originario Manto-
 vano , e accresce nuovo lustro alle glorie lette-
 rarie di questa città . Tanto dice egli in una ele-
 gla , che si legge nel citato codice Bevilacqua ,
 addotta anche nelle memorie intorno alla sua
 vita recentemente stampata in Rimini .

Ille ego sum

Quem Thyresiacae quondam de littore Mantus
Accepit nostros Parma beata lares .
Ille ego , quem patriae docuerunt carmina Musae ,
Ubera cui tenero Mantua sancta dedit .
Haec mihi prima fuit radix generisque , domusque ,

Hac fuit e patria Basiniana domus.

5. Un poemetto in lode del marchese Gian-Francesco Gonzaga di un certo Tommaso di Camerino: vedesi alla fine scritto così:

Thomas Camertinus non. aprilis 1433.

Chi è mai questo Tommaso di Camerino? Io altro non conosco a chi poter attribuire questo poema che il celebre Tommaso di Camerino detto Seneca, che fioriva appunto a que' tempi. Il Parodi lo presenta professore in Pavia di grammatica e di rettorica nel 1430. (*Elenus pag. 28.*). Il Biondo lo cita fra' più celebri professori di que' tempi, che da ogni parte venivano ricercati (*Romandiola pag. 347.*): e il signor Volta tanto versato nella storia patria m'assicura essere stato professore di retorica anche in Mantova. Francesco Filelfo scrive a Tommaso Seneca varie lettere, e da una d'esse si può dedurre, che questi fosse nato nel 1391, ed avesse pertanto 42. anni nel 1433. quando fu composto quel poemetto. Scherza con lui il Filelfo in detta lettera nel 1461. per aver preso moglie, quando era già settuagenario, e piacevolmente lo burla, perchè essendo stato da giovinetate amatore delle donne avesse aspettato ad

esser vecchio per ammogliarsi: *jam vir septuagenarius, aut aliquanto grandior tandem uxorius factus esses, & ita vir uxorius, ut propediem pater futurus dicereris.* Se tardò molto a maritarsi Tommaso non tardò molto a pentirsi, come suole accadere, ed anche su questo gli scrive i suoi scherzi il Filelfo (*Epist. lib. xvi. edit. Venet. Philippi de Pinciis 1492.*). Di Tommaso Seneca ritrovasi nella Medicea un carme latino diretto al gran Cosimo de' Medici, ch' egli chiama *spem, & refugium meum*, e si soscrive: *Unus clientulorum Thomas Seneca grammaticus*; e questo carme vedesi pubblicato nel tomo IX. della raccolta, che porta il titolo: *Carmina illustrium poetarum italorum*, benchè stampato con molta negligenza. Il signor abate Tiraboschi ne cita un altro mostratogli dal p. abate Trombelli, che si ritrova anche nella biblioteca di s. Marco di Venezia, ed ha per titolo: *Historia Bononiensis Thomae Senece: qualiter D. Galeacius Mariscotus eques extraxit magnificum Hannibalem de carcere; & reliqua preclara gesta per eos.* Nel codice N. 55. della biblioteca Bevilacqua v'è una poesia di Tommaso Seneca in propria difesa contra Basilio di Parma. Aveva questi scritta una satira

che leggesi pure in quel medesimo codice. *Basinii Parmensis satyra, in qua eos castigat, qui litteras graecas disci non debere censeant*, e fra questi nomina come capo il Porcelli, e poi anche il Seneca:

*quorum princeps Porcellius omni
In populo jaëtat, grajæ cum vocis egenum
Id Senecam stulto cogit sermone fateri.*

Risponde a quest' accusa Tommaso.

*In Basinium Parmensem insulsum, & vanum
poetam Thomas Seneca læcessitus.*

*Cecropidum neu quis linguas neu disceret artes!
Quod levis incusat Basinus, per numina nunquam
Aut sensi, aut monui.*

A questo contrasto fra Basini e Tommaso allude una poesia di Girolamo Balbo al Filelfo, la quale, come le due ora nominate, si legge nel medesimo codice. Tutto questo m' induce a credere, che il presente poemetto deggia parimente riconoscere per autore il medesimo Tommaso di Camerino detto anche Tommaso Seneca. Da questo poemetto scritto nell' aprile del 1433. si rileva, che prima della venuta a Mantova dell' Imperatore Sigismondo avesse già Gian-Francesco il titolo di marchese, come altrove

proveremo più lungamente. Non solo inedito, ma sconosciuto, per quanto io sappia, a tutti i bibliografi è il presente poemetto, che accresce il numero dell'opere poetiche di Tommaso di Camerino; e questa stessa sua rarità può dare maggior pregio al nostro codice.

6. *Ludovicus Sardus Ferrariensis ad Illustrem Principem, ac excellentissimum Dominum Dominum Nicolaum Marchionem Estensem pervidua ac bellis afflictâ Italia carmen oratorium dicit.*

Di Ludovico Sardo ferrarese professore di legge in Bologna, e secondo l'opinione del Borsetti anche in Ferrara, giuriconsulto filosofo e poeta celeberrimo morto nel 1445. parla il Borsetti nel secondo tomo della sua storia del ginnasio di Ferrara, e l'epitafio postogli nella chiesa di s. Francesco, che dice credersi composto dal Guarini, ma che nel codice N. 183- della biblioteca Bevilacqua si vede riportato come di Bartolommeo Caseotto, e sol messo in prosa dal Guarino, lo chiama:

*juris patrone, sacraeque
Justitiae cultor, callens arcana Sophiae,
Musarumque deous, Phaebi dignate corona,*

Utraque Aëacum sectans virtute Solonem.

Lo stesso Borsetti dice avere veduti di lui alcuni versi elegiaci in un codice miscellaneo presso il marchese Ercole Bevilacqua; ed io ne ho veduti anche altri in altri codici presso il medesimo. Il Barottì nella breve notizia, che dà del Sardi (*Memorie istor. de' letter. ferraresi vol. sec.*) oltre queste elegie del codice del Bevilacqua ne cita un'altra *ad Musas* riportata in un codice di Fino Fini. Ma nè il Borsetti nè il Barottì nè altro scrittore, ch' io sappia, parlano di questo poema eroico, assai più stimabile che l'elegie. Incomincia:

Aurea si magni totions tibi munera reges
e finisce:

Italiam, & tete studeas summittere paci.

Forma il poeta un quadro dello stato dell'Italia dopo il principio e fin verso l'anno XL. del del secolo xv., che può essere interessante per la storia di que' tempi.

Loda il marchese Niccolò per avere conciliata una volta la pace fra' principi italiani tra lor divisi, e per essersi egli solo conservato altra volta in pace, mentre tutti gli altri si di-

struggevano nella guerra; ed accenna il fatto del duello di due spagnuoli da lui richiamati alla ragione, ed alla mutua riconciliazione, del quale poi parleremo più lungamente; e finisce con un elogio di Leonello figliuolo, e poi successore di Niccolò:

Illustris Leonellus adest, virtute deorum

Jungendus numero

Il poemetto benchè non sia di una finissima eleganza, e di gran forza di poesia, è nondimeno superiore al suo tempo, e poteva prima della metà del secolo xv. meritare a Ludovico Sardo la lode, che gli si dà nell'epitafio, di poeta celeberrimo onore delle muse e degno della corona d' Apollo, e sì pel merito qualunque sia della poesia, che per le notizie storiche, che accenna, può riguardarsi come un prezioso monumento della letteratura ferrarese, ed interessare generalmente l' italiana bibliografia. Sembra, che Ludovico avesse incominciato qualche poema in lode di Leonello, dacchè nel citato codice de' Bevilacqua leggesi un *Francisci Ariosti carmen de sui ipsius taciturnitate ad gravissimum jurisconsultum, & poetam olarum Ludovicum Sardum, in quo illustris domini Leonelli laudes,*

Et gesta prosequatur animat, quum nullus priscorum poetarum tam amplum argumentum ad scribendum habuerit. Non trovo però memoria alcuna di tale poema del Sardo: tocca agli eruditi ferraresi il rintracciarla.

7. Seguono alcuni epitafi composti da *Gregorio Corrarò* a Niccolò Niccoli col titolo:
Gregorius Corarius Nicolao Nicoli fecit.

Di Gregorio Corrarò parleremo altrove. Niccolò Niccoli è conosciuto abbastanza per le felici sue premure nel ricercare, e raccogliere antichi codici, e ben meritava le lodi del Corrarò, e di tutti i letterati.

8. Alcuni versi priapei di differente metro. alla fine di questi leggesi:
Laelii Capilupi codex.

9. Viene finalmente un poema di Pio secondo:
Divi Pii secundi poema.

Incomincia:

*Haëenus aetherias claves victricia signa
Gallorum quis fusae acies*

Tratta d'una lega o crociata di tutti i principi cristiani contra i turchi, ed è posteriore al concilio tenuto in Mantova da Pio II. nel 1459. 60., poichè così dice:

Mantua concilio nuper ditata, Pioque

Semper amica

Non pare, che in tali circostanze potesse il papa essere in caso di trattenersi in far versi: ma chi ha notizia della laboriosità e facilità di scrivere d'Enea Silvio Piccolomini, non avrà alcuna difficoltà di riconoscerlo per autore di questo, e di qualunque componimento di simil fatta, che gli si voglia attribuire. Il poeta dice da principio avere cantato l'espulsione de' francesi dalle Sicilie, e la pace data al re Siculo. Noi non sappiamo, che Pio II. abbia composto poema alcuno intorno a quest'argomento; ma ciò ch'egli scrisse alla fine de' suoi commentarj sull'espulsione dalla Sicilia del partito degli Angioini può bastargli a scriver così. Parla il poeta sempre di Pio in terza persona, come parla lo stesso Pio ne' suoi commentarj; ed anzi il non dargli epiteti di lode, nè farne verun elogio più conviene alla modestia d'un autore, che scrive di se stesso, che ad un poeta, che canta le imprese d'un Principe e Papa. Questo poemetto non si ritrova negli opuscoli di Pio II. pubblicati da monsignor Mansi, nè so, che sia stato conosciuto da alcun bibliografo.

Tutti questi diversi poemi or annunziati rendono molto pregievole questo codice, e possono bastare a meritare alla biblioteca Capilupiana la commendazione degli eruditi.

XXI.

Codice membranaceo in 4. scritto per quanto pare nel secolo XIV. contenente la poetica di Galfrido di *Vinesauf*, o *de vino salvo* autore inglese della fine del secolo XII., e del principio del XIII. Di lui parlano Baleo e Pitseo, che citano come inedita la poetica, della quale si vedono molti esemplari mss. in parecchie biblioteche, ed alcune edizioni fatte in questo secolo. Il titolo dice così:

*Incipit poetria novella magistri Gualfredi anglici
ad Innocentium papam tertium.*

Incomincia la dedica:

*Papa stupor mundi, si dixero papa nocenti
Acephalum nomen tribuam; sed si caput addam
Hostis erit nomen metri.*

e prendendo dal nome occasione di paragonare il papa Innocenzo III. con tutti i santi apostoli e dottori, ritrova in esso i migliori pregi di tutti. Parla poi della sua venuta a Roma; e dice, che il Papa era come il sole, gli altri

come le stelle, e *Roma velut Coelum*:

me transtulit Anglia Romam

Tamquam de terris ad Coelum, transtulit ad vos

A tenebris velut ad lucem &c. &c.

e finisce:

acipe magne

Hoc opus exiguum, breve corpore, viribus amplum.

Comincia poi l'opera *de inventione materiae*, e così la divide in varj capi. Nel capo (del quinto esempio d'amplificazione preso dall'apostrofe del pianto incomincia:

Temporibus luctus his verbis exprime luctum,

e quì mette il verso:

Neustria sub clipeo regis defensa Ricardi

Indefensa modo gestu testare dolorem.

E siccome questo è il verso, con cui il Baleo fa incominciare un'opera mss. dello stesso Gualfrido *de arte dicendi*, scritta in verso ed in prosa, così può non senza ragione sospettarsi, che quest'opera *de arte dicendi* in prosa, ed in verso non sia, che la presente poetica con qualche commento in prosa, come ne contiene anche alcuni il postro codice; tanto più che questo poema riguarda più in generale l'arte dell'eloquenza, che in particolare quella della

poesia. Infatti il penultimo capitolo è della memoria, e dice il titolo:

Capitulum de memoria, quae est quinta pars rethoricae. L'ultimo è della pronunziazione.

In recitante sonent tres linguae, prima sit oris,

Altera rethorici vultus, & tertia gestus.

Segue in fine: *Recommandatio libri ad papam.*

E poi *ad Apo: ipatore*, dove forse dovrà leggersi *ad apostolicum* (cioè il Papa) *pro imperatore*, perchè dice al papa: *pro principe nostro supplico....* ciò che sembra alludere alla scomunica, che intimò all'imperatore Ottone il papa Innocenzo terzo. All'ultimo aggiunse i versi con cui diresse lo stesso libro *ad Gullielmum Episcopum*, che incomincia:

Quod papae scripsi munus speciale libelli

Accipe flos regni.

che il Baleo cita come un'opera a parte. Oltre il poema vi sono alcune note marginali non molto interessanti.

XXH.

Codice membranaceo in 8., che sembra del secolo XIII. Contiene una grammatica latina senza nome dell'autore; ma dallo stile de' versi leonini, in cui espone le regole grammati-

cali, che poi spiega in prosa, sembra essere di qualche scrittore de' bassi tempi verso il secolo XII., o XIII. Può nondimeno essere di qualche utilità a chi particolarmente cerchi d'istruirsi nelle notizie grammaticali. Comincia:

*Grammaticae lumen facias Criste fore volumen
Istud, & bis scriptum...*

Dopo pochi di questi versi comincia la prosa: *Grammatica est scientia loquendi, & scribendi recte*; e così seguitando in brevi e cattivi versi le regole e in prosa le spiegazioni, finisce colla prosodia, ma è mancante di qualche pagina.

XXIII.

Codice cartaceo in foglio per quanto sembra della fine del secolo XIV. o del principio del XV. Contiene la commedia di *Dante*. Vi sono de' commenti latini copiosi nel canto dell' *inferno*, più scarsi in quello del *purgatorio*, e mancanti affatto nel *paradiso*. Il signor marchese Gian Giacomo Dionisi canonico di Verona versatissimo ne' codici della commedia di *Dante* di cui ci ha data colle stampe bodoniane una magnifica edizione, ha voluto confrontare anche questo, e mi

scrive essere uno de' migliori da lui veduti, e de' più inerenti a quello del preteso Filippo Villani esistente nella Laurenziana, ed essere pure buone le annotazioni per quello, che può pretendersi da un commentatore di quel tempo. L' antichità della carta e del carattere, la giustezza e verità della lezione del testo, e l' utilità e rarità de' commenti fanno riguardare con rispetto questo codice, benchè mancante del principio del *purgatorio*, e della fine del *paradiso*.

XXIV.

Codice cartaceo in 4. contiene:

1. *I trionfi del Petrarca*. Vi sono molte varianti, ed alcune possono meritare l' attenzione di chi voglia fare una nuova edizione di questo poema. Si dice al fine: *scritto, e finito per mi Marchisano Martorello del 1400. adì 9. febrarii*. Il carattere veramente non indica a prima vista tant' antichità, e negli ultimi due zeri v' è una cancellatura, che potrebbe far pensare, che si dovesse leggere 1466. in vece di 1400. ma poi da mano posteriore vien tolto questo dubbio, dicendosi *questo libro fu scritto ventisei anni dopo la morte del Petrarca, che fu del 1374*.

2. Una canzone amorosa troppo lunga e carica d'erudizione, e di stile duro ed incolto. Alla fine v'è scritto: *Canzon fatta per Messere Tommaso Dariete*. Chi è poi questo Tommaso Dariete poeta, che non vedo da nessun bibliografo nominato? Io credo, che possa essere Tommaso Reatino o da Rieti, che visse verso la metà del secolo xv. contemporaneo del Poggio, come poi diremo. Lo stile conviene perfettamente a quell'età, nè altro Tommaso m'è noto, a cui poter attribuire questo poetico componimento. In un codice ora della Medicea, prima della Gaddiana, leggesi un sonetto sotto il semplice titolo: *Sonetto di Maso da Rieti*, e incomincia

Vago leggiadro specchio, in cui s'annida, ec., e possiamo credere, che uno stesso Tommaso sia stato l'autore dell'uno e dell'altro componimento.

3. Seguono poi alcuni versi latini, come un epitafio ad Alessandro Magno, ed altri versi a guisa delle sequenze della Chiesa, che nulla contengono, che meriti particolare attenzione.

XXV.

Codice cartaceo in 4. del secolo xv. con-

tenente la vita di Vittorino di Feltre scritta dal suo discepolo *Francesco Prendilacqua*. Il titolo è: *Francisci Prendilacquae ad Federicum Illustrem Urbini Ducem epistola in Victorini Feltrensis vitam*. Vittorino di Feltre soggetto sommamente benemerito della letteratura, e particolarissimamente della Mantovana, meriterebbe le illustrazioni d' un erudito Mantovano, che facesse rilevare questa bell' epoca della Casa Gonzaga, i meriti di Vittorino nelle lettere, e ne' costumi, il suo distinto valore nell' educazione della gioventù, e la gloria dell' illustre sua scuola. Il signor abate Bettinelli coll' ajuto di questa vita pubblicata, come abbiám detto, in Padova formò un bel quadro della scuola di Vittorino; ma potrebbe ancor presentarsi assai più pieno, e darcisi in esso un interessante squarcio della storia letteraria d'una metà del secolo xv. Mantova sembrava allora in grazia di quella scuola un' accademia di Platone, come asserisce Francesco Castiglione, che scrisse parimente la vita di Vittorino, stato per otto anni suo maestro.

Videbatur tum Mantua partim ex ipso praeceptore, partim ex copia discipulorum; nonnihil etiam ex ipsa librorum abundantia, maxime vero ex ip-

so institutionis , ac disciplinae genere , altera quae fertur Platonis academia constituta ec. (*V. Mehus in vita Ambr. Camald. pag. 409.*) Dee riferirsi a somma lode del Marchese Gianfrancesco Gonzaga la generosità , con cui invitò Vittorino , senza limite alcuno nell' onorario , che volesse domandare all' educazione de' suoi figliuoli e la sua prudenza nell' abbandonarli poi pienissimamente nelle mani di tale maestro . Della cultura letteraria di Gian-Francesco parlano molti scrittori di quell' età . Noi senza uscire da' codici capilupiani vediamo , che il cardinale Giuliano Cesarini , il Poggio , Tommaso da Camerino , Ognibene di Lonigo lo chiamavano amante de' buoni studj ed erudito nella storia degli uomini illustri dell' antichità , gl' indirizzavano lettere carmi e varie sorti di opere , e mostravano fare gran conto della sua dottrina . Noi vogliamo chiamare barbari e rozzi i principi , e signori di quell' età dedicati a guerre e combattimenii in paragone de' nostri più colti ed inciviliti , che mostrano d' attendere più a' pacifici studj , e vantano maggiore cultura . Pur vediamo al principio del secolo xv. Gian Francesco Gonzaga signore e poi marchese di Mantova col-

tivare con impegno e profitto i buoni studj , e pensare seriamente ed invitare Vittorino all' educazione de' suoi figliuoli , lasciando interamente al suo arbitrio qualunque premio volesse della sua fatica: *quid quid vellet postularet , impetraturus ab eo omnia si veniret* , dice Sassuolo da Prato nella vita , che scrisse anch' egli di Vittorino. Venuto poi Vittorino in Mantova vediamo Gian-Francesco abbandonare nelle sue mani i propri figliuoli , preparargli una casa , dov' egli cogli angusti allievi vivesse in pienissima e comodissima libertà , e dove godesse ciò , che desiderava , e ciò che unicamente domandava : *patrio jure , et potestate in filios uti , in servosque libero imperio* . Io non so veramente , se più sia da lodare la generosità e la prudenza di Gian-Francesco , ovvero lo zelo letterario e religioso , e la filosofica e cristiana libertà di Vittorino . Che dire poi di Paola Malatesta madre de' principi educandi donna conosciuta nella storia per la sua prudenza ed avvedutezza politica , come capace di governare una monarchia , e più ancora per la sua pietà e religione , di cui lasciò tanti monumenti , e per cui meritò d' essere dagli scrittori ecclesiastici con particolari

lodi commendata, dipinta la sua immagine co' raggi di beata? (*Donesmondi stor. eccl. di Mant. lib. v.*) Tutti i figliuoli poi Ludovico, Carlo, Gian- Lucido, ed Alessandro hanno avuto qualche distinto merito, per cui dover essere ricordati con particolari elogi da' posterì. Di Ludovico parlano quasi tutti gli scrittori di quell'età, ricolmandolo sempre de' maggiori elogi. Di Carlo oltre le molte lodi, che gli danno gli storici, e oltre gli opuscoli mentovati dal Prendilacqua, ho letto in un codice della Biblioteca Cesarea di Vienna n. 218. un picciolo monumento della sua cultura ed eleganza nello scriver latino. Quest'è una lettera: *Carolus de Gonzagia illustri principi Leonello Estensi fratri suo S. P. D.* Comincia: *Diffidenti mihi Leonelle frater, etc.* Lo chiama fratello per esser suo cognato, avendo Carlo sposata Lucia d'Este sorella di Leonello. Questi non conoscendosi capace di rispondergli degnamente volle, che gli rispondesse per lui il Guarino: *Guarinus Veronensis pro illustri Leonello Estensi ad magnificum Carolum de Gonzaga.* Si loda in questa risposta Leonello dell'amicizia e del parentado di Carlo, e dice di muoversi a studiare col suo esempio. *Video namque te doctissi-*

num et excellentis ingenii præceptorem sic imitando effinxisse, ut ex ejus fonte tua hæc manasse videatur epistola etc. Di Gian-Lucido abbiamo sopra detto abbastanza. D' Alessandro oltre gli elogi, che qui ne fa il Prendilacqua abbiamo una memoria della sua esemplarità in un codice de' sermoni di s. Zenone della biblioteca di questi Padri Domenicani, che Ermolao Barbaro indirizza ad Alessandro, dove si accenna che anche alla tavola si faceva leggere libri serj, come l' opere di s. Leone. Vedesi in altro codicc de' Padri Filippini di Brescia, che Sassolo da Prato ne mostra moltissima stima nella dedica d' una traduzione di Senofonte, che gli presenta; e il Donesmodi distende un quadro delle religiose sue azioni, e cristiane virtù, che ce lo fa veder veramente santo. Anche le figlie Cecilia, e Margherita contribuirono a rendere più rispettabile quell' illustre famiglia, a cui volle dedicare la sua opera, e servitù Vittorino. Cecilia si fece gran nome per le cognizioni letterarie, e per la latina e greca erudizione, che coronò poi coll' insigne pietà, che l' obbligò a rifiutare i matrimonj de' più nobili principi, e a ritirarsi in un Monistero. A Cecilia, e di Cecilia scrivono

con espressioni di somma stima e venerazione Costanza di Varano, Gregorio Corraro, e molt' altri. Anche della cultura di Margherita abbiamo alcune memorie, e noi ne riporteremo più avanti il testimonio di Leonello d' Este suo sposo. Dove trovare una famiglia o principesca o privata con tante persone tutte di sì commendevoli pregi? In Vittorino poi si potrebbe prendere la perfetta idea d' un ottimo educatore, e insegnare a questo secolo, che tanto scrive e tanto parla d' educazione, quale sia realmente la vera e pratica maniera d' educare con profitto la gioventù. Noi abbiamo quattro vite di Vittorino, una di Francesco Castiglione, della quale riporta lunghi frammenti il chiar. abate Mehus nell' eruditissima sua vita d' Ambrogio Camaldolese (*pag. ccccviii. ec.*); altra di Sassuolo da Prato pubblicata dal Martene, e dal Durand (*Tom. III pag. 843. ec.*); altra più copiosa del Platina stampata dal P. Vairani ne' suoi monumenti de' Cremonesi, che esistono in Roma (*pag. 14. ec.*); e la quarta più pregevole di tutte le altre, quella di cui ora parliamo del Prendilacqua. Dal nostro codice impariamo, che anche un nobile mantovano Carlo Brognolo scolaro di Vittorino la-

sciò scritta un' orazione al popolo Mantovano delle lodi del suo maestro, che recitò pubblicamente in presenza di Vittorino; ma di questa non ho altronde alcuna notizia. Il Brognolo, il Prendilacqua, Sassuolo da Prato, e il Castiglione furono discepoli dello stesso Vittorino; il Platina, che non ebbe questa sorte, si vanta almeno di poterlo riguardare se non come suo padre, come suo avolo letterario, avendo egli avuto per maestro Ognibene di Lonigo, che fu discepolo di Vittorino. Colle notizie, che possono ricavarci da queste vite e con altre, che si leggono nell' Odeporico, e nelle lettere d' Ambrogio Camaldolese, e in quasi tutti gli scrittori di quel tempo comparirebbe Vittorino un pio e religioso, non men che studioso e dotto letterato, ed un perfetto esemplare degli educatori della gioventù, e si formerebbe un' idea di quel Secolo assai più vantaggiosa, che non l'abbiamo presentemente. Vittorino solo valeva per una intiera università, e la sua scuola ha prodotti più uomini illustri, che molti famosi collegi, e dispendiose accademie. Oltre *la Giovosa*, casa del Gonzaga assegnata a Vittorino per educarvi i principi, ed alcuni garzoni nobili addetti alla

loro famiglia, aveva Vittorino un collegio da lui stesso a proprie spese formato in una casa immediata alla *Giocosa*. Sassolo da Prato dice, che comunemente vi manteneva quaranta giovani tutti a spese sue alimentati e vestiti. Anzi spese volte erano settanta que', che istruiva e manteneva senz' alcuna paga, come dice il Prendilacqua. Da questo Collegio come dal cavallo troiano uscirono principi d' ogni sorta nell' armi e nelle lettere. Colla lettura d' altri scrittori contemporanei se ne potrebbero ritrovare moltissimi, ma solo la vita del Prendilacqua ne dà già tanti e con tante notizie pellegrine e sconosciute ad altri scrittori, che basta questa sola parte per rendere prezioso il dett' opuscolo. Ma il nostro codice è molto più stimabile del Vaticano pubblicato con tant' incontro degli eruditi. Molte sono le varianti del nostro e sempre in meglio, che mostra essere questo un esemplare scritto dopo le copie altrove disperse, e corretto e accresciuto dallo stesso autore. Nell' elogio d' Ognibene di Lonigo inverte l' ordine de' periodi, che riescono quì più naturali, e ben collocati. E dopo d' avere parlato di questo s' aggiunge in margine un bell' elogio di

Carlo Brognolo giovine nobile mantovano d'ottimo e d'acutissimo ingegno, di sì buona disposizione all'eloquenza, e sì caro a Vittorino, che gli volle dare quasi tutt' i giorni oltre le pubbliche lezioni private: lasciò molte lettere stimatissime, ed una lodata orazione al popolo mantovano delle lodi del suo maestro, che gli meritò l'elogio dello stesso Vittorino: all'eloquenza univa l'urbanità, e la modestia, ed era inoltre sì eccellente nel suono e nell'armonia, che passava per superiore a tutti. La notizia di questo letterato mantovano non nominato a mia notizia da altri può bastare a renderci sommamente caro questo codice; ma ne contiene inoltre molt'altre. Nel raccontare le funeste conseguenze della guerra di Gian-Francesco co' Veneziani dopo aver detto come il codice vaticano, che Mantova restò *ante alieno oppressa*, aggiunge il nostro: *Nam supra cccc. m. auri signati, qui ducati appellantur, Victorinus in quadam ad Ludovicum Gonzagiensem epistola consumpta eo bello scribit*. Questa è una notizia patria, che non la vedo riferita dagli storici Mantovani. E' anche da osservarsi altra lettera di Vittori-

no a Ludovico oltre quella, che poco prima aveva citato, la quale potrà accrescere la breve lista degli scritti di Vittorino. Un' aggiunta, che prova più chiaramante essere stato scritto e migliorato questo codice dopo quello della Vaticana, si vede poco di poi ne' versi, con cui il segretario d' Alessandro Gonzaga (che credo col signor abate Morelli, altro non essere che lo stesso Prendilacqua) volle rispondere a certi rozzi, e goffissimi versi satirici, che s' erano pubblicati contra Vittorino. Dopo il distico, in cui dice Mantova come nello stampato:

Cantabar late italicas celebrata per urbes,

At mea nunc tecum fama sepulta jaoet.

Soggiunge:

Hinc omnes abiere Deae, mea magna voluptas,

Deseruitque meos casta Minerva lares.

Riferiti poi i rimanenti versi, segue qui: *est et ejusdem secretarii epitaphium.*

Magna per extremas vixit tua gloria terras;

Et Victorinum novit uterque polus.

Nunc tua te virtus morientem reddidit astris,

Terra licet nudum corpus avara tegat.

Ho riportate queste aggiunte perchè appartengo-

no più immediatamente a Mantova ed a Vittorino; ma se ne potrebbero addurre molt' altre e molte varianti, che deono interessare l' erudita curiosità; e tutto fa desiderare una dotta mano mantovana, che voglia pubblicare questo codice, corredandolo di notizie, che illustrino le glorie di Mantova, di tutta la famiglia di Gian-Francesco, di Vittorino, della sua scuola, del suo metodo d' insegnare e scienze e costumi, e de' moltissimi e in varj generi chiarissimi suoi scolari. Nel che fare potrà ritrovare moltissimi lumi nelle sobrie erudite e sugose annotazioni poste dal dottissimo sig. abate Morelli all' edizione del codice vaticano di detta vita fatta in Padova, come abbiamo detto, dal sig. delle Laste. Una tale vita, il poemetto di Gian-Lucido, ed alcuni altri opuscoli della biblioteca Capilupiana potrebbero formare uno o più volumi di *Delizie degli eruditi Mantovani*, che fossero anche di piacimento agli eruditi d' altre città. Il sopracitato pittore veronese Pisani, ch' era altresì incisore di medaglie, fece un medaglione a Vittorino di Fel- tre, che si ritrova descritto nel museo mazzucchelliano, e che vedesi fra' medaglioni degli uomini

illustri, che possedeva il defunto marchese Andreasi, che or sono del signor segretario Leopoldo Cammillo Volta. Da' versi del Basini di sopra riferiti abbiamo veduto, che il medesimo Pisani aveva dipinto un ritratto di Vittorino. Tutto prova l'alta stima, con cui era riguardato da tutti il nostro Vittorino. La venerazione, che professo, a sì modesto, e dotto letterato m' ha fatto parlare troppo lungamente di questo codice, che contiene la sua vita; e tempo è già di lasciarlo da parte, e di passare agli altri.

XXVI.

Codice membranaceo in 8. contenente la vita di Cammillo tradotta dal greco di *Plutarco* in latino da Ognibene di Lonigo, e dedicata a Gian-Francesco Gonzaga. Noi lasciando stare la traduzione, ci fermeremo solo nella dedica. Da questa impariamo, che Gian-Francesco era non solo studioso della storia, ma dottó eziandio e perito; che aveva tanta copia di storici, che di quanto ne' monumenti storici contenevasi poco o niente sfuggiva alla sua cognizione; e che particolarmente di Cammillo amava di leggere e d' imparare ogni cosa, te-

nendo frèquenti ragionamenti sì della sua perizia militare , che della giustizia ed integrità , e che ciò indusse Ognibene a porre in latino la vita di quell' illustre romano , e a dedicarla a Gian-Francesco . Vediamo altresì , che Ognibene aveva già prima tradotto dal greco in latino alcune favole , e dedicatele al medesimo Gian-Francesco . Ognibene come tutti gli scolari di Vittorino non può trattenersi dal mostrare la memoria e gratitudine pel suo maestro , e finisce la dedicatoria con queste parole : *Sed si quid forte venustatis habebit oratio , Victorino praestantissimo viro , unde haec mihi , si qua sunt , ornamenta manarunt , gratias habere memineris .*

XXVII.

Codice cartaceo in 4. contiene varj opuscoli :
 1. *Philelphi V. clarissimi ex graeco in latinum prologus in Apophtegmata ad Illustrissimum et magnanimum Principem Philippum Mariam Inolitum Mediolani Ducem*. Sono questi gli apoftegmi di Plutarco indirizzati a Trajano , che Filelfo tradusse in latino , e dedicò a Filippo Maria Duca di Milano . Il Sassi (pag. 532.) parla d' un' edizione di quest' opuscolo in Milano , ed argomenta , che la dedica a Filippo Maria sia stata fat-

ta prima di portarsi egli alla corte di quel principe, cioè prima del 1439., quando s' inviò a quella volta, benchè non vi si stabilisse che nel 1440. La ragione di questo suo sentimento è, perchè in essa dice Filelfo a Filippo Maria, che aveva mostrato il suo grand' animo in varie occasioni, ma principalmente *tum nuper his maximis, et potentissimis regibus, et Ducibus liberandis, vel amplificandis potius quos memorabili illa inauditaque victoria maritimi unius ac terrestris praelii Cajetani captivos habueras*; e come questo fatto accade nel 1435., non poteva egli parlarne come di cosa recente, adoperandovi il *nuper*, se l' avesse scritto dopo il 1439. Veramente il Filelfo non è molto rigoroso nell' uso di quest' espressione; e certo, scrivendo tre anni di poi a Filippo Maria nel luglio 1438., adopera le stesse parole riguardo allo stesso fatto, e *nuper*, gli dice, *una felici illa et maritimi et terrestris praelii formidabilique victoria*. Ma io credo potere altronde più fondatamente conchiudere, che scrivesse il Filelfo quell' epistola dedicatoria a Filippo nel 1437. Nell' agosto del 1437. scrive egli a Pietro Perleoni: *Dictoria Plutarchi ad Trajanum Caesarem, quae in latinum vertimus, prope*

diem dabo ad Joannem Cornelium hominem clarissimum. Ecco dunque nel 1437. finita quella traduzione, che nel mese d'agosto veniva già dispensata dal Filelfo, e che naturalmente alcun tempo prima sarà stata dedicata al Sovrano Mecenate. Oltre di ciò nella stessa dedica mostra Filelfo di non essere ancora entrato nella corte, e nella confidenza di Filippo; mentre gli dice d'aver inteso da que', che avevano la sorte d'avvicinarlo, che in tutti i suoi discorsi quasi ad ogni parola usasse di tanta frequenza di sentenze di tanto peso, e di tanta urbanità, come negli antichi tempi Licurgo e i Lacedemoni, che avevano in questa parte più chiara fama: non avrebbe egli citato il testimonio d'altri, se avesse potuto presentare il suo proprio, nè avrebbe tralasciato di fare pompa della grazia di quel principe, se già l'avesse ottenuta. Onde credo poter asserire, che falsamente sia apposta la data della traduzione nelle due edizioni da me vedute; una in 4. *Philelphi orationes. Impressum Venetiis per Bartholomeum de Zanis de Portesio* 1491, e l'altra in foglio, la cui prima metà abbraccia le lettere, e il resto le orazioni, di stampa pure di Venezia del 1492. fat-

ta da Filippo Penzi mantovano. In tutte due nel titolo di questa traduzione si aggiunge: *quæ quidem traductio facta est Florentiae anno a natali christiano millesimo quadringentesimo decimo Kalendas Iunias*. La sopracitata lettera dello stesso Filelfo al Perleoni prova abbastanza la falsità di questa data, la quale sembra aggiunta arbitrariamente, non trovandosi nell' edizione di Milano veduta dal Sassi. Chi voglia credere con Gaudenzio Merula, e con Apostolo Zeno, che Filippo indotto dalle adulazioni del Filelfo prendesse il nome d' *Anglo*, potrà pensare, che questa dedica fosse scritta alcuni anni di poi, quando già il Filelfo aveva avuto tempo di mettere in testa a Filippo, che discendesse da un *Anglo*, figliuolo d' Ettore, e fondatore d' Anghiera, venuta a lui in eredità dal suo antenato *Anglo*, vedendosi il nome d' *Anglo* dato a Filippo in tale dedica nell' esemplare citato dal Sassi. *Quam (Angleriam) in gratiam Philippi Vicecomitis ineptissime scripsit ab Anglo quodam aedificatam, eumque Hectoris fuisse filium comminiscitur: et hanc ob causam ipse Philelpho dementior, velut ab Hectore genitus, Angli cognomen assumpsit*, disse Gaudenzio Merula (*Antiq. Gall. Cisalp.*

lib. 11.); è appoggiato a questo testimonio scrisse poi il Zeno (*diss. Voss. t. 1. pag. 283.*) che Filippo Maria prese il cognome d' *Anglo* per le istanze del Filelfo, il quale gli diede ad intendere, che il contado d' Angleria posto sul lago maggiore, antico ed insigne feudo della casa Visconti (non credo , che al tempo del Zeno appartenesse Anghiera alla casa Visconti, ma bensì alla Borromei, di cui è ancora presentemente) prese tal nome da un certo *Anglo* suo fondatore, che fu figliuolo di Ettore, ed uno degli antenati della casa Visconti. Ma questa non è che un' invenzione del Merula, e d' altri nimici del Filelfo, smentita da' fatti. Lasciando da parte questa dedica, noi vediamo nel libro secondo delle lettere del Filelfo (edit. ven. 1492.) che egli scrive a Filippo Maria da Siena nel luglio del 1438., e lo chiama *Anglo*. Nel settembre dello stesso anno scrive ad Antonio Panormitano, e nominandogli Filippo Maria dice *Philippum Mariam Anglum*. E così sempre che parla di quel principe gli dà questo nome prima ancor di conoscerlo, nè d'essere stato a Milano, nè saper forse che vi fosse Anghiera da quelle parti. Questo prova,

che già Filippo Maria aveva il soprannome di *Anglo* senza che ne avesse parte adulazione alcuna del Filelfo. Gli scrittori, che tanto accusano il Filelfo d'avidità di denaro, non lo crederanno troppo sincero, quando dice al generoso suo Mecenate: *Tu autem nolim argentum mihi, nolim auri quidquam referas*. Conchiude poi col dirgli: *Ego si te his delectari animadvertero, prope diem alla subnectam*. Ma quantunque vivesse poscia tant'anni al soldo di Filippo, non vedo, che gli abbia dedicato verun altro opuscolo, fuorchè molt'anni di poi i commentarj del Petrarca, pe' quali fu dallo stesso Duca molto pressato. Egli nel dedicargli l'edizione del Petrarca co'suoi commenti gli dice: „ Il che tanto più vo- „ lentieri ho intrapreso, quanto che dala tua „ eccellente signoria non solo invitato sono sta- „ to, ma pregato, lusingato, e provocato „. Del resto dopo alcuni anni pubblicò l'altro libro d'apoftemmi Laconici o de' Lacedemoni, ch'è l'opuscolo

2. di questo codice, e non lo dedicò a Filippo Maria, ma al Papa Niccolò v. . In questa dedica tratta la questione discussa poi anche da altri sul vedersi in alcuni secoli più che in al-

tri molti uomini grandi, e conchiude *eandem semper inesse humano in genere vim ingenii etc.*, e che la diversità consiste ne' premj e negli onori proposti a' diversi studj ed a' diversi esercizi. Niccolò era benefico e generoso co' letterati, e perciò allora ne fiorirono molti. *Qua tua tanta fucilitate, dice pertanto, liberalitateque naturae fieri videmus, ut jam excitatis nonnullorum ingeniis, quae obdormierant, et indocti doctrinam adamare incipiant, et docti fiant quotidie doctiores. Nam prodes tu quidem omnibus, et exemplo vitae, et donandi magnificentia.* Finisce anche questa come la dedica a Filippo Maria col promettergli dell' altre opere. *Non multo autem post, ut spero, majores a nobis aliquae lucubrationes, et fortassis etiam gratiores ad te ibunt.* Non so però che neppur queste sieno venute.

Mi sia qui permesso in onore del nostro Filelfo di riferire un codice di Mario suo figliuolo, quantunque non esistente nella biblioteca capilupiana, ma bensì in quella della nobile famiglia Arrivabene, del quale diede già una breve notizia il sig. abate Bettinelli (*Delle lettere, ed arti mantovane* p. 43.), e noi

quì ne parleremo più lungamente. Il codice è membranaceo in 4. grande con gran margine, e belle coperte. Il titolo è: *Marii Phililefi artium, et utriusque juris doctoris equitis auro-rati, et poetae laureati ad Beatissimum Patrem Xistum Robur (della Rovere) Pontificem Maximum Præfatio in novum de communis vitæ continentia codicem, cujus hic primus est titulo de ipsius vitæ communis continentia*. Il codice è scritto con eleganza, benchè incominciando con carattere tondo, segue poi col corsivo, con ricche iniziali e contorni, e bellissimo fregio nella prima pagina con assai fine miniature, alla parte superiore due angioli, che portano la tiara pontificia colle chiavi, e all' inferiore altri due, che sostengono lo stemma gentilizio. Come nella prefazione si legge: *Codex est mea et mente factus et inepta perscriptus dextera*: ed alla fine dell' opera v' è scritto in caratteri majuscoli; *Idibus martiis incoatus codex a Christiano natali anno 1473. aeditus autem 8. Kal. aprilis auctoris manu*, e nella prima pagina si vedono l' insegne del Papa Sisto IV., inclino a credere che quest' esemplare sia realmente quello, che l' autore presentò a quel sommo Pontefice scrit-

to dalla sua *mano*, e che il Papa avrà poi regalato a Gian-Pietro Arrivabene, il quale era segretario apostolico, ed era stato discepolo di Francesco Filelfo. Se così è, benchè questo non ci sia un monumento molt' onorevole dell' ortografia di Mario Filelfo, ci accresce il pregio di questo codice. Questo non è che un trattato morale in forma di dialogo disteso in due libri; ma ci dà nondimeno alcune notizie appartenenti allo stesso Mario. Il Tiraboschi avendo detto nella prima edizione della storia della letteratura italiana, che Mario aveva tenuta scuola in Bergamo, nella nuova edizione lo conferma con alcuni testimonj: l' autore lo dice quì espressamente: *Cum essem nunc circiter annos tres apud Bergomum civitatem in montibus coenomanis, etc.* Il vedere in questo passo, che l' opera fu composta tre anni incirca dopo d' essere stato in Bergamo, e l' osservare, che la scena del dialogo si rappresenta in Macerata, mi fa pensare, che sia stata da lui scritta, mentr' era in Ancona, dove insegnò alcuni anni. Nella prefazione al secondo libro parla lungamente, del suo soggiorno in Savona, che fu, quando egli non aveva ancor compiuti i venti anni; ciò

che conferma lo stromento d' invito fattogli nel 1444. citato dal medesimo Tiraboschi per relazione del sig. Gian-Tommaso Belloro; e ci dice anche di più che gli fu accordata da que' cittadini, oltre molti premj, la cittadinanza; *Sagonae quondam cum agerem vix annum vigesimum natus . . . , et in tua urbe* (parla con Sisto iv. della Rovere, ch' era di quella città) *primae humanitatis artes docerem publice Sagonensis Respublica per id temporis digna reddidit laboribus meis praemia, et civitate me donavit.* Lascio alcune notizie appartenenti a Sisto iv., ed alla nobiltà e ricchezza della sua casa, ed a' cardinali Francesco Gonzaga, e Bartolommeo Roverella, che introduce per interlocutori con lui stesso, ed alcune altre, che qui vi s' imparano. Il fin quì detto può bastare per rendere interessante questo codice, della cui conservazione siamo debitori alla nobile famiglia Arrivabene, che lo possiede fino dal tempo di Gian-Pietro Arrivabene coetaneo dell' autore. Ma lasciando questo codice, che abbiamo riferito unicamente per essere d' un figliuolo di Francesco Filelfo, di cui or s' è parlato, ritorniamo al nostro Capilupiano.

3. Dopo queste due traduzioni del Filelfo segue un lungo opuscolo: *De septem peccatis mortalibus, & de virtutibus eisdem contrariis. Caput primum: Quomodo humilitas placet, ac exaltat, & superbos deprimit*: Così poi seguono disordinatamente molti capi, che fanno credere potesse meglio adattarvisi il titolo *de virtutibus*, che *de peccatis*. Non so, chi sia l'autore di questo scritto, che è un trattato morale all'uso di que' tempi, ripieno di erudizione sacra e profana, di sentenze e d'esempi cavati da' ss. Girolamo, Agostino, Gregorio, Bernardo, e da altri santi ugualmente che da Platone, Tullio, Seneca, Plutarco, e da altri gentili. L'autore si mostra assai erudito più raccoglitore de' detti e sentimenti, d'altri, che spositore de' proprj. Non è tale il merito di quest'opuscolo, che ci obblighi a fare molte ricerche per rintracciarne l'autore.

4. Orazione o epistola al re di Francia Carlo VII. all'occasione della presa di Costantinopoli, per eccitarlo a dare ajuto e sollievo all'Imperatore, ed a' greci, e a' popoli soggiogati dagli ottomani. Nè anche di quest'orazione sò rintracciare l'autore. Incomincia: *Du-dum, Serenissime Princeps, cum tristis, et mae-*

sta fama et. ec.. L'interesse, che aveva il Filelfo pe' greci, essendo stato tant'anni in Costantinopoli, ed unitosi colà in matrimonio ad una greca, potrebbe farlo credere autore di quest' esortazione, ma nè mi pare di riconoscer vi lo stile del Filelfo, nè vi trovo espressione alcuna, che possa alludere alle relazioni sue co' greci.

5. Segue una brevissima orazione per nozze, che non porta il nome dell' autore, ma che trovandosi in un codice, dove sono altri opuscoli del Filelfo, e sapendosi essersi questi occupato spesse volte in simili composizioni, potrebbe ragionevolmente riporsi fra le molte epitalamiche orazioni del Filelfo. Incomincia: *Cum multa Deus maximus opera in hoc orbe ad hominum societatem esse eo.* Loda distintamente amendue gli sposi, senza però nominarli, e poi dice d' entrambi: *Uterque ex nobili familia & optimis parentibus orti, quorum clientelas, dignitates, conjunctiones, praeclara facinora, & in omni studio bonarum artium doctissimos viros brevitatis gratia consulto praetereo.* Finisce: *erit itaque vester hic sermo vulgaris:* piace. Dopo quest' orazione, che appena empie una pagina, seguono alcuni esem-

pi e sentenze e passi degli antichi raccolti per quanto sembra ad aiuto della memoria, che saranno forse stati utili a chi li raccolse, ma che ora niente interessano.

XXVIII.

Codice cartaceo in foglio picciolo. Contiene di *Leonardo Aretino*

I. i tre libri *de bello punico*. Precede la prefazione: *Vereor ne qui me putent antiqua nimium consecretari, si commentaria etc.* Incomincia il primo libro: *Origo primi punici belli etc.* Il secondo: *Responso Marci Attilii consulis irritatis Carthaginensium animis ec.* Il terzo: *Finito primo punico bello ec.* Benchè così chiaramente sieno divisi i tre libri, potè dire giustamente il Poggio nella sua orazione funebre: *Commentaria quoque primi libri belli punici ex Polybio graeco historico duobus libris expressa reliquit*, perchè infatti il terzo libro non parla più della guerra punica, ma della gallica. Dice Leonardo nella prefazione, che coll' attenta lettura di Polibio e degli altri greci compose que' commentarj. *Illa moderatione adhibita ut nihil quod non probatum a superioribus esset huic operi insererem, et tamen non ab*

uno sumerem ut interpres, sed a multis sumta meo arbitrato referrem. Onde poco giustamente si dice da alcuni traduzione libera di Polibio. Più torto gli fecero gli editori di Brescia del 1492., e di Parigi del 1512., che gli apposero il titolo: *Polybius historicus de primo bello punico latine Leonardo Aretino interprete*; mentre basta leggere questa e l' opera di Polibio per conoscere la falsità e l' ingiustizia di tale titolo. Un' opera simile ci diede Leonardo nella vita di Cicerone, che non volle tradurre dal greco di Plutarco, come aveva fatto nelle vite di Sertorio, di Paolo Emilio, di Demostene e di varj altri, ma raccogliendo le notizie da' greci e da' latini ne formò una nuova, e la intitolò: *Cicero novus*. In un prezioso codice cartaceo in foglio di questa pubblica biblioteca vi sono molte traduzioni del greco di Giambattista Guarini, di Niccolò Perotti, e d' Antonio Tudertino e di varj altri, fra' quali Lionardo Aretino. Questi dopo la traduzione della vita di Demostene di Plutarco si diede a tradurre quella di Cicerone, che aveva veduto tradotta da un altro poco felicemente. Ma incominciata la traduzione non tro-

vandosi contento neppur dell' originale, volle comporre una nuova vita, com' egli stesso dice al celebre Niccolò Niccoli nella prefazione, che gl' indirizza. Riporteremo le sue parole: *Nos igitur et Plutarcho, et eius interpretatione omissis, ex his quae vel apud nostros, vel apud graecos de Cicerone scripta legeramus, ab alto exorsi principio, et mores, et res gestas cum maturiori digestionem, et pleniore notitia non ut interpres, sed pro meo arbitrio, voluntateque descripsimus.* Così pure fece nella storia della guerra punica, anzi paragonando la vita di Cicerone con quella di Plutarco, e la storia della guerra punica con quella di Polibio, troveremo forse più aderente al greco testo quella che questa: e se Leonardo potè chiamare quella sua vita di Tullio *Cicero novus*, potremo parimente chiamare nuova e sua non di Polibio la storia della guerra punica, che ci ha lasciata. Siam permeso con quest' occasione di riferire un opuscolo di Leonardo, che neppure dal diligentissimo Mehus vedo accennato, e che ho trovato in un codice dell' Ambrogiana di Milano. Quest' è delle orazioni d' Omero, dove traduce in latino e in forma oratoria le parlate, che mette Omero in

bocca de' suoi eroi, come d'Ulisse ad Achille, di Fenice e d'altri. Precede un dotto proemio, che incomincia: *Admirari nonnunquam soleo cum alia permulta divinitus apud Homerum, scripta, tum illud quod in tanta vetustate jam tunc discendi gloriam et artem in honore fuisse ostendit.* Da quest' opuscolo di Leonardo avrebbe potuto l'Ardion ricavare maggiori lumi per le sue dissertazioni sull' origine e progressi dell' eloquenza pubblicate nell' accademia dell' iscrizioni e belle lettere di Parigi. Ma ritorniamo al nostro codice capilupiano.

2. Seguono dipoi le lettere di Platone tradotte da Leonardo in latino. Questa traduzione di Leonardo è stata poco conosciuta dagli eruditi. Gianozzo Manetti nell' orazione funebre di Leonardo parla di questa e di molte altre traduzioni d' altre opere di Platone, e d' altri greci; ma dopo di lui non l' hanno mai accennata nè i traduttori di Platone nè gli scrittori bibliografici; per lo che si lamenta il dotto cardinale Quirini d' Aldo Manuzio del Serrano dello Stefano e molto più di Marsilio Ficino, come pure del Fabricio (*Epist. ad Montfauconium*). Ne ha poi data notizia al

pubblico l' eruditissimo Mehus nell' edizione, che fece delle lettere dello stesso Leonardo, e riporta le prime parole d' ogni lettera secondo il codicé laurenziano da lui veduto, e in esse osservo alcune varianti dal nostro codice, come nell' epist. IX. *Philomedes*, dove il nostro dice *Philonides*, e così altre ec. Nel catalogo della libreria del Crevenna riportasi un' edizione di dette lettere tradotte dall' Aretino senza data, che si reputa di Parigi del 1470; ma anche quest' edizione è pochissimo conosciuta. Precede la dedica a Cosimo Medici, nella quale dice, *che inter clamorosos strepitus, negotiorumque procellas, quibus Florentina palatia quasi euripus quidam sursum, deorsumque assidue fluctuabant, cum singula non dicta modo sed verba etiam interrumperentur, tamen ut potui latinas effeci Platonis epistolas, quas nunc tibi dono, atque dedico, etc.* Il prefato eminentissimo Quirini non solo parlò lungamente di questa traduzione nella lettera al Montfaucon; ma vi stampò anche la dedica: e posteriormente l' eruditissimo Zaccharia ne ha voluto produrre un pezzo del principio da un codice di Pistoia (*Bibli. Pistor. t. 1. p. 41.*), e vi ha segnate le varianti del co-

dice Quiriniano. Noi pure potremmo notarne alcune del nostro codice differenti da quelle del Quirini e del Zaccaria, e che comunemente migliorano il senso; ma sono esse poco importanti, nè meritano d'occupare l'attenzione de' lettori. Basti il potere confermare con questo codice la verità della traduzione di Leonardo dell'epistole di Platone.

XXIX.

Codice cartaceo in 4. pieno d'opuscoli quasi tutti inediti, alcuni anche ignoti. Contiene

1. Dialogo sopra l'avarizia di *Poggio Bracciolini*. Il *Fabrizio* (*Bibl. med. & inf. tat.*) cita questo dialogo col titolo: *Historia convivialis disceptativa de duabus pestibus vitae humanae avaritia, & luxuria, & de fratre Bernardino, aliisque concionatoribus*. Questo titolo non sembra assai conveniente, perchè si tratta bensì in quel dialogo delle prediche di Fr. Bernardino e dell'eloquenza sacra con un giudizio superiore a quell'età, e quà e là anche si parla della lussuria; ma lo scopo principale e il vero soggetto dell'opuscolo non è che l'avarizia. Egli stesso nella dedica a Fran-

cesco Barbaro chiama il suo opuscolo *Sermone habitum contra avaritiam*. Quest' opuscolo è già pubblicato colle stampe e conosciuto abbastanza per doverne parlar più distesamente.

2. Una lunga epistola del medesimo Poggio a Gian-Francesco Gonzaga marchese di Mantova. Al principio l' indirizza: *Illustri Principi ac prestantissimo domino meo domino Joanni Francisco Marchioni Mantuae ec.*, e alla fine si sottoscrive: *Servitor tuus Poggius Florentinus domini nostri papae Secretarius*. Incomincia: *Joannes Casianus vir doctissimus &c.*

Noto è a tutti gli storici mantovani e a quasi tutti gl' italiani di quel tempo, che Ludovico Gonzaga primogenito di Gian-Francesco vedendo, che suo padre impiegava il fratello Carlo nelle imprese militari, nè attendeva alle repliche sue istanze di metterlo egualmente a parte delle belliche sue glorie, fuggì da suo padre, che era del partito de' Veneziani, e si diede a Filippo Maria Visconti, contro cui combatteva Gian-Francesco. Nell' esibire il militare suo servizio al milanese non volle portarsi nè contro il padre nè contro la patria, ma fu destinato ad altri corpi di truppa, che milita-

vano nella Romagna sotto il comando del valoroso Niccolò Piccinino. Ferì gravemente l'animo del marchese Gian-Francesco questa fuga del figlio; tanto più che rendeva sospetta la sua fedeltà a' Veneziani, i quali non volevano credere, che fosse seguita tale fuga senza il consenso del padre. Chiamò pertanto Gian-Francesco replicatamente il figliuolo Lodovico, lo minacciò, e perfin lo diseredò, ottenendo dall'imperatore Sigismondo il poter trasferire a Carlo il titolo e i diritti tutti di marchese di Mantova, che competevano a Ludovico. Il Poggio dunque scrive una erudita ed eloquente lettera a Gian-Francesco per esortarlo a perdonare al figliuolo; ma in detta lettera vi sono parecchie espressioni, che possono illustrare questo fatto storico il carattere del padre e del figliuolo e la maniera di pensare di quell'età. Col testimonio di Cassiano, e d'altri raccomanda il Poggio la discrezione e prudenza; e dice a Gian-Francesco: *Scio enim te principem esse omnium nostrae aetatis doctissimum, ac prudentissimum, sed et illud etiam novi non solos principes esse sapientes; et eos aliquando labi, falli, ac decipi posse. Ducuntur*

enim saepius in actionibus aliqua passione pergravi, quae illos seducat a recta sententia Nam quidquid agunt rectene an perperam laudatur ab omnibus. Adstat adulatorum turba, quae sola natio regibus, et principibus grata esse solet . . .

Dice che Augusto spesso si doleva d' avere cogli strepitosi castighi resa pubblica l' ignominia e la vergogna della sua famiglia, e lamentavasi, che gli fossero mancati Agrippa e Mecenate, i quali soli gli dicevano la verità. Temme, che anche Gianfrancesco possa fare un giorno tali lamenti, ed egli non vuol mancare di fare con lui le parti d' Agrippa e di Mecenate. Dice, che varie erano l' opinioni sul fatto di Ludovico: molti lodavano il suo amor della gloria: altri pensavano, che nessuna speranza di lode dovesse antiporsi alla paterna volontà; ma tutti convenivano in commendare la nobile sua condotta, e i suoi lodevoli portamenti. *Id tamen commendari ab omnibus sentio, quod in hoc sive errore, sive lapsu, sive ut gravissime loquar, stultitia nihil se indignum admisit, nullo se maculavit scelere, nullo dedecore inquinavit, nihil secum abstulit, nihil detulit, ut plane constet juvenili impetu impulsus nihil ni-*

si de cupiditate honoris, et gloriae cogitasse:
 Scusa il fallo di Ludovico, e dice poi al padre, che per questò fallo *rejectus est a patre filius, abdicatus, relegatus, reus capitis iudicatus. Quid hoc asperius? quid truculentius etiam erga facinorosum externum quemdam potuit excogitari?* Segue a scusare il fallo di Ludovico, e soggiunge: *equidem multos novi, qui hoc potius existiment laudandum, qui hanc erectam mentem ad proemia virtutis summopere extollant . . .*, Pare, che Ludovico domandasse perdono e cercasse di riconciliarsi col padre. *Sed fac, oro, filium graviter deliquisse, admisisse aliquod nefandum scelus, immane facinus cogitasse: Fuc pœnam mereri. Nunc sese revocat, facti poenitet, fatetur erratum, veniam petit . . . Supplex ad patrem venit . . .* Non vedo scriversi dagli storici nè queste suppliche, e questi passi sempre lodevoli di Ludovico, nè la sopra accennata intima di pena di morte. Finisce poi questa lunga lettera: *Nulla me spes, nullum proemium impulit ad scribendum, sed amor singularis, quem habeo ad honorem tuum, et tuorum salutem. Nam cum sis princeps deditus studiis humanitatis, et doctrinae, confisus non in-*

gratum fore humanitati tuae quidquid ab homine tibi deditissimo proficiscetur, sumpsi laborem scribendi quae tuae dignitati, commodis, famae conducere arbitrarer.

Sono stato troppo lungo nell' annunziare quest' opuscolo credendo di far cosa non discara a' Mantovani, la cui storia può ricevere dal medesimo qualche lume. Ma ardisco nondimeno d' aggiugnere a rischiarimento di questo fatto ed a gloria di Vittorino qualch' altra notizia ricavata dal nostro codice sopradescritto del Prendilacqua. Quest' è l' unico di que' tempi dove veda citato un tale opuscolo del Poggio. Narra il Prendilacqua la fuga di Ludovico e la collera di Gianfrancesco e le preghiere e le forti parlate, che a favore del fuggito figliuolo gli fece replicate volte il sempre grande Vittorino, le quali erano molto conformi a' sentimenti scritti dal Poggio, e soggiunge: *Tantum vero unius hominis studium, ac diligentia voluit orando, monendo, libere accusando; ut quod neque Poggius luculenta ad Principem oratione missa* (ecco la presente epistola, che può in qualche modo chiamarsi orazione, perchè scritta in uno stile più oratorio, che epi-

stolare) non *Eugenius Pontifex maximus*, non *ceteri duces Italiae multis, variisque precibus, aut litteris*, non *publicus civitatis maeror*, non *maternae lacrimae*, non *pietas paterna poterat*, *Victorini tamen fides, atque auctoritas magna ex parte posset, ut paucis annis post filius in parentis gratiam restitueretur; neque dubitandum est, maximum ejus rei conciliatorem Victorinum fuisse.*

E in questo passo aggiunge il nostro codice una notizia, che manca nel pubblicato della Vaticana; *quamquam*, soggiunge, *Cesarini Cardinalis omnium qui usquam nati sunt fortissimi, sapientissimi, fidelissimi tuaeque in primis familiae* (parla con Alessandro Gonzaga figliuolo di Gian-Francesco) *amicissimi egregia in hac re opera fuerit.* Nuovi lumi per gli storici mantovani dovuti a' Codici Capilupiani.

Dove osservo, che tralascia nondimeno il Prendilacqua fra' molti intercessori per Lodovico di nominare il celebre Guarino, non men degno d'essere quì mentovato, che il Poggio. Di lui esiste nella biblioteca dell' Incoronata de' PP. Domenicani di Milano un' epistola, citata del P. Vairani (Giorn. de' lett. di Modena tom. xx.) simile a quella del Pog-

gio con questo titolo: *Deprecatio ad Principem Mantuae pro Profugo patris causa*. E quest' è una nuova pruovâ dell' interesse, che prendevansi tutt' i letterati per Gianfrancesco e per la sua famiglia. Ma ritornando all' epistola del Poggio, che troviamo quì addotta in sì onorevole posto, è da osservarsi l' annotazione, che a questo passo vi aggiunge l' erudito e diligente abate Morelli: *Epistolam, dice, non orationem ad Gonzagium hac se de re scripsisse ait Poggius in secundis ad eum litteris apud me manuscriptis*. Queste sole parole provano a mio giudizio la rarità del presente opuscolo, del quale l' erudizione del Morelli non trova altra memoria, che l' accennata nelle lettere manoscritte dello stesso Poggio. Il Sassi (pag. 178.) cita un codice dell' Ambrogiana, dove si legge questa lettera, ed è intitolata: *Oratio ad illustrem principem Joannem Franciscum Marchionem Mantuae*. Anche quì viene chiamata orazione; ma basta osservare l' indirizzo e la sottoscrizione per conchiudere, che lettera non orazione si dovrà dire. L' esemplare dell' Ambrogiana è l' unico, che abbia veduto citato di tale opuscolo; e questa rarità dà maggior

merito agl' intrinseci pregi del nostro codice.

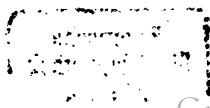
3. 4. 5. Dissertazione sul quesito, se sia da riputarsi da più Scipione ovvero Giulio Cesare. La prima è indirizzata a Scipione Manetti *Poggius pl. sal. dat. Scipioni Manettio V. cl.*, Questo Scipione Manetti è un ferrarese dottore e professore di legge civile e canonica in Ferrara diventato vescovo di Modena per rinunzia, come dice l' attuale storiografo di Ferrara sig. Antonio Frizzi (*Tomo terzo pag. 418.*), del vescovo Matteo Bojardo, e fiorì verso il 1436., assistè al concilio di Ferrara, dove morì di ritorno da Firenze nel 1444., e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco. Di lui parlano il Guarini nel libro delle chiese di Ferrara, e il Borsetti nella storia del ginnasio di Ferrara, e l' Ughelli nell' Italia sacra. Sembra che detto Scipione indotto per avventura dalla somiglianza nel nome con Scipione africano proponesse al Poggio tale questione; e questi forse per compiacere all' amico diede a Scipione la preferenza, e a tal fine, come suol farsi, volle deprimere le geste del posposto Cesare. Trovavasi allora in Firenze Leonello d' Este, ed al suo ritorno a Ferrara intese il Guarini

parlare di quest'opuscolo del Poggio, e s'invogliò di vederlo; ma leggendolo, ne rimase poco contento, nè potè contenersi di non prendere le parti dell'abbattuto Cesare. Alle ragioni del Guarino rispose il Poggio, e indirizzò a Francesco Barbaro la risposta. Tutti tre questi opuscoli si trovano nel nostro codice, come pure in uno in foglio della biblioteca cesarea di Vienna segnato n. 305., codice preziosissimo per gl'italiani pe' molti monumenti che contiene di scrittori italiani del secolo xv. I due discorsi del Poggio sono già pubblicati; ma quello del Guarino a mia notizia è ancor inedito. Questo è diretto allo stesso Poggio, ma con epistola precedente dedicato a Leonello d'Este, al quale dice Guarino: *Ad te provoco, princeps illustris, cum regum salus maxime regitenda sit. Accusat ille audax potiusquam fortis accusator. Causam dicunt Scriptores nobilissimi. Testes accedunt et quidem locupletes. Tu partem cum audieris utramque, pro tua severitate sententiam proferes.* Il sommo merito del Guarino rende pregevole quest'opuscolo, il quale inoltre è assai raro e conosciuto da pochi.

6. *Thomae Reatini viri eloquentissimi equestris*

ordinis apologia apud sacrum collegium cardinalium habita in Poggium maledicum. Incomincia: *Soleo saepenumero mecum ipso Reverendissimi Patres &c.* Questo Tommaso Reatino ci viene fatto conoscere dal Biondo, il quale nella sua *Umbria* parla della città di Rieti e del nostro Tommaso: *In Samnio, dice, jure optimo Reatina civitas est ponenda, quae Thomam nunc habet Morronum eloquentia, & singulari memoria praeditum.* Dal titolo di quest'opuscolo vedesi, che Tommaso Morroni era cavaliere e che passava per uomo eloquentissimo, *virii eloquentissimi equestris ordinis.* S'egli poi è quello stesso Tommaso da Riete, di cui abbiamo sopra citata la canzone d'uno di questi codici capilupiani e il sonetto della Laurenziana, avrà fatta professione non solo di eloquenza ma altresì di poesia. Infatti nel codice 7853. della real biblioteca di Parigi si legge il titolo d'una sua orazione, e viene egli chiamato poeta laureato. *Thomae de Reate poetae Laureati oratio ad Pium II. pro Duce Mediolanensi.* Sappiamo dall'orazione del nostro codice, che Tommaso fin da fanciullo amò sempre le lettere, che appena terminati i fanciulleschi suoi studj, e il

suo corso d' eloquenza, e di poesia, fu collocato nel militare ma senza lasciare neppure un solo giorno lo studio, che abbandonò la milizia, osservando *nullum pristinae dignitatis vestigium retinere*, e si diede tutto all' ozio degli studj, che passò poi nella curia romana, e si diportò in guisa, che i cardinali lo proposero al papa per un' amplissima dignità. Allora incominciò il Poggio a provocarlo con contumelie ed ingiurie, ed ottenne che fosse escluso dal posto di segretario, a cui aspirava. Vede si nella Laurenziana un codice d' invettive del Poggio, fra le quali ve n' è una: *Poggii Florentini in Thomam Reatinum spurcissimum ganeonem*. Si tenne Tommaso per molto tempo in silenzio, ma finalmente perdè la pazienza, e levò alto la voce per fare la sua apologia avanti il sacro collegio de' cardinali. Questa è l' annuziata nel presente opuscolo, e sembra che possa credersi la medesima quella, che nella R. Biblioteca Parisiense ritrovasi nel sopracitato codice 7853. col titolo. *Thomae Aretini Apologia contra Poggium*. Non sò quanto sia conforme alla verità ciò, che Lorenzo Val- la scrivendo contro il Poggio dice di Tommaso,



che non mai scrisse contra nessuno fuorchè contra il Poggio, che lo provocò colla sua invettiva: *quid causae habuisti, ut scriberes in Thomam Reatinum, qui in neminem unquam nisi in te postea composuit?* (Antidot. Lib. I.)

Quest' orazione certo non pare d' un uomo molto ritenuto nello sfogare il suo sdegno. Ma se essa realmente fu recitata davanti al sacro collegio, qual era mai il costume di que' tempi, che tali insolenze ed improprietà non facessero ribrezzo a que' gravissimi ascoltatori, massimamente trattandosi d' un soggetto impiegato onorificamente per tanti anni nella curia romana? Pur da quest' orazione si potranno ricavare molti aneddoti e molte notizie per la vita del Poggio; perchè sebbene tutto non dee credersi e vi saranno certo molti fatti alterati altri anche del tutto finti, se ne leggono nondimeno parecchi, che non sembrano da mettersi in dubbio asseriti come sono con tanta distinzione ed accertatezza. E sì per le notizie del Poggio come per quelle dello stesso Tommaso Reatino è molto prezioso quest' opuscolo. Non sembra, che quest' apologia ottenesse il suo intento, poichè come rilevasi da una lettera di

Pier Candido Decembrio allo stesso Poggio esistente nella Laurenziana (Catal. t. III. p. 518.), non solo fu Tommaso per opera del Poggio escluso dal secretariato, ma poi anche venne posto in prigione. Il Bandini dando notizia di questa lettera, *digna est*, dice, *haec epistola, quae integra proferatur in lucem; ex qua etiam patet Thomam Reatinum in carcerem quoque publicum Poggii opera de Pontificis mandato fuisse conjectum*. Nondimeno vediamo dopo qualche tempo messo in buon aspetto Tommaso, poichè nel sopracitato codice Parigino trovansi due orazioni di lui pel Duca di Milano, una al papa Pio II. e l' altra al re di Napoli Ferdinando d' Aragona.

7. *Exhortatio Domini Cardinalis sancti Angeli in generali congregatione ad pacem*. Quest' orazione fu letta in una congregazione generale del concilio di Basilea nel dì 20. dicembre del 1437., come si legge al fine della medesima: *die XX. decembr. lecta fuit in generali congregatione*. Trovasi pubblicata nel tomo XVII. della raccolta de' concilj del Labbè dell' edizione di Venezia del Coleti, cavata da un codice della biblioteca degli Agostiniani di Padova; ma il no-

stro codice è molto più corretto, e può servire alla correzione del testo stampato, ch' è molto difettoso. Il titolo del nostro codice dice *Exhortatio Domini Cardinalis sancti Angeli etc.* quello dello stampato *Exhortatio Cardinalis Sabinensis Legati*. Il titolo di *Sabinense* ha fatto nascere un equivoco dell' editore, che trovandosi in un' opera tanto rispettabile, quale è la raccolta de' concilj, merita d' essere diligentemente rilevato. Alle parole del testo *Cardinalis Sabinensis* mette in fondo l' editore: *Is fuit Jordanus Ursinus etc.* Realmente il cardinale Giordano Orsino fu vescovo Sabinense, ma qui non s' parla del vescovo di Sabina, ma bensì del cardinale del titolo di santa Sabina, il quale era il celebre Giuliano Cesarini legato del papa nel concilio di Basilea, dal quale si separò dopo quest' esortazione. Il cardinale Giuliano Cesarini ottenne prima il titolo di sant' Angelo e poi quello di santa Sabina: con quest' ultimo viene nominato da Ambrogio Camaldolese nella lettera a Gian-Lucido Gonzaga, di cui sopra abbiamo parlato e da alcuni altri; ma è più generalmente conosciuto con quello di sant' Angelo, col quale viene chiamato an-

che dopo avere ottenuto l' altro. Ciriaco Anconitano scrive al cardinale Cesarini nell' anno XIII. del pontificato d' Eugenio IV., quando da gran tempo aveva il titolo di santa Sabina, e pure indirizza la lettera *Ad Cardinalem sancti Angeli Legatum*. Scrive di lui all' Imperatore Giovanni Paleologo: scrive anche non solo a nome suo ma d' alcuni principi, nè mai gli dà altro titolo che quello di sant' Angelo, anzi spesso giuoca colla parola e lo chiama *Angelico* (*V. Tom. ult. Bibl. med. et inf. lat. del Fabricio ediz. del Mansi.*). Il celebre biografo Vespasiano fiorentino autore contemporaneo e da lui favorito incomincia la sua vita: *Messer Giuliano Cesarini fu cardinale di sant' Angelo*; e seguita poi ancor al tempo del concilio di Firenze e dell' ultima sua spedizione contro i turchi in Ungheria, dandogli sempre il titolo di cardinale di sant' Angelo (*Ughelli st. sacr. t. III. Grosset. Episc.*). Anzi nello stesso concilio fiorentino veniva chiamato di s. Angelo ed Andrea di santa croce nella relazione che scrisse delle conferenze tenutesi in quel concilio al nominarlo le prime volte dice *cardinalis s. Sabinae, s. Angeli cognominatus* (Col-

lat. I. II.), e poi solamente lo chiama *cardinalis s. Angeli*. Così pure il codice capilupiano gli dà il medesimo titolo, quantunque al tempo, in cui fece la detta esortazione, portasse già quello di santa Sabina. Che poi quest' orazione deggiasi riferire al cardinale di santa Sabina, anziché al cardinale vescovo di Sabina, non è da mettersi in dubbio. Lascio l' argomento cavato dal presente codice, che apertamente lo chiama cardinale di sant' Angelo, ciò che conviene al cardinale di santa Sabina non al vescovo di Sabina: la storia del concilio di Basilea, e varie lettere del papa Eugenio lo mostrano espressamente. Il cardinale di sant' Angelo fu mandato legato e presidente in nome del papa a quel concilio in compagnia del cardinale di s. Pietro Giovanni Cervantes, e al principio di quest' orazione lo vediamo infatti in compagnia di lui, dicendo *Cardinalis sancti Petri, et ego*. Il papa Eugenio dirige una lettera a' due legati cardinali Giuliano di s. Sabina, e Giovanni di s. Angelo per impegnarli a ridurre i padri di quel concilio alla desiderata concordia; e in questa lettera viene sottoscritto come testimonio il cardi-

nale Giordano vescovo Sabinense. Il Papa stesso in altra lettera parla di quest' esortazione, come fatta dal cardinale Giuliano non da Giordano, e dice che non avendone veduto buon effetto abbandonò quel concilio, come infatti sappiamo, che fece il cardinale Giuliano Cesarini (*Rainald. ad ann. 1439.*). Oltre di che sappiamo dalla storia, che in quell' anno e in quel mese non in Basilea ma in Bologna ritrovavasi l' Orsino, onde non poteva parlare in quella guisa a' Padri Basileensi. E' vero, che il cardinale Giordano Orsini fu anch' egli legato a quel concilio; ma se n' era già da gran tempo ritirato, nè la sua legazione ebbe sola la compagnia del cardinale di s. Pietro come quella del Cesarini, ma l' ebbe inoltre d' altri tre cardinali. Non dee dunque attribuirsi quest' esortazione al cardinale Giordano Orsini, come vuole far credere l' editore di essa nella raccolta de' concilij, ma bensì al cardinale Giuliano Cesarini, e il nostro codice chiamando l' autore di essa il cardinale di sant' Angelo, leva l' equivoco, a cui poteva dare qualche fondamento il dirsi nello stampato *Cardinalis Sabinensis*, in vece di *Cardinalis sanctae Sabinae*. Ci siamo trattenuti sì

lungamente in questa ricerca non tanto per dare maggior credito al codice capilupiano, quanto per verificare l'autenticità di quest'orazione, alla quale giustamente potrebbe imporsi la nota di supposizione, se si volesse attribuire al cardinale Giordano Orsini; ed è ben giusto, che procuriamo in ogni modo di sostenere la legittimità de' pezzi, che si riportano nel rispettabile corpo della raccolta de' Concilj. Oltre di che la stessa orazione cresce di prezzo, conoscendosene autore il cardinale Giuliano soggetto tanto illustre nella storia ecclesiastica e commendato con tante lodi dagli scrittori di quell'età. Il papa Eugenio iv. Enea Silvio Piccolomini poi Pio ii. Ambrogio Camaldolense Ciriaco Anconitano il Poggio il Filelfo e quasi tutti gli scrittori di quel tempo ne fanno i dovuti elogi. Il sopracitato Vespasiano, che visse lungamente con lui in Firenze, e trattò familiarmente co' suoi domestici, ne scrive la vita con ingenua semplicità, e con molti fatti particolari ce ne fa un vero ritratto, e lo presenta studioso e dotto religioso, pio caritevole mortificato, e un vero esemplare d'onestà d'ecclesiastici costumi e di pubbliche e private.

virtù . In un codice dell' Ambrogiana leggesi un' orazione funebre fatta dal Poggio per la morte del cardinale Giuliano , della quale ci dà il Sassi (pag. 119. seg.) un' assai lungo estratto , e in altro codice della medesima trovasi una lettera della famosa Isotta Nogarola riportata dallo stesso Sassi (pag. 121. seg.), che leggesi anche nel sopracitato codice della biblioteca cesarea , ed è piena di lodi del sapere della pietà e dello zelo di quel cardinale , e tutto questo contribuisce a rendere più pregevole quanto ci viene dalle mani di sì rispettabile personaggio . I Mantovani inoltre hanno particolare motivo di riguardarlo con maggiore interesse pel singolare affetto , ch' ei professava alla casa del marchese di Mantova Gian-Francesco Gonzaga . Gian-Lucido nel soprariferito poema invoca come suo nume e col nome di padre il cardinale Giuliano ne' versi sopracitati . Ambrogio Camaldolese nella lettera , che scrive a Gian-Lucido mostra parimente l' amicizia di Giuliano colla sua casa . *Basileae item* , dice , *hoc ipsum carmen egregium* (parla del poemetto di Gian-Lucido sopralodato) *apud Cardinalem sanctae Sabinae gratissime legi ; tumque*

aucta est charitas nostra, quum summi illius viri instinctu ad patrem tuum scribens te mihi in filium dari postulavi; quemadmodum scilicet ille fratrem tuum maximum natu sibi accepisset in filium (lib. V. epist. XII.). Altro testimonio di quest' amicizia di Giuliano colla casa Gonzaga abbiamo di sopra riferito, preso dal codice capilupiano della vita di Vittorino nel raccontare la riconciliazione di Ludovico con Gianfrancesco suo padre. Questo basti per far vedere l'attaccamento di quell' illustre cardinale per la famiglia di Gianfrancesco Gonzaga marchese di Mantova, e per rendere a' Mantovani più interessante quest' opuscolo conservatoci nel codice capilupiano, e falsamente attribuito da altri al cardinale Giordano Orsini, dottissimo uomo anch' esso e degno di somma stima pel suo sapere ma non così stimato da' suoi coetanei per alcuni piccioli difetti del suo carattere personale. Per conoscere la maggiore correttezza del nostro codice sopra quella dello stampato confronteremo la prima clausola avvertendo, che così seguita il resto. Dice lo stampato: *• Dñe ac saepe Reverendissimi Patres et scriptis, et verbis Reverendissimus Dominus Cardi-*

nalis sancti Petri, et ego magna cum humilitate (il nostro *magna cum humilitate*) *ego et (ego etiam) ipso absente nonnunquam vestras paternitates suppliciter deprecatus sum (deprecatus sumus)* e così del resto. Ma una più notevole variante ritrovasi nel nostro codice, che corregge un madornale sproposito dell' editore di quello degli Agestiniiani di Padova, che leggiamo nella raccolta de' concilj. Verso la fine dell' orazione parlando delle premure del papa per la pace ed unione co' padri del concilio, per la quale si rimetteva nelle mani dell' imperatore Sigismondo, *cum ergo*, soggiunge, *tam nobis affectum, propitiumque, ac favorabilem dederit Deus Principem, sine longiori deliberatione, uno ore, unoque animo ipsum in arbitrum et decisorem harum pestiferarum litium acclamemus*. Qui il senso è chiaro e coerente con tutto il contesto dell' orazione. Ma nella stampa di Venezia per un' inintelligibile balordaggine viene interrotto questo periodo così: *Cum ergo tam nobis affectum, propitiumque, ac favorabilem dederit Deus Principem, sine longiori deliberatione, uno ore, unoquoque animo ipsum cum haec exortatio Card. Sabini pronuntiata sit in*

Concilio die 20. dicemb. an. 1437., ut habetur infra ex nota ad calcem adjecta in cod. et aliunde Sigismundus Rom. Imper. extremum diem clausit Gnoymae, quae est Moraviae urbs, eodem anno die 9. ejusdem mensis, conjectura est aut illius obitus nuntium non fuisse delatum Basileam nisi post diem 20., aut certe adhuc publicatam fuisse exhortationem, quo omnibus constaret quantopere Eugenius Papa inclinaret ad pacem ineundam cum seditiosis. Porro si verum esset, quod ex Aenea Sylvio in historia Bohem. cap. 53. affirmat P. Pagi in Brev. l. 4. in Eugen. 4. n. 115., scilicet obiisse Sigismundum circa finem decembris, omnis tolleretur difficultas; verum cursim hic noto ab Aenea, qui eo tempore vixit, nullatenus memorari diem, quo Caesar ille decessit, in arbitrum, et decisorem harum pestiferarum litium exclaimemus. Dove manifestamente si vede essere quest' aggiunta una critica osservazione d' un lettore assai posteriore, che cita il P. Pagi. Se l' aggiunta è della stessa mano del resto dell' orazione, ed intrusavi dentro, come si vede nella stampa, il codice patavino è troppo moderno e scritto con troppa negligenza per meritare gran fede; e in qualunque modo è una

stupidizza dell' editore l' inserirla sì inavvedutamente in quella guisa. La gentilezza del celebre sig. abate Alberto Fortis m' ha levato di questo dubbio, ed avendosi presa per favorirmi la pena di ricercare ne' codici della biblioteca degli Agostiniani di Padova tale esortazione, l' ha realmente trovata in una miscellanea segnata col n. 53. del pluteo A alla pagina 75. Essa non porta titolo alcuno, e solo al disopra è scritto *Ths*; onde il titolo di *Exortatio Cardinalis Sabiniensis*, e l' annotazione lavoratavi sopra sono apposte arbitrariamente dall' editore. Vi sono alcune varianti, e per la maggior parte convengono col testo del nostro codice. Niente v' è dell' aggiunta posteriore or citata neppure al margine; e sembra quel mss. come il nostro o coevo o poco posteriore al tempo del concilio. Queste sviste ed infedeltà o trascuratezze dell' editore della presente esortazione rendono necessario un testo più esatto a chi voglia illustrare gli atti di quel concilio; e questo si trova copiando fedelmente il testo del codice di Padova, e confrontandolo diligentemente col nostro scritto in quel medesimo secolo e colla dovuta diligenza e correzione. E' nondimeno da riflettere alla

circostanza quì osservata della morte dell' imperatore prima di leggersi avanti il concilio quest' esortazione, dove si prende per arbitro e decisore. Non mi paiono affatto inverosimili le congetture addotte nella riferita aggiunta. Forse accaduta la morte di Sigismondo in Moravia a' 9. non si sapeva ancora a' 20. in Basilea, almeno autenticamente: vediamo anche ora alle volte simili ritardi, e più frequenti saranno stati a que' tempi, quando non v' era tanta regolarità nel corso di tali notizie. Forse avrà ad ogni modo voluto il cardinale Cesarini lasciare attestato quel monumento dell' intenzioni pacifiche del papa, e della buona armonia coll' imperatore, cui molti voglion far credere tutto addetto al concilio e contrario alla condotta del papa. Forse anche potrà pensarsi, che vi sia sbaglio nella data del giorno della lettura, essendo quella segnata soltanto in fondo dalla mano del copista, non autenticata nel corpo dell' orazione. Nel nostro codice leggesi soltanto in una linea a parte distaccata dal corpo dell' orazione: *die XX. decembris lecta fuit in generali congregatione.* Nel patavino si legge diversamente: *die veneris XX. decembris 1437. in generali congregatione Conci-*

liti Basileensis instante Reverendissimo P. D. Cardinali Sabinensi legato lecta fuit praesens exhortatio. Questa diversità prova l'arbitrio presosi dai copisti e la nessuna autenticità della data. Certo lo scrittore del patavino manca nell'esattezza, chiamando cardinale sabinense il cardinale del titolo di santa Sabina. Ad ogni modo questa data del giorno della lettura non può pregiudicare alla legittimità dell'orazione, che si vede autenticata in due diversi codici quasi coevi. Tanto più ch'essa trovasi accennata assai chiaramente dalla bolla del papa d'abrogazione del concilio di Basilea, riportata dal Rinaldi nella continuazione del Baronio all'anno 1439., dove dice: *Ad quae etiam advertens dilectus filius Julianus tit. s. Sabinae presbyter Cardinalis A. S. L. ut praedictos a tam manifestis scandalis abstineret, multis validissimis rationibus hortaretur, et pro eorum obstinata mente nullatenus exaudiretur, sed eos magis ad illa scandala in Dei ecclesiam perpetranda paratos aspiceret, ne illorum impietatibus assistere videretur, inde discessit.* Il tempo preciso della sua partenza vedesi notato in un codice della biblioteca di questi Padri Serviti di Mantova,

intitolato: *Epitome conciliorum generalium*, dove alla pag. 727. si legge così: *Hoc eodem tempore Julianus Caesarinus card. s. Sabinae concilii Praeses ubi vidit rem in apertum schisma provenire, ac Basileenses in proposito deponendi Pontificem obstinatos permanere, quinto idus januarii an. 1438. Basilea discessit, et ad Eugenium profectus est.* Questo distrugge la congettura del Mansi nelle annotazioni al Rinaldi all' anno 1437., che potesse Giuliano essere partito da Basilea prima della lettura della sopradetta esortazione. Il medesimo codice riporta una notizia, che può confermare ciò, che dice quest' orazione della deferenza del Papa all' Imperatore. Così dice alla pag. 724: *Addunt Acta Patritiana litteras datas esse a Synodo Sigismundo imperatori, quibus ei significabant se triremes Constantinopolim misisse pro graecis advehendis ad locum concilii diemque dixisse Eugenio pontifici, quoniam haec perturbare tenta, verat. Verum imperator hujusmodi dissidia permolestè audiens suis litteris Basileenses hortatus est, ut consultius in tanto negotio, ac maturius procederent, caverentque ne qui graecos ad unionem vocabant latinos majori scissione distraherent:*

ac insuper monuit in processu contra Eugenium supersedendum esse, et prius exquirenda esse Regum, ac Principum consilia, quorum auxilia essent postea imploraturi; alias se cum suis Principibus Eugenio non defuturum. In fatti così leggesi ne' citati atti patriziani, che or abbiamo stampati nella raccolta de' concilj dopo il concilio di Firenze (tom. XVIII. edit. ven.), dove vedesi confermata la verità dell' or mentovata orazione del cardinale Cesarini, della quale non trovo altrove fatta menzione. Il Patrizj dunque dopo avere narrata la partenza de' greci da Costantinopoli per Ferrara e i varj sentimenti, che su questa v' erano fra Padri del concilio di Basilea, dice così: *At Julianus cardinalis Legatus convocatis patribus, longa, et ardenti oratione primum hortatur Patres, ut dimissis odiis, atque contentionibus graecis iam iam latinorum terras appetentibus obviam irent, et quos tantopere absentes optaverant cum praesentes non spernerent, mitterent legatos suos, qui eos si, possent, Basileam, Avinionem, Sabaudiamve perducere curarent. Quod si non persuaderent, agerent cum eis de loco Concilii, ita ut non graecos propter locum, sed locum pro-*

pter graecos amare videantur. Eugenio Pontifici reconciliarentur ne venientibus graecis ludibrio essent, ut qui aliorum concordiam quaererent, inter se divisi reperirentur. Placere Eugenio, ut Sigismundi Caesaris arbitrio omnia componantur. Nefas esse Patribus talem arbitrum recusare, cum Caesar praecipuus semper author, fautorque Concilii fuerit. Tollatur a Patribus monitorium, tollet et Eugenius translationem Concilii, promittetque decretorum Concilii observationem, si talia fuerint, quae et reformationi, et honori sedis apostolicae consulant. Sed obstinatis animis frustra narratur fabula. Poco di poi soggiunge: *Mortitur inter haec Sigismundus Caesar.* E qui siamo permesso di aggiungere, che questa pubblica biblioteca possiede un codice in foglio, che è una miscellanea di monumenti risguardanti i concilj del secolo **xv**, nel quale contengonsi gli ora citati atti patriziani, che in questo hanno per titolo semplicemente: *Summa Concilii Basileensis*; mentre nella raccolta de' concilj sono pubblicati col titolo, *Summa Conciliorum Basileensis, Florentini, Lateranensis, Lausanensis, etc.* ma che realmente sono affatto gli stessi che gli stampati. In questo codice vi si ritrova pure un' *Oratio*

habita a Giuliano cardinali s. Angeli legato Apostolico in Concilio Basileensi in adventu Bohemorum Basileam, la quale parimente è stata pubblicata nella stessa raccolta tom. xvii. nell'appendice al concilio di Basilea col titolo: *Oratio luculenta praesidentis habita in Concilio Basileensi nomine Ecclesiae catholicae ad convertendum Bohemos*; e in questa vi si trovano moltissime varianti. Ciò che si dall' orazione del nostro codice, che dagli atti patriziani vogliamo conchiudere è, che realmente il Papa per l'accomodamento delle differenze col concilio s'era spontaneamente messo nelle mani dell'Imperadore, ciò che il concilio non volle fare, e che il cardinale Cesarini assai prima di partire dal concilio tenne a' Padri congregati quest' orazione. Tutto serve di confermazione, e di maggiore autenticità di questo prezioso monumento, che accresce sempre più il merito del nostro codice.

8. Segue l'opuscolo di *Enea Silvio Piccolomini* poi papa Pio II. sopra l'educazione de' fanciulli scritto da lui, mentre era vescovo di Trieste, e dedicato a Ladislao. Incomincia: *Serenissimo Principi Ladislao Pannoniarum*, ac

Boemiae regi Domino suo Aeneas episcopus Tregistinus Sal. pl. dat. Si quem virtuti operam dare ec. L'abbiamo alle stampe coll'altre opere dello stesso autore, nè occorre parlarne più lungamente.

9. Orazione recitata alla presenza del marchese di Mantova per la morte di un pretore della medesima città della generosa famiglia degli Almerici di Pesaro. Alla fine è scritto così: *Oratio repentinu fanebri egregii legum doctoris Domini Francisci Gradensis edita in funere optimi viri comitis, ac militis Domini Joannis de Almericis de Pensauero, qui in Praetura urbis Mantuae decessit 9. februarii 1451.* Questo Francesco di Grado sarà stato probabilmente della famiglia Grado di Mantova, dalla quale prese poi moglie verso la metà del seguente secolo Cammillo Capilupi, ed è un nuovo scrittore, onde accrescere la biblioteca degli autori mantovani.

10. Orazione gratulatoria in lode di Francesco Sforza duca di Milano nel giorno di s. Fortunato anniversario del possesso di quel ducato preso dallo Sforza, *quo, dice, pulso a nobis turbulentissimi aestus horrore serenissima*

nos jocunditate donavit, fuedamque paucorum quorundam tyrannidem pulcherrimo, et justissimo principatu, quo nunc gaudemus, et felices degimus, commutavit. Incomincia: *Admonet me felicissimi hujus diei celebritas divinis gratiarum actionibus consecrata etc.* Questa orazione sarà stata recitata verso il 1451., parlando ancora di Susanna Gonzaga come di sposa di Galeazzo Maria di Milano: *Quanta vero nobis gaudia cum adoleverit, quanto plura cum in virilem aetatem evectus fuerit regius puer Galeazus, angelicae indolis nobilis allaturus est? Qui jam primis annis desponsata sibi Susanna adhuc parvula, sed excellentissima tamen indole, quippe quae jam paternae originis splendorem praeseferat, hujus tanti Principis Ludovici soceri sui consanguinitatem solidissimo nexu conglutinavit.* Poichè sappiamo dalla storia, che essendosi convenuto fra i padri Francesco Sforza, e Lodovico Gonzaga nel 1450. del futuro matrimonio, mentre i destinati sposi erano ancor di dieci anni in circa, venuta poi per grave malattia qualche deformità a Susanna, si ritirò in un convento, e Galeazzo Maria sposò la di lei sorella Dorotea. In quest' orazione si riportano molti fatti, che possono

dare non poco lume alla storia di quel secolo. Non porta nome dell' autore, nè vi scorgo espressione alcuna, che me lo possa indicare; ma sarebbe ella mai di Francesco Filelfo, che tanto ha scritto in lode di Francesco Sforza, e ch' ebbe anche parte nella sua esaltazione al ducato di Milano? Niente vi ritrovo, che non possa convenire ad un tale autore; solo lo stile mi sembra un poco diverso dal suo, ma non in modo che se ne possa fare un argomento contrario.

11. *Clarissimi oratoris Guarini veronensis gratulatio ad illustrissimum principem Nicolaum Marchionem Estensem pro reconciliatis ab eo hispanis: Comincia: Tuis ex rebus praeclarum ec.* Due Spagnuoli per nascita per ricchezza per potere grandi ed illustri, sfidatisi a duello, volevano eseguirlo con tutta la dignità conveniente alla loro condizione, e colla pubblicità e colle formalità allora usate; ma a questo fine vi abbisognava un luogo, dove potersi battere coll' acconsentimento del governo. Nessun principe nè della Spagna nè della Francia nè dell' Italia voleva loro accordare il permesso ne' propri stati. L' accordo Niccolò in Ferrara, e ordinò il campo i palchi i cartelli d' invi-

to, e la più solenne pubblicità: anzi egli stesso si esibì di assistere per arbitro e giudice in quella famosa lizza. Gran meraviglia recò a tutti questa risoluzione di Niccolò, la cui prudenza ed umanità tanto nota non poteva combinarsi con sì barbara azione. Infinito popolo non solo di Ferrara e de' paesi vicini ma anche di remote città concorse a tale spettacolo; e già erasi affollato un immenso popolo, già tutti tenevano intenti gli occhi ne' combattenti, già questi brandivan le spade, si divoravano cogli occhi, e impazienti attendevano il bramato segnale, quando comandò il marchese, che deponessero l' armi, e venissero a conferenza con lui. Allora con buone grazie con giuste ragioni e con patetici ed eloquenti discorsi mosse amendue a pentimento, gli spogliò d' ogni seme d' inimicizia, e li ridusse ad una sincera e cordiale riconciliazione. Quanto maggiore sorpresa aveva prodotta in tutti gli animi la prima risoluzione di Niccolò, tanto maggiori applausi riscosse il compimento di tutta l' opera. In lode di questa cantò Lodovico Sardi nel poema sopracitato:

Nuper ad hispanis equites transmiserat oris

Ira duos funesta locum tentare duelli,
co' versi, che seguono.

Il Frizzi ci dà la relazione di questo fatto, e sulla fede de' mss. diarij ferraresi di quel tempo ne fissa l'epoca nel giorno 8. di marzo del 1432. (*Mem. per la st. di Ferrara t. III. p. 421.*). Per celebrare un'opera sì prudente e piena d'umanità pel marchese Niccolò recitò il Guarini questa sua orazione, la quale ritrovasi anche in un codice della regia biblioteca di Parma e in altro de' P.P. Agostiniani dell'Incoronata di Milano col titolo: *pro revocatis ab eo in gratiam inimicis*. Il Mansi, che nelle aggiunte della biblioteca latina del Fabrizio l'annunzia come esistente in un codice del canonico Marzio Micheli della chiesa maggiore di Lucca, l'ha poi pubblicata nel tomo terzo delle miscellanee del Baluzio, come ricavata: *ex ms. codice bibliothecae Ill. D. Lucchesinii Senatoris Lucensis*.

12. Una lettera latina di Leonello d'Este a Margarita Gonzaga sua futura sposa. *Leonellus Estensis suae Margaritae S. D. Cum ex animo ec.* Noi abbiamo di Lionello un'orazione recitata all'imperatore Sigismondo, come si vede nel

Mittarelli nella biblioteca di s. Michele d' Murano, ed altre orazioni e varie lettere citate dallo stesso Mittarelli, e da altri bibliografi, alle quali aggiugnerò dal codice di Vienna sopralodato una lettera a Lodovico Gonzaga, in cui si rallegra con lui per l' alleanza fatta col senato veneto, e dal capilupiano quella, di cui or parliamo. Il matrimonio di Leonello con Margarita fu stabilito nel 1429. per trattato conchiuso fra' loro padri Niccolò d' Este e Gianfrancesco Gonzaga in Venezia; ma non seguì l' unione degli sposi che nel 1435., quando Margarita andò a Ferrara (*Frizzi l. c. pag. 414. 424.*). In questo intervallo si tenne il carteggio fra Margarita e Leonello, del quale mostra in questa lettera alla giovinetta sposa il piacere, di cui l' aveva ricolmato una sua scrittagli per ordine di sua madre, e l' assicura, che non ha perchè vergognarsi della sua dettatura.

Addurrò quì le stesse parole di Leonello per la lode, che danno non solo a Margarita, ma ancor più a Vittorino di Feltre suo maestro. *Verum tibi minime opus est, ut nullam in scribendo mihi, quemadmodum ei erubescentiam capias, cum epistola ipsa et dicendi*

suavitate, & sententiarum gravitate adornata expolitaque sit, ut nihil supra. Utinam autem clarissimum praeceptorem meum ita effingere potuissem, quemadmodum tu ipsa tuum effingis doctorem, qui mea quidem sententia & virtute & doctrina, et singulari quadam bonorum morum institutione omnes hujusce aetatis integerrimos, peritissimosque viros haec vita probatos antecellit. Sia tutto detto a lode di Vittorino di Margarita e di Leonello molto stimato da' letterati di quell'età.

13. *Epistola Gregorij Corrarj Veneti ad Victorinum Feltrensem.*

è un' epistola o satira oraziana. Incomincia:

Cogere nequēquam fessum, pater optime, tentas. I padri Martenè, e Durand pubblicarono nel terzo tomo della loro raccolta l' epistola del Corraro a Cecilia Gonzaga figliuola del marchese Gianfrancesco e di Paola Malatesta, che ha poi riprodotta assai più corretta il Mehus fra quelle d' Ambrogio Camaldolese. Nella prefazione diedero notizia di Gregorio, che chiamano sempre *Courardico*, e di Cecilia Gonzaga, della quale perfino l' esistenza pareva che s' ignorasse. Più copiosamente scrisse di Gregorio e delle sue opere il P. degli Agostini nella storia

degli scrittori veneziani, e parve avere raccolto anche troppo minutamente quanto su tale soggetto potesse dirsi. Pure il diligentissimo abate Mehus, che alla fine delle lettere d' Ambrogio camaldolese volle con alcune altre ristampare l' ora citata del Corrarò, dà di lui qualche notizia nella prefazione, e nella pag. 97. cita un codice vaticano di Vespasiano fiorentino, nel quale oltre le vite del papa Eugenio iv., e del cardinale Antonio Corrarò, nelle quali qualche cosa avrà scritto del suo nipote Gregorio, v' è anche quella di messer Gregorio protonotario, che incomincia: *Messer Gregorio di casa Corero, casa nobilissima viniziana, fu nipote del cardinale di Bologna, nipote di papa Gregorio, frate degli Azurini di Vinegia*. Posteriormente alla prefazione del Mehus pubblicò il sig. delle Laste la vita di Vittorino del Prendilacqua, della quale abbiamo di sopra parlato; e in essa nuove notizie ritrovansi di Gregorio Corrarò, il quale nel codice capilupiano viene detto *ex patritia venetorum familia*, che manca nello stampato. Il P. degli Agostini, che dà ragguaglio di sei satire di Gregorio, delle quali questa è la prima, sembra che non le abbia

mai lette, ma vedute soltanto in un codice del senatore Soranzo; perchè altrimenti molte notizie avrebbe egli ricavate da questa prima satira, che ora va ripescando da altri men chiari e men espressi documenti. Parla quì il Corraro della sua dimora in Mantova:

Dum mihi pulcher

Mincius, et virides suadebant carmina ripae.

Parla dell' assistenza, che gli prestava Vitorino e del favore, con cui onorava i suoi versi:

Mecum etenim longas memini te ducere noctes;

Mirari puerum, et versus: te iudice Thespis,

Aut Aeschilius eram.

Dice, che aveva ventidue anni, quando componeva quelle satire

Implesti undenos septembres bis modo.....

e così dà di se altre notizie. Il P. degli Agostini cita la prefazione, della quale riporta il primo verso, da noi sopra addotto, solo mettendo *festum* dove deve dir *fessum*, come dice realmente il nostro codice: *Cogere necquicquam fessum ec.* Cita inoltre la prima satira, il cui titolo è:

Satyra I. causam ponit quare hujusmodi ver-

sus scribat, omissis aliis generibus poetandi. Ma l' epistola del nostro codice mostra essere una cosa medesima la prefazione e la prima satira, mentre quest' epistola comincia come la prefazione citata dall' Agostini, ed espone il perchè non iscrive in quel genere di versi, che gli suggeriva Vittorino, ma s' appiglia a' satirici.

Scribimus indocti, doctique libentius illa

Unde parem studio laudem sperare queamus

Quam quae nos tacitos juvat...

quae si deducere coner,

Vix paucos habeant lectores, forte Guarino,

Te comite, haec placeant; legat et fortasse libenter

Poggius, et prudens cum Lusco Cinthius...

E poi dopo d' essersi lamentato della troppa abbondanza de' poeti dice:

His ego non dignor numerari: talibus ergo

Quaerendus stilus est scribendi, quem velut ignem

Hi metuant tetigisse, et qui defendat inermem

Ut gladius...

Tutto questo pare proprio della prima satira, che non sarà stata pertanto differente dalla da lui chiamata prefazione. Leva su questo ogni dubbio un bellissimo codice dell' opere del Corraro posseduto dal ch. sig. ab. Morelli:

Gregorii Corrarii opuscula varia ipsiusmet manu scripta, & emendata. In questo codice fra gli altri opuscoli sì in verso che in prosa leggonsi le satire. Il titolo della prima è: Gregorii Corrarii veneti satyra prima ad Victorinum feltrensem causas exponit quare hujusmodi versus scribat omissis aliis generibus poetandi: cogere necquicquam etc. e nel margine dice: Postquam edidi satyras sex, primam integram deleui, quam cupio aboleri, cujus principium est:

Si nihil in vita tanti est, quam vivere recte.

Illam ego rudis adhuc puer ante tragaediam scripsi, cujus loco hanc postea substitui. La tragedia, che qui accenna, è la Progne, della quale ei dice: Edidi Mantuae anno aetatis decimo ottavo: bisogna dunque, che fosse ancor molto tenero giovinetto, quando scrisse quella satira, che precedette la Progne; Poichè abbiamo mentovato questo prezioso codice Morelliano del Corrarò, siaci permesso di fare un'osservazione, che appartiene a Vittorino, i cui fatti tutti deono interessare la nostra attenzione. Uno degli opuscoli di questo codice è libellus de educatione col titolo: Gregorii Corriarii veneti ad

Andream fratrem: quomodo educari, et erudiri debeant pueri: libellus hic didascalicus est: ideo debuit ad aliquem inscribi. Comincia.

*Nec tibi de libris veterum, germane, relegi,
Quaeque super pueris docuit pater optimus olim
Victorinus, et hic aliquid, quod discere possit,
Si quem digna manet studiorum cura, docebo.*

Non potrebbe da questi versi dedursi argomento di credere, che Vittorino avesse scritto qualche libro d'educazione (*super pueris docuit*) ed accrescersi con esso il troppo breve catalogo degli scritti di Vittorino? E' da desiderarsi, che il ch. sig. abate Morelli voglia dare al pubblico quel bel codice illustrato coll' erudite sue note. Quanti preziosi lumi per la storia letteraria, e anche per la civile di que' tempi non possiamo sperare dalla dottrina dell' autore e dalla diligentissima erudizione dell' editore?

14. Breve del papa *Pio II.* al Doge di Venezia, esortandolo a non prestare verun aiuto a Domenico Malatesta fratello di Sigismondo. Comincia: *Dilecte fili nobilis vir salutem, et apostolicam benedictionem. Superioribus diebus profligato apud Senegaliā etc.* Contiene molte lodi storiche de' veneziani, e molti biasimi di

Sigismondo Malatesta, chiamato dal Papa eretico, che negasse l'immortalità dell'anima e la risurrezione de' morti. Tra le lettere di Pio II. stampate nel 1481. ve n'è una contra Sigismondo Malatesta, la quale parla più chiaramente e con maggiore estensione de' vizj enormi e degli errori commessi da lui: vedonsi altrove altri brevi di quel Papa contro il Malatesta; ma la lettera pubblicata nel volume delle sue lettere, e quella, che or annunziamo del nostro codice, ne parlano più apertamente, e danno più lumi per la storia di que' tempi, e fanno anche meglio vedere il carattere non solo di Sigismondo, ma altresì dello stesso Pio. Da questo breve si ricava una notizia spettante al celebre Niccolò Segundino, che può dare qualche lume riguardo all'anno della sua morte o smentire almeno le altrui opinioni. Il Zeno prova lungamente, che la morte di Niccolò dovesse accadere in Roma a' 23. di marzo 1463. Ma questo breve, che parla di Niccolò come ancor vivente, è in data di 28. ottobre 1463. Dee dunque coll'autorità di questo correggersi l'opinione del Zeno; e si può colle sue notizie dare qualche nuovo lume alla storia civile,

ed alla letteraria di quell' età. Dirò con quest' occasione, che questa pubblica biblioteca possiede un grosso codice in foglio d' orazioni di Pio II., alcune delle quali sono pubblicate, ma alcune altre inedite, e che ne' codici capilupiani vedremo altri opuscoli del medesimo, che 'accrescono sempre più i monumenti del suo sapere e della sua istancabile laboriosità, e che potrebbero forse dare materia per un volume d' opuscoli di Pio II. da aggiungere a' pubblicati del Mansi.

15. *Ludovici Tur. ad cl. et doct. V. Antonium Becchariam.* Questo Lodovico della Torre pare, che sia quello stesso, a cui il Beccaria, come poi vedremo, indirizza i suoi versi. Il Prendilacqua nella vita di Vittorino parla d' un *Ludovicus Turriger*, e il Maffei nella *Verona illustrata* più brevemente discorre d' un Fra Lodovico dalla Torre. Non sembra, che tutti due trattino di un medesimo Lodovico. Il Prendilacqua chiama il suo chiarissimo per sangue per virtù e per dottrina, oratore copioso soave ed urbano, elegantissimo giuriconsulto, lautissimo cavaliere, che ottenne molti magistrati, e li coprì con singolare lode di giustizia di con-

tinenza e d'umanità. Il Maffei dice del suo Lodovico, che fu frate de' minori osservanti generale del suo ordine, ed autore d' un opera stampata in Brescia: *Disputationes de conceptione B. Mariae. Brixiae* 1486. Pare dunque, che sieno stati due Lodovici dalla Torre affatto diversi. Ma quale de' due sarà stato l' autore di quest' opuscolo? L' opuscolo è indirizzato ad Antonio Beccaria: il Beccaria, come poi vedremo, manda anche i suoi versi a *Ludovica Turrensi*; ma il Beccaria come patrioto dell' uno e condiscipolo dell' altro poteva godere dell' amicizia di tutti due; nè tanto in quest' opuscolo, quanto in quello del Beccaria si ritrova espressione alcuna, che chiaramente ne determini alcuno in particolare. Pure credo, che questo Lodovico sia realmente il frate; e forse potrà dirsi che perciò il Beccaria lo chiami *fratrem amatissimum*: nome, che non può dargli per carnale fraternità. Se fosse stato questo Lodovico della scuola di Vittorino, avrebb' egli il Beccaria tralasciato di ricordarglielo, particolarmente parlando come fa dell' educazione, che in quella davasi? Il Lodovico scolaro di Vittorino era oratore copioso dolce ed urbano:

l' autore di quest' opuscolo non dà nessun indizio di particolar eleganza e facondia. Onde parmi, che possa attribuirsi a Fra Lodovico dalla Torre quest' opuscolo, ed aggiungersi alle dissertazioni sopra la concezione della Madonna riferite dal Maffei. L' opuscolo è morale, ricavandovi dalla natura e dalle proprietà degli animali argomenti di moralità per gli uomini, scritto in uno stile semplice e naturale non troppo conveniente all' eleganza della scuola di Vittorino.

16. Orazione latina in lode del Patriarca s. Francesco. Incomincia: *Cum saepe numero eximii patres, ac domini praestantissimi*. ... Alla fine di questa v' è scritto: *Hanc illustrem, ac insignem orationem de laudibus beati patris Francisci edidit Gasparinus Bergomensis orator egregius*. Quest' è il celebre Gasparino Barzizza di Bergamo, il quale compose quest' orazione da recitarsi da qualche religioso francescano, dicendosi sempre in essa, *ordinis nostri, patriarcha noster, patris nostri etc. etc.*; ciò che a Gasparino non conveniva. Infatti il Furietti, che la pubblicò fra quelle di Gasparino, vi aggiunge: *ab alio pronuntiata oratio*.

17. Segue la famosa lettera del *Poggio* a Leonardo Aretino, dove dà distinta notizia della morte di Girolamo di Praga nel concilio di Costanza: lettera che è già abbastanza nota, essendo stata tante volte stampata e ristampata. Si vuol mettere in dubbio, se sia stata realmente diretta a Leonardo Aretino ovvero al Barbaro o a qualch' altro. Il Mehus ne parla colla sua solita erudizione, e crede, che della stessa lettera mandasse copia il Poggio a vari amici. Il nostro codice espressamente la indirizza a Leonardo ed incomincia: *Cum superioribus diebus ad balnea fuisset, scripsi ad Nicolaum nostrum ex ipsis balneis epistolam, quam existimo te lecturum. Deinde cum Constantiam revertissem etc.* Questa introduzione più conviene a Leonardo, che al Barbaro e a nessun' altro. Ma nell' ep. ix. del libro iv. scrive Leonardo al Poggio a' tre d' aprile: *Nudius tertius exemplum habuimus litterarum tuarum a Barbaro missum de Hieronymi supplicio, quarum elegantiam quidem valde probo. Tu illi tamen plus tribuere videris, quam ego vellem, etsi iudicium tuum saepe purgas; tamen nescio quid majoris affectionis prae te fers. Ego cautius de hisce re-*

bus scribendum puto; e queste parole sembrano indicare assai chiaramente, che la detta lettera fosse al Barbaro indirizzata; come ugualmente mostrano il giudizioso e savio pensare di Leonardo.

18. Alcune lettere d' uomini e donne letterate.

Lettera d' *Isotta Nogarola* al Guarino. Incomincia: *Saepissime mihi cogitanti mulieres quanti sint, venit in mentem queri fortunam meam, quoniam foemina nata sim, quae a viris re, et verbis derisae sunt.* La famiglia Nogarola di Verona ha avute molte celebri donne. In un codice n. 306. della biblioteca cesarea di Vienna leggesi un' *oratio funebris pro cl. Elizabetha de Nogarolis edita ab Omnibono Leonicensi.* Nel medesimo vi sono moltissime lettere de' letterati alle Nogherole, alcune alle due sorelle Ginevra ed Isotta, altre alla sola Issotta, e a tutte risponde Isotta, la quale inoltre scrive al cardinale Cesarini, Niccolò Bamberg, ed a molt' altri illustri personaggi e distinti letterati, fra' quali al Guarino, come or vediamo. Si mosse a scrivergli per avere inteso, ch' egli l' avesse ricolmata di lodi, e non avendo ri-

cevuta risposta alla prima sua, gli scrive la seconda, che or annunziamo, e a questa risponde compitamente il Guarino, come in quello stesso codice si legge ed incomincia: *Hoc vespere tuas accepi litteras querimoniae plenas, et accusationis, quibus incertum me reddidisti tibi ne magis condoleam, an mihi ipsi gratuler.* Loda molte celebri donne, e saluta Ginevra, della quale poi parleremo, e la loro madre. Il lamento, che fa quì Isotta della fortuna per essere nata femmina, si sente non rare volte dalle donne, che vogliono mostrare dello spirito, e senza uscire dagli scrittori mantovani abbiamo di Benedetto Agnelli una lettera consolatoria alla signora Susanna Valenti, che si doleva d'esser nata femmina. D' Isotta Nogarola vi sono altresì molte lettere in un codice dell' Ambrogiana, v' è un' orazione ad Ermolao Barbaro, e molt' altri monumenti. Della medesima parlano il Maffei ed altri infiniti.

Lettera del Guarino a Giovanni Lamola: lettera del Poggio ad Antonio Panormitano; tutte due in lode dell' Ermafrodito del Panormitano; ma il Guarino ne scusa l' oscenità anche un po' troppo, e il Poggio consiglia l' autore a darsi a cose

più serie. Queste due lettere sono state recentemente stampate in Parigi nel 1791. nell'edizione d' un' opera, in cui hanno voluto i francesi far uso anche in materie di letteratura della libertà della stampa. Quest' è: *Quinque illustrium poetarum Antonii Panormitani, Ramusii Ariminensis, Pacifici Maximi Asculani, Jo. Joviani Pontani, Joannis Secundi Hagiensis Lusius in Venerem, partim ex codicibus mss. nunc primum editi. Parisiis prostat ad pistrinum in vico suavi 1791.*

Segue il principio di una lettera di *Ginevra Nogarola* anch' essa celebre letterata veronese, che entrava a parte, come or abbiám detto, nella corrispondenza letteraria di sua sorella *Isotta*, e che si vede commendata assai da' letterati di quell' età. Scrive: *Sapientissimo, atque excellentissimo fratri Joanni Papiensi theologiae magistro.* Nomina quì Ginevra il suo maestro: *Martinus modestissimus et eruditissimus praeceptor meus.* Segue la copia d' un' aringa di *T. Livio*, che abbiám già pubblicata nella sua storia.

19. Vengono alla fine parecchie lettere parimente latine, del re di *Nápoli Ferdinando d'*

Aragona a Lodovico Maria Sforza d' Aragona duca di Bari, a Roberto di s. Severino colla risposta di lui, a' Duchi di Milano, e le loro risposte; del Papa *Sisto IV.* a Lodovico marchese di Mantova, del medesimo a' Fiorentini, e la loro risposta; orazione degli *Ambasciatori del re di Francia* al papa Sisto IV., richiamo da Roma di tutt' i prelati milanesi fatto da' *Duchi di Milano* per dissapori col Papa; lettere per la morte di sua moglie del marchese di Mantova *Federico* al duca di Sassonia; del *Doge di Venezia* a Federico marchese di Mantova; di *Federico* al Senato veneto per la morte del padre, e risposta del Doge; lettera d' *Innocenzo VIII.* al marchese di Mantova *Francesco* colla sua risposta; lettera del sacro collegio de' *cardinali* al marchese *Francesco*, risposta di questo a' Cardinali, e lettera del medesimo al Papa. Tutte queste lettere danno molti lumi originali per varj punti della storia di que' tempi; ma porterebbe troppo in lungo l' accennarli soltanto, ed è ormai tempo di por fine alla troppo prolissa descrizione di questo codice, e di passare ad altri, che scorreremo più brevemente.

Codice membranaceo in 8. di poche pagine. Contiene: *Marrasii Siculi poema de ortu, obitu, et vita larvarum pro Sucino Bentio suo ad illustrissimum principem Nicolaum marchionem Estensem etc.* E' una elegia, al fine della quale dice: *Ferrariae kal. febr.* Segue poi in risposta altra elegia, il cui titolo è: *Illustrissimus princeps Nicolaus Marchio Estensis ad doctissimos viros Sucinum Bentium, et Marrasium Siculum.* Al fine di questa leggesi: *Ex officina Guarini veronensis pro illustrissima principe Nicolao marchione v. f. explicit.* Viene finalmente una terza: *Marrasii Siculi responsio ad Guarinum veronensem virum litteratissimum;* e finisce: *Marrasii Siculi de ortu, obitu, et vita larvarum poema feliciter explicit; Valeas, qui legeris.* Socino Benzi era sanese e professore come suo padre Ugo di filosofia e di medicina nell' università di Ferrara. Il Borsetti (*Hist. Ferr. Gym. part. II. pag. 32.*) non solo lo chiama egregio dottore di quelle due facoltà ma eziandio poeta, e cita un codice del marchese Ercole Bevilacqua, dov' erano de' versi latini di lui. Questo sarà forse il codice n. 9. da me pur veduto, dove sono

alcuni suoi versi a Francesco Ariosto. V' è anche il codice 17., che contiene *Socinii Bentii philosophi, et medici in Ugonis Bentii philosophorum ac medicorum summi vitam. Praefatio ad ill., et praestantissimum principem Leonellum Estensem*. Ma bisogna, che al tempo de' versi del nostro codice fosse Socino ancor giovinetto, e perciò il Marrasio scriveva per lui *pro Succino Bentio suo*, e lo raccomandava pe' meriti d' Ugo suo padre, piucchè pe' proprj suoi:

*Imprimis magno veniens Ugone parente ,
 Quem Phoebus lustrat , quemque Minerva colit ,
 Insignis Sucine veni , comitante poeta
 Marrasio*

Il Marrasio viene lodato dal Mongitore come *dottore insigne* in filosofia ed in medicina, ma nondimeno è celebre soltanto come poeta. Ciriaco Anconitano lo cita nel suo itinerario pubblicato dal Mehus, e si fa un vanto d' essere stato da lui lodato con versi latini. *Marrasium vero, dice, et ibidem ea tempestate Siculum poetam hoc mihi misisse cognovimus epigramma etc.* Anche in Leonardo Aretino troviamo mentovato il Siciliano Marrasio, al quale è diretta una sua lettera (*lib. VI. epist. 1.*). Aveva il Marrasio

indirizzato a Leonardo un suo poemetto intitolato *Angelineto*, e a questa cortese espressione del Marrasio rispose Leonardo con una lunghissima lettera, nella quale gli dice: *Carmina vero ipsa tua, atque hanc scribendi amaenitatem usque adeo probo, ut inter Nasonas, et Propertios, et Tibullos te existimem collocandum*. L' eruditissimo abate Mehus nella prefazione alle lettere di Leonardo Aretino parla del Marrasio, e dà notizia d' un codice de' suoi versi, che si ritrova nella Laurenziana, e d' altro codice del sig. Suddecano Riccardi, dove si leggono alcune lettere a lui dirette. Una di queste è la sopradetta di Leonardo, la quale essendo intitolata nel codice Riccardiano *ad cl. adolescentem Jo: Marrasium* smentisce l' errore del Fazello, che dice avere composto questo poema in età avanzata. Un' altra che incomincia: *Nuper, suavissime Marra-si, apud quosdam praestantissimos juvenes etc.* era stata dal Mehus creduta di Leonardo; ma osservò poi non essere che di Carlo Aretino, il quale avendo tradotta la *Batrachomiomachia*, la dedicò con una lettera al Marrasio. Il medesimo Mehus (*Not. ad ep. I. lib. VI.*) promette di parlare altrove più lungamente del Mar-

tasio e di pubblicare le sue lettere. Bellissimo codice di poesie del Marrasio vedesi nella reale biblioteca di Parma: *Marrasii epigrammata, et elegiae*, nel quale oltre queste del nostro codice ve ne sono molt'altre dello stesso poeta ed altre del Panormitano e di Maffeo Vegio dirette a lui. Alcune elegie sono indirizzate al Papa Niccolò V. *ad S. P. Nicolaum V. in alios elegos praefatio*. Sembra da quest' elegie, che il Marrasio abbia scritto *de immortalitate animi, de libero arbitrio, de astronomia, etc.* Tutto questo prova abbastanza essere stato molto stimato il poeta Marrasio, e doverci essere carissimo questo quantunque picciolo monumento del suo poetico valore. Questo componimento del Marrasio dovrà riferirsi verso il 1440.; mentre Leonello d'Este era rimasto vedovo di Margherita Gonzaga, poichè gli dice:

. *et te, Leonelle, canam.*

Dii tibi dent quaecumque velis, quaecumque rogabis,

Asper qui fuerat sit tibi mitis amor

Anche l' elegia del Guarino è un componimento poetico di quell' illustre letterato, che non vedo mentovata nè dal Maffei, nè dallo Zeno', nè da altri.

Codice membranaceo in 8. piccolo. Contiene alcune elegie amorose di *Antonio Beccaria*.

Di questo dottò veronese parla il Maffei nella *Verona illustrata*; ma il Prendilacqua nella citata vita di Vittorino si distende assai più nelle notizie de' suoi scritti, benchè qualcuno ne riferisca il Maffei, non accennato dal Prendilacqua, che parla anche molto più della sua vita e de' suoi costumi; e più grande compare il Beccaria nel Prendilacqua che nel Maffei. Il codice Capilupiano della vita di Vittorino, oltre tutte l'opere citate nel Vaticano, ne aggiunge un' altra, e dove il Vaticano dice: *nec non Athanasii plura volumina contra Arianos*, leggesi nel Capilupiano: *Vitam Athanasii, ejusque volumina contra Arianos*. Il Prendilacqua parla di quest' elegia: *Adolescens elegos amavit, Phyllidis cantavit amores*; ed aggiunge un altro giocoso poemetto contra uno scabbioso, del quale dice: *Nihil venustius, aut dulcius, etc.* Il Maffei possedeva un codice, che conteneva un libro di queste elegie, nelle quali, dice, in prima età, e avanti che si facesse di chiesa, esercitò lo stile. Tutti due convengono nell' attri-

buire tali versi all' età giovanile del Beccaria; ma questi nella sua dedica a Lodovico dalla Torre potrebbe dare argomento di pensare diversamente. Egli gli presenta questi versi come un dono da lui stesso domandato, alle cui inchieste non può negar cos' alcuna, e di cui loda la benignità e mansuetudine dell' animo: *quibus, dice, mihi videris ea gratia praestare, ut non modo ea quae possim tibi debeam, verum etiam et quae non possim. Sed, si scusa poi, si tuae opinioni non responderit, id attribuas velim ingenii mei, ac industriae tenuitati, tum etiam varietati studiorum meorum, quae quidem quam ab hoc genere alienissima sint ex te judica. Cum alia, ut nosti, sint mihi in manibus studia, et aliae disciplinae . . .* Ciò può far credere ch' egli non in età giovanile, ma quando era già impegnato in più serj studi, componesse quelle elegie. Certo almen le compose, quando non viveva più in Mantova, ed era già fuori della scuola di Vittorino. *Quid dicent*, scrive nella prima elegia,

*Quid dicent nostri quos pascit Mantua tellus,
Si scirent animum, saeva puella tuum?*

Forse da giovine avrà scritti que' versi, che avrà

poi trascurati lasciandoli in abbandono, e dopo qualche tempo indotto da Lodovico li avrà ripuliti e pubblicati. Sentiamo lo stesso autore, che fa una protesta degna della sua costumatezza ed esemplarità. *Quod nollem tamen ita de me existimes, ut cum hoc amatorium carmen conscripserim, ego propterea eo morbo elaborarem. Nam si recte inspicias, omnia potius de me judicabis, quam ea tibi persuadeas, quibus me nec consuetudo, nec voluntas assuefecit. Sed ut potius in omni genere ingenium elaborarem, ne negligentia aliqua incultum abiret, damnarerque eo genere criminis, quod excusare difficillimum est, fateri autem turpissimum.* Terminiamo coll'elogio, che brevemente fa del maestro Vittorino, di cui è bene il perpetuare per quante vie da noi si possa l'onorevole memoria. *Praesertim, dice, cum sub eo praeceptore usque ab ineunte adolescentia institutus sim, unde non nisi vitae integritudo, modestiae, sapientiaeque studia emanare consueverint.* Tali parole possono anche provare non essere questo Lodovico il *Ludovicus Turriger* lodato dal Prendilacqua fra gli allievi di Vittorino; gliene avrebbe fatta certamente il Beccaria qualche menzione. In un co-

dice della ducale biblioteca di Modena leggesi un' elegia, che non si vede nel nostro, la quale incomincia:

Macte puer, pueroque puer non discolor illi

Qui facit extincta nocte nitere diem.

Il Filelfo scrive una lettera al Beccarla nel 1459. raccomandandogli un affare per suo figliuolo Senofonte, e mostra d' avere con lui molta amicizia e confidenza; ciò che può servire a maggior lode della dottrina del Beccarla.

XXXII.

Codice membranaceo in 8. contenente epigrammi ed altri versi di *Jacopo Tiraboschi* di Bergamo. Il titolo è: *ad Nicolaum Lipomanum patritium venetum Jacobi Tirabusci Lipomanae libellus feliciter incipit*:

Magna quibus curae est fusis ornare capillis...
e finisce: *ad Nicolaum Lipomanum patricium venetum Jacobi Tirabusci Bergomatis Lipomanae libellus feliciter explicit*. Ecco un Tiraboschi di Bergamo letterato italiano sconosciuto al defunto abate Girolamo Tiraboschi pure di Bergamo, degno illustratore della letteratura italiana. Non sarà discaro a' lettori, che cerchiamo di ricavare qualche notizia di questo poeta dagli stes-

si suoi versi e di presentare al pubblico un monumento della nobiltà letteraria de' Tiraboschi. E' ben dovuto al chiar. Scrittore della storia della letteratura italiana, rapito recentemente all'Italia e alle lettere con universale dolore di tutti i buoni, questo picciolo tributo di letteraria riconoscenza. Primieramente non abbiám segni manifesti dell'età nè del codice nè dell'autore. Parmi però, che il codice sia coevo all'autore, anzi quello stesso ch'ei presentò al nobile veneto Niccolò Lipomano. L'eleganza della scrittura con varietà di colori ne' caratteri, la finezza delle miniature nella prima pagina, il lusso di cammei d'oro di colori ed ornati nella legatura, e il vedersi in un foglio precedente scritto a caratteri rossi *Nicolai Lipomani et amicorum*, tutto pruova essere questo l'istesso codice umiliato dall'autore al suo degnissimo mecenate.

Questa stessa eleganza, singolarmente il disegno delle figure della miniatura e de' cammei dà assai manifesto indizio di non essere molto anteriore alla fine del secolo xv. Che di quel tempo sia anche stato il nostro poeta, lo provano varie circostanze ed epoche da lui accennate. Egli scrive a Niccolò Tron, che fu Do-

ge nel 1471., ed a Chiara sua sorella e madre di Tommaso Lipomano. Egli scrive a Girolamo Donato illustre politico e letterato, che nato nel 1457. e fin da' primi anni distintosi negli studj, fioriva appunto a que' tempi; ed egli infatti lo tratta ancora da giovine, gli cita i poeti, che si fecero nome immortale, soggiungendogli:

Et tamen imberbes solum coluere libellum.

e parlandogli di un' opera, che allor componeva Donato e d'altre, che aveva già prima composte, gli dice, che onora con esse la prima sua lanugine.

*Aut magnum quod surgit opus, quo sidera coelo
Dividis, in partes fersque elementa suas.*

Totque elegi, quibus ipse refers Sulmonis alumnum,

Aut satyra in cedro tota notanda gravi:

Unde feres primae meritas lanuginis auras . . .

Dov' è poi da osservare, che di nessuna di tali opere fa cenno l' Agostini, e che dobbiamo al nostro poeta questa bibliografica notizia. La prima gioventù del Donato, che nacque nel 1457., dovrà riportarsi fra il 70. ed 80. del secolo xv., ed a quel tempo deonsi riferire questi versi. La medesima epoca in circa suppone

parimente la servitù ed amicizia, che aveva con tutta la casa Lipomana, per la quale scrive tanto a diversi signori di quella famiglia, che dà perciò al suo libro il titolo di *Lipomana*. Indirizza una poesia *de natura coeli* al celebre Marco tanto lodato dal Filelfo e da' letterati della metà del secolo xv. In un' assai lunga elegia a Niccolò parla con molte lodi de' suoi, principalmente di Marco e d' altro, che chiama Parisino:

*Alter et huic frater nostris Parisinus Athenis
Lector in extremis cognitus usque locis.*

E seguita in elogi d' amendue contenenti molte notizie, che possono recare nuovi lumi alla storia letteraria. Quindi viene a Giovanni, il quale rinunciò al mondo; e dice:

*Pontificis concessa sibi pia iura Secundi
Sprevit, et arbitrio lora tenenda suo.*

Onde fa vedere, che scriveva dopo il pontificato di Pio II., e dopo la metà del secolo xv. Più segnatamente determina il tempo, in cui scriveva un' elegia a Vittore Vendramino, notando il pontificato di Sisto IV., cioè dopo il 1471. La medesima epoca in circa dimostra un epigramma *ad Firmum Zenarium rhetorem*, al

quale restituisce il libro dell' eleganze di Lorenzo Valla, scusandone la tardanza. Questo libro uscì alla luce nel pontificato di Pio II., e fu poscia stampato in Roma e in Venezia nel 1471. e in questo intervallo appunto sembra composto l' epigramma, dicendo il Tiraboschi al re-stituirgli alquanto tardi il manoscritto;

Haec ego quaesieram longo iam tempore, partis

Oscula mille dedi; sicque abiere dies.

Dopo due impressioni, ed una di esse a Venezia, non gli sarebbe stato tanto difficile di ritrovare quel libro. Ma basta il fin qui detto per provare, che Giacomo Tiraboschi fiorì dopo la metà del secolo xv. Era egli di Bergamo, come apparisce dalle stesse parole riportate alla fine del suo libro. Sua madre si chiamava Lucia; gli morì prima il padre, e poi tre fratelli, Giovanni poeta, Rafaello, che si fece in Padova singolar onore nella legge, e Daniele; tanto dic' egli stesso in un' ode a Lucia sua madre per consolarla della morte de' tre figliuoli: ciò che pare, che possa indicare esser morti tutti e tre con poco intervallo di tempo.

La sua professione fu della medicina. po. spesso l' abbandonava in grazia della poesia, ma

nella quale volevano alcuni, anche de' suoi parenti, che si desse ad improvvisare; ma egli se ne scusa in un epigramma. Fu maestro di Girolamo Lipomano, al quale indirizza un' epigramma, chiamandolo suo discepolo; e quindi facilmente sarà nata la particolarissima devozione, che mostra alla famiglia Lipomana. Questa è la confidenza, con cui scrive a Girolamo Donato e a tant' altri nobili veneti ed a vari poeti, medici, matematici e letterati bolognesi, parmigiani, riminesi, sciciliani e d' altre parti; provano la considerazione, di cui godeva in Venezia e la celebrità, che si era acquistata per tutta l' Italia. Egli nomina alcuni della famiglia de' Tiraboschi, un Cornelio, un Corradino laureato in medecina, che chiama *Tirabuscae prolis decus maximum*, un Gian-Matteo e un Tommaso. Sembra, che sia rimasto celibe, perchè risponde lungamente a Gian-Matteo suo cugino, che lo rimproverava per non voler prender moglie. Tanto basti d' un letterato, di cui poco o niente sapevasi, e che meritava di essere conosciuto non solo pel proprio suo merito, ma altresì pel cognome di Tiraboschi tanto rispettabile nell' italiana letteratura, e serva a com-

mentazione del nostro codice, che ci ha somministrato tali notizie, e che ne può dare molt'altre per illustrare vie più la storia letteraria di quell'età. A maggior notizia di Giacomo Tiraboschi dirò, che nella biblioteca di santa Giustina di Padova trovasi una lunghissima ode saffica del medesimo, che forma un volumetto assai grosso, e di cui m'ha favorito qualche squarcio il celebre sig. abate Alberto Fortis. Il titolo è: *Jacobi Tirabuschi ad famosissimum utriusque juris doctorem dominum Carolum Tirabuschum carmen saphicum de laudibus Bergomensium contra externos*. Ecco un altro Tiraboschi, famosissimo professore del diritto, oltre tanti Tiraboschi soprannominati, ed ecco un'altra produzione poetica, che accresce sempre più il merito del nostro Giacomo Tiraboschi.

XXXIII.

Codice cartaceo in foglio, scritto con diligenza, colle iniziali rosse, e con qualche lusso, che sembra scritto ad uso di qualche riguardevole soggetto. Contiene un breve corso di matematica della metà in circa del secolo xv., che merita maggior estimazione per essere almeno in parte opera d' un mantovano.

Quest'è *Bartolommeo Manfredi* discepolo anch' esso di Vittorino, detto dall' Equicola *chiarissimo astrologo*, come pure dall' Amadei e dal Bettinelli. Suo è l' ingegnoso e complicato orologio della piazza, che l' Equicola chiama *nobilissimo, d' ingegnossissima invenzione, maraviglioso lavoro*. Strepito grande fece a que' tempi quest' orologio. Pietro Adamo scrisse un libretto più volte stampato e ristampato per farne la descrizione e dare l' interpretazione di tutti i suoi segni e de' suoi effetti. L' Equicola e l' Amadei nelle loro storie di Mantova descrivono assai distintamente questa celebre macchina e la torre fatta unicamente per suo uso, chiamata anch' oggi *la torre dell' orologio*. Tutto serve ad onore dell' ingegno e delle cognizioni astronomiche e meccaniche del Manfredi e della generosità del marchese Lodovico. Ma del sapere teorico astronomico e matematico del Manfredi non trovo antichi testimonj d' illustri scrittori, nè monumenti di proprj suoi scritti. Fortunatamente ci s' è presentato questo codice, il quale non mostra realmente nel Manfredi un profondo matematico o astronomo distinto, nè un Regiomontano, o

un Purbach, ma fa vedere, che possedeva delle scienze matematiche le cognizioni elementari, che allor avevansi, e che bastavano per dare nel secolo xv. credito di matematico insigne. L' opera è un corso elementare o alcuni brevi compendj dell' aritmetica della geometria della musica e dell' astronomia. Non so se tutti questi scritti sieno opera del Manfredi. Certo sul principio leggesi: *Aritmetica compilata per Bartolomeum de Manfredis*. Del medesimo carattere seguono poi: *Tractatus de propositionibus geometricis*; e poi: *Musica Boetii compilata*; quindi *Aritmetica Boetii brevius compilata*; e poi ritorna alla musica sino al *Quintus liber de vi armoniae*, nel quale v' è *descriptio Architae*; *reprehensio Ptolomaei*; *culpa Aristoxeni*, e lo lascia imperfetto. Pare, che sia tutto d' un medesimo autore; l' aritmetica certo è del Manfredi: e questa è l' unica parte alquanto interessante, perchè si vede in essa l' uso di buoni metodi per l' estrazione delle radici e la cognizione dell' algebra, e ci dà un nuovo argomento da provare, che fosse alla metà di quel secolo assai comune detta scienza, mentre riportasi in un breve compendio o in un' aritmetica compi-

lata; ed è sempre lode del mantovano Manfredi l'averla fin d'allor posseduta. Segue poi d'altra mano un trattato aritmetico de' numeri intieri e de' rotti. Alla fine degl'intieri dice: *Explicit algorismus de integris in prosa scriptum, et expletum per me Joannem Cristoforum de Biffis in domo artium, et medicinae doctoris famosissimi ac in praesentiarum principis in felici gymnasio papiensi hora septima noctis 1471. die 2. januarii*. Alla fine de' rotti: *Explicit algorismus minutiarum anno 1471. die XXV. januarii in domo famosissimi artium, et medicinae doctoris domini nostri Joannis Mathei De Gradi, quem Deus conservet, et benedicat*. Ho riferite queste parole, perchè segnano precisamente l'età del codice, avvertendo soltanto, che questi trattati sono posteriori a' precedenti, i quali pertanto potranno riferirsi alla metà in circa del secolo xv. Se questi trattati sono pur del Manfredi, copiati dal Biffi in casa del Gradi, ciò potrà servire di prova della fama di questo matematico mantovano, i cui scritti si ricercavano fin da Pavla. Termina co' canoni delle tavole astronomiche, e co' libri di Thebit e d'Algabizio allora molto stimati. Le notizie de' compendj

matematici di que' tempi or sono affatto inutili, fuorchè per la parte storica delle scienze esatte: ho nondimeno voluto dare qualche distinta notizia di questo codice, per essere d' un autore mantovano, e di cui non conoscevasi veruno scritto. Riporteremo or qui solamente i titoli d' altri libri scientifici di quell' età.

XXXIV.

Codice cartaceo in 4. del secolo xv. Contiene *secreti e rimedj* divisi in due libri.

XXXV.

Codice cartaceo in foglio dello stesso secolo senza principio: tratta di cose *mediche, di segni astrologici* e d' altri simili.

XXXVI.

Codice cartaceo in 4. piccolo del secolo xvi. o xvii. Incomincia con un trattato *grammaticale* delle particelle affisse, che lascia imperfetto; e poi si prende a dare *secreti* per far cucchiari ec., per far perle e per mille altre cose. Questo trattato è in volgare: gli altri due codici sopradotti sono latini. Benchè or più non serva la dottrina di simili opere, giovano

nondimeno tali codici per conservarci le idee e i pregiudizi di que' tempi, e per la storia della chimica e della filosofia.

XXXVII.

Codice cartaceo in foglio del secolo xv. Contiene storie romane. Incomincia col riferire brevemente in prosa italiana ciò che narra più distesamente *Lucano* in versi latini „ Contassi „ dice, in questo primo libro di *Lucano* che „ *Cesaro* si pensò di rivenire a *Roma* con tutto „ forzo, tenendosi gravado dal senado. Ve „ ne cum grande fretta e gionse a *Raven „ na*, ec., ec. „. Dopo la storia di *Lucano*, incomincia a tradurre quasi parola per parola *Sallustio* nel principio della guerra catilinaria; ma l'abbandona spesso e passa alla storia di *Cesare*, mischiandovi varie altre cose degli ebrei e d' altri.

XXXVIII.

Codice cartaceo in 4. del secolo xv. Il titolo è: *Qui comincia l' epistola del beato Eusebio al beato Damaso vescovo de Portua, e al ciristianissimo Teodoro senator romano de la morte del glorioso Jeronimo doctore eximio*. Dopo quest' epistola d' Eusebio se ne aggiunge una di s. Agostino a s. Cirillo,

preceduta da una breve prefazione del traduttore o autore di questo codice; e poi quella di s. Cirillo a s. Agostino e il libro del medesimo *de li miracoli del beato Jeronimo doctore eximio*. I critici sanno il poco o niun credito, che dee darsi a quest' epistole, delle quali si trovano varj codici sì italiani che latini, ciò che prova, che fossero allora molto stimate. Infatti nel più volte citato codice di Vienna in una lettera di Giorgio Bevilacqua alle due sorelle Nogarole dice questi d' avergli un monaco fatto un dono del libro *de transitu B. Hieronymi*, ed egli non sa farne miglior uso, che di presentarlo in regalo a quelle dotte sorelle. Dopo l' epistola e il libro di s. Cirillo vi si aggiungono nel nostro codice altri miracoli. Come quasi tutti questi si raccontano come accaduti in alcune città del regno di Napoli, e in uno d' essi s' incomincia la relazione con queste parole: *In quello tempo quando Roberto re de la Apulia cum grande esercito teneva assediata la cittade, che si chiama Trapano, ec.*, così credo, che il traduttore italiano di quelle lettere o l' autore del presente codice sia stato un napoletano del secolo xv. La stampa di questo

libro in Venezia nel 1475. riporta anche gli stessi miracoli, che ho trovato mancare in qualche codice latino di quest' opera .

XXXIX.

Codice cartaceo in 4. di mano moderna. Contiene l' *Aliprandina* , ossia la cronaca di Mantova scritta in versi terzenarj dall' Aliprandi mantovano del 1414. E' stata pubblicata dal Muratori fra gli scrittori *Rerum italicarum*; e come questo codice per la carta e pel carattere mostra poc' antichità, così non può considerarsi di gran pregio . Pur come il Muratori nel pubblicare l' *Aliprandina* ha omesse molte stranezze , che riferisce di Virgilio e de' fatti de' tempi antichi, molti che ameranno di ridere colla lettura di simili stravaganze , avranno piacere di poter trovare in questo codice ciò, che cercherebbono in vano nella stampa del Muratori . Questa pubblica biblioteca possiede un codice cartaceo dell' *Aliprandina* assai più stimabile del nostro, antico e per quanto pare coevo all' autore , compiuto e perfetto .

XL.

Codice cartaceo in 4. del secolo xv., come si legge alla fine dell' epistole 8. *idus februarias*.

1479. *E' un commento dell' epistole e delle satire d' Orazio* della maggior minutezza, che una ad una spiega ed illustra tutte le parole, alquanto rozzo di stile, ma pieno d' erudizione greca e latina, degnissimo d' essere consultato non solo da chi voglia scrivere intorno a queste poesie d' Orazio; ma eziandio da chi desideri farne un' edizione, citandovi l' autore le varianti d' antichi codici, ed attenendosi egli stesso ad alcune lezioni diverse dalle addotte nelle comuni edizioni. Non vi trovo alcun indizio del nome, nè della patria dell' autore, ma si vede che è un uomo dotto ed erudito gramatico; e il codice dee pertanto essere prezioso a' gramatici, ed a' filologi.

XLI.

Codice cartaceo in foglio delle *Squadre di Gianfrancesco Gonzaga*. Riporteremo qui alcuni codici di materia ben diversa da quella degli antecedenti, ma forse più piacevole per molti e più interessante. Non si trattano in essi cose letterarie, ma bensì economiche e militari. Il presente è un libro di registro delle squadre de' capitani de' soldati de' guastatori de' falegnami de' viveri delle munizioni e degli attrezzi mili-

tari e di tutte le spese occorrenti per le diverse guerre ne' corpi comandati dal marchese Gianfrancesco generale de' Veneziani . Incomincia dall' anno MCCCCXXXII. *quinto decimo mensis junii*; e già allora viene Gianfrancesco chiamato marchese, perchè l' Imperatore Sigismondo al passare da Milano a Roma nel 1432. si fermò in Parma a' 6. di maggio, come dicono alcuni storici, e creò con suo privilegio, che leggesi nel Lunig, dato in Parma in quell' anno e in quel mese, Giovanni Francesco Gonzaga marchese di Mantova; e poi nel ritornare in Germania lo confermò più solennemente al passare da Mantova nel settembre del 1433. Così fino dal 15. di giugno del 1432. vediamo usato da Gianfrancesco il titolo di marchese; e questo forse è il più antico monumento, in cui vedasi adoprato. Questa prima collazione del titolo di marchese, della quale tacciono l' Equicola e molt' altri storici, che solo raccontano come nell' anno seguente l' Imperatore Sigismondo al passare da Mantova nel 22. di settembre lo creò e fece marchese di Mantova sopra un trionfante tribunale su la piazza di s. Pietro, viene narrata da altri e confermata colle parole del

poemetto sopra accennato nel codice xvi. di Tommaso da Camerino. Parla il poeta della venuta di Sigismondo nell' Italia e dice, che onora molto Gianfrancesco,

et indulget titulos a laude recentes.

E seguita poi così:

Hactenus imperio comitem pars altera rerum

Vendicat acta ducem majoribus obvia fatis.

Obruitur numero titulos qui comparat annis.

Quippe micas uno factus celeberrimus anno

Marchio, dux itidem

Or noto è, che Gianfrancesco comandava le truppe veneziane in compagnia del Carmagnola; ma chiamato questo a Venezia e tagliatagli la testa nella piazza di s. Marco nel 1432. fu conferito tutto il comando dell' esercito al Gonzaga. E come dice il poeta essere ciò accaduto nello stesso anno, che fu nominato marchese *Uno factus celeberrimus anno marchio, dux itidem*, così vedesi che nel 1432. fu nominato marchese; e in fatti egli nel titolo del poema lo chiama *Mantuae marchionem*, tutto che sia scritto *nonis aprilis 1433*, cinque mesi prima della venuta in Mantova di Sigismondo. Questo basti per confermato incontrastabilmente ed non

stri codici un' epoca del marchesato di Mantova affermata da alcuni storici, ma poco conosciuta comunemente. In questo libro sono comprese le campagne dal 1432, fino al 5. luglio 1436., ora in italiano ora in latino; ed è realmente curioso il vedere autenticamente non solo i nomi e le forze de' capitani famosi di quel tempo, ma molto più gli attrezzi militari, le provviste de' viveri, i prezzi delle cose occorrenti, e così ritrovarsi in qualche maniera in mezzo a que' campamenti e vivere in quell' età. Gli antiquarj e gli amatori della storia di que' tempi potranno ricavare da questo codice infinite notizie; a noi basta averne indicate le materie.

XLII. XLIII. XLIV.

Tre codici cartacei in foglio, o libri delle spese della camera del marchese Gian-Lucido Gonzaga fatte da *Gian-francesco Capilupi* suo Camerlengo. Incomincia il primo dall' anno 1438.: *Denarii expensi per me Joannem Franciscum Capilupi nomine illustris domini mei domini Joannis Lucidi de Gonzaga marchionis, etc. incipiendo primo octobris 1438. ad computum in moneta mantua-*na. Noi abbiamo di sopra veduto, che a' primi

d' ottobre giunse a Pavla Gian-Lucido, essendogli stata fatta una deputazione di quell' università il 9. d' ottobre. Qui si vede la prima spesa fatta relativamente a questo suo viaggio. *Stephano de Vincentia bidello numeravi pro mercede sua in ligandis libris legum illustris. . . , ducatos duos auri . . .* Ve n' è poi un' altra, per quanto pare, del suo passaggio per Cremona *Tubicinibus cremonensibus de mandato praefati illustriss. domini pro liberalitate ducatum unum auri, hoc est libras quatuor solidos tres.* Così poi vi sono altre spese per la casa in Pavla, per rimandare a Mantova alcuni domestici, ed altre, che lo mostrano residente in Pavla. Vedonsene altre anche in Milano, dove naturalmente di tanto in tanto si sarà portato. Il secondo contiene i conti degli anni 1439, 1440, 1441, e 1442: questi sono i quattro anni del suo studio in Pavla cominciando dall' ottobre del 1438. Nel 1442. ottenne la licenza, vedendosi nelle sue entrate dopo detta licenza *introitus post licentiam* numerate alcune della fine del 1442. V' è anche parte del 1443. e parte anche del 1444. Il terzo abbraccia parte de' conti del 1444, e parte del 1445. E' realmente curioso il vedere,

che sorta d' abiti usassero in que' tempi , quale fosse il prezzo della roba , quale quello delle fatture , ed entrare nelle spese domestiche de' signori di quell' età dentro e fuori di casa. Vedesi a buon conto, che Gian-Lucido sì in Favia che in Mantova amava di fare limosine; che spesso vengono descritte le somme date a' frati diversi, date a' suoi cappellani per distribuirle in limosine, date in particolare ad alcuno e ad alcuni poveri. Vedonsi inoltre varie oblazioni fatte in chiesa, ed altre spese di religione e di carità. Gli antiquarj de' tempi bassi avranno quì un monumento di più dell' uso della parola *brasil*, prima della scoperta dell' America, e potranno cercare di rischiarare quali fossero le pelli, che allor dicevansi del *brasile*. Quì si vedono nominate in una partita: *Gabriello mercinario pro duabus pellibus BRASILII pro una valisia fienda ad capuciam deferendam libras duas solidos decem*. E poi in altra partita a Giacomo calzolajo: *Item pro factura unius valisiae cum fundellis ex suo brasilio ad portandam capuciam*. Il Muratori nel tomo secondo *antiq. ital. med. aevi-dissert. xxx.* citando un registro manoscritto del 1306. della repubblica di Modena,

dove fra le merci, che allora si fabbricavano, si nomina *soma zafrani et braxilis*; ed una carta dell' archivio Estense de' patti fra i Bolognesi ed i Ferraresi del 1193., dove si parla di drappi *de batalicio de lume zucarina de grana de brasile*, crede, che questa grana sia il legno del Brasile, di cui fanno uso i tintori, e viene a sospettare, se mai molto prima di scoprirsi da' portoghesi la provincia del Brasil fosse già conosciuta e frequentata da altri, e che quindi per mezzo de' mercanti africani si trasportasse in Italia il legno o la grana del Brasil. Ma egli stesso poscia riflette sembrare più verisimile, che il nome del Brasile siasi dato dagli europei a quella parte dell' America, perchè vedessero in essa grande abbondanza di quel legno detto *brasil*. Questa conghiettura del Muratori è verissima, avendo prima i portoghesi dato a quella provincia il nome di *Santa cruz* e poi trovandovi gran copia d' eccellente legno del Brasil cominciarono a chiamarla col nome di quello stimato legno, che produceva in tanta abbondanza. Lo spagnuolo Capmany nelle memorie storiche *della marina del commercio e delle arti dell' antica città di Barcellona* (parte sec. cap.

II.) parla del commercio, che prima del 1221. facevano i barcellonesi del *brasil* portato dalle provincie oltremarine, e nel secondo tomo, che contiene la raccolta diplomatica, riporta un regolamento di tariffe transatto fra il re di Aragona Giacomo I. e Guglielmo di Mediona nel 1221. un' altro nel 1243. de' dazj, che deono pagare le navi barcellonesi nel porto di Tamarit appartenente alla casa di Claramunt, ed altri simili, dove il *brasile* è uno de' capi del trasporto; ma in nessuno di questi si dice da qual paese fosse proveniente un tal genere. Nella carta geografica dell' Atlante di Andrea Bianco, che vedesi nella biblioteca di s. Marco di Venezia, e in altre simili carte del Pedrazio del Benincasa e d' altri osservasi nel mare Atlantico fra le Azzore o fra altre isole una sola ed in alcune carte anche due denominate del *Brasil*. Potremmo sospettare anche noi, come il Muratori dell' America, che fossero le Azzore scoperte alcuni secoli prima, che noi crediamo, e che da quell' isola per l' Africa venisse all' Europa il legno, che portava il suo nome; o diremo col medesimo, che allo scoprirsi quell' isola le fosse dato da alcuno tal

nome per abbondare del legno conosciuto con quello? Sembra, che gli arabi facessero più uso che gli altri di questo legno, e forse da' loro stati dell' Asia o dell' Africa sarà venuto all' Europa. Nella raccolta de' medici latini leggesi nell' opuscolo di Trotula *de morbis mulierum*, che le donne saracine l' adoperavano per dar colore alle loro guancie. *Color*, dice nel capo 61., *compositus sic fiat. Accipe herbam marinam, de qua saraceni tingunt pelles in colore viridi, haec bulliat in vase fictili novo cum albumine usque ad tertiam partem, colaturae addatur bresilium frustatim incisum, et iterum bulliat, et iterum dimittatur in frigidari, etc. Hoc igitur modo tingunt mulieres saracenae facies suas.* Parlando poi d' un rimedio *ut capilli fiant flavi*, propone una tintura *de croco orientali sandalis, alcauna, cujus major erit pars distemperata cum decoctione bresilii.* Questo mostrò un uso antichissimo e comunissimo del *brasile* presso gli arabi, quando l' adoperavano in tali cose, e questo stesso ci dà qualche argomento di credere, che potesse allora venire in Europa dagli stati de' Saraceni, e come pare più probabile dall' Africa, Che che sia della primitiva

patria di quel legno, vediamo, ch' era da lunghi secoli conosciuto, e che tanto in Italia che in Ispagna era già molto in uso fin da' secoli XII. e XIII., e se ne parlava nelle leggi e ne' pubblici stabilimenti senz' alcun' aria di novità. Ma, ritornando al nostro codice, che mai erano quelle pelli, che chiama del *Brasil*? Il Carpentier nel supplemento al Ducange, ossia *Glossarium novum med. etc.* alla parola *Brasile*, *Brasilium*, *Bresilium* dice: *Brasilium lignum vel coccum infectorium color ruber*, e cita un libro mss. del 1400. *de temperandis coloribus* riportato dal P. Menestrier nel suo libro l' *Art du blason justifié* c. 2. p. 44., che dice: *Bresillum est arbor quaedam, e cujus succo optimus fit color rubeus. Medulla hujus arboris non est bona pictoribus, sed tinctoribus pannorum, et scriptoribus, ex qua faciunt rosetum.* In un libro d' ordinazioni o arresti del parlamento di Parigi leggesi: *arest. an. 1595. 13. febr. ordinatum fuerat quod non venderentur panni tincti mala tinctura, et specialiter in bresillo, quae gallico nomine en brèsil nuncupatur.* Trovasi anche in stat. Sellar. Abbevil. mss. art. 9. *que à selle neuve ne soit mis en oeuvre basanne bresille.* Queste bazzane

brasiliate sembrano essere le pelli del Brasile riportate nel nostro codice, che si saranno chiamate anche *brasil*, per non adoperarsi in altro che in tali pelli la tintura del *brasil*, e perciò le vediamo una volta notate *pro duabus pelli-bus brasiliis* e l'altra *ex suo brasilio*.

Dopo scritto già da gran tempo quest' articolo s'è pubblicata nel tomo VII. delle *memorie della società italiana una nota sopra la storia del cocco tintorio detto volgarmente Kermes, o grana da tintore* del signor cavalier Rosa, nella quale quell' erudito scrittore molte notizie riporta sul *brasile* conosciuto dagli antichi, e vuole che fosse grana, non legno, e mette in dubbio la derivazione del nome della provincia americana detta *brasile* da quella pianta, o che fosse chiamata *brasile*. Il passo di Trotula sopra allegato sembra indicare abbastanza un legno, dicendo *brasilium frustatim incisum*, comè s'usava di preparare il verzino, secondo il veneziano Rosetti riportato dallo stesso signor Rosa, *tagliato minuto come si solita*, e più espressamente il libro *de temperandis coloribus* citato dal P. Menestrier, dicendo *bresillum est arbor quaedam, etc.*, e questi soli passi potrebbero bastare per pro-

vare, che il brasile di que' tempi era un legno come quello de' nostri. Ma a maggiore confermazione di questo diremo, che un tal legno vuolsi conosciuto dagli ebrei e da' sirj, e che questo sia l' *algumim* o *almughim* nominato nel libro *ii. de' paralipomeni* capo *ii. v. 8.* come dice il Mariana a detto passo *brasilium alii, alii corallium appellant.* Anzi il Maimonide e il Kimchi (*in libro radicum Neap. 1491.*) dicono espressamente *color rubeus Brasil = haain haedom brasli =* ; onde non sembra restar dubbio, che gli antichi conoscessero un legno, che si chiamava *brasil*. Più chiaramente ancora lo mostra un codice della biblioteca Trewiana di Norimberga descritto dal de' Murr (*Memorabilia biblioth. public. Norimb. tom. iii.*). Questo è un trattato *de' colori* scritto al tempo del Papa Calisto *iii.*, cioè fra il 1455. e il 1458., e in esso si parla più volte del legno *brasil*. (*fogl. vii.*) *Rubeum colorem facere volens recipe lignum bresily quantum vis decoquatur in urina etc. ibid. Rubeus color recipe sinapis lignum bresilii rasum, et coquatur in aqua etc. fogl. ix. Succum bresilii sic fac recipe raspatum lignum brasili etc. poi Rosule sette an cum succo brasili, etc.*

Dopo tanti monumenti, che ci mostrano come un legno *il brasil* conosciuto dagli antichi, non pare che se ne possa più dubitare. Che se or non si trovano tali piante nelle provincie conosciute dagli europei, ciò potrà forse confermare la mia congettura, che quelle venissero dagli stati africani de' saraceni or poco frequentati e poco conosciuti da' nostri; ma non potrà bastar a provare, che non vi sieno mai state, sapendosi, che molte piante trovavansi in altri tempi in alcune provincie, dove or più non allignano, e che tali fenomeni non sono rari per cambiamenti della natura o dell' arte. Che poi l' abbondanza di tali alberi abbia dato origine all' applicazione del nome di *brasile* a quella provincia dell' America, donde ora viene tal legno, e che prima chiamavasi *Santa croce*, non pare, che possa porsi in dubbio dopo la distintissima relazione, che ne fa il portoghese Barros scrittore in questa materia di gravissima autorità. Riferirò le stesse sue parole secondo la traduzione italiana d' Alfonso Ulloa. Il Barros dunque nella deca prima lib. v. c. 2. narra la scoperta del Brasil fatta accidentalmente da Pietro Alvarez Cabral, e dice

„ che volendo quindi partire a' tre di maggio
 „ per dar nome a quella terra da lui nuova-
 „ mente ritrovata, fece mettere una croce mol-
 „ to grande sul più alto luogo d' un albero, e
 „ al piè di quello si disse la messa dan-
 „ do questo nome alla terra, *Santa croce* „ e
 „ poi più avanti „ col qual nome di *Santa cro-*
 „ *ce* fu quella terra nomata nei primi anni . . .
 „ ma perciocchè il demonio per il legno della
 „ croce perdè il dominio, che aveva sopra di noi,
 „ mediante la passione di Cristo Gesù consu-
 „ mato in esso, tosto che da quella provincia
 „ cominciò a venire il legno rosso da noi chia-
 „ mato *brasil* e dagl' italiani verzi, procacciò
 „ che questo nome rimanesse nella bocca del
 „ popolo, e che si perdesse quello di *Santa*
 „ *croce*: come se importasse più il nome d' un
 „ legno, che tinge i panni, che il nome di quel
 „ legno, che diede la tinta a tutti i sacramen-
 „ ti, perchè siamo salvi per il sangue di Cri-
 „ sto Gesù, che in esso fu sparso „ . Onde
 vedesi chiaramente, che il primo nome di quel-
 la provincia fu di santa Croce, e che poi per
 l'abbondanza del legno, che chiamavasi *bra-*
sil o verzino, venne cambiato in quello di Bre-

sil. Infatti in alcune carte geografiche ho veduto ancora quella provincia chiamata *tierra de santa cruz*. Giovanni d'Empoli nella relazione del suo *viaggio fatto nell' India* nel 1503., riportato dal Ramusio, le dà i due nomi e la chiama quella terra *della vera croce, ovvero del brasil, nella quale si fa buona somma di cassia e di verzino*. Il Pigafetta nella descrizione del viaggio attorno il mondo fatto nel 1519. non la nomina più di santa croce, ma solo del brasil o del verzino, dicendo che *navigarono fino ad una terra, che si chiama terra di Bresil*. E poco più avanti: *Questa terra del verzino è grandissima ec.*, e sì l'Empoli, che il Pigafetta la dicono molto abbondante del legno brasil o verzino. Da tutto questo credo potersi assai giustamente conchiudere, che avanti la scoperta dell' America fosse già conosciuto in Europa un legno, che tingeva in rosso e si chiamava *brasil*, e che per l'abbondanza di questo si desse alla provincia di Santa croce il nome di *brasil*. Lascio poi ad altri più eruditi in queste materie l'investigare qual differenza passasse, se pur ve n'era, fra il legno e la grana del Brasil. Ad ogni modo non pare certa

mente che tutte le tinture fatte col brasile si debbano prendere per tinture di grana o di cremesi o scarlatto, poichè da' passi sopracitati si vede, che tale tintura passava per vile e di poco valore impiegata in panni ordinarij ed in pelli. Il passo riferito dal Du Cange (v. *scarlatum*) e dallo stesso Rosa del conte Guglielmo, che spese 13. lire di Parigi per comprare 20. aune di scarlatto, fa vedere, che così si tingevano i panni per fare i cappucci a' canonici, mentre vediamo dal codice Capilupiano, che col brasile si tingevano le pelli pel sacco o baligia da portare il cappuccio. Ci siamo troppo distesi in questo solo punto del nostro codice; ma questo potrà bastare per far conoscere, quanto vi sia da osservare per un erudito, che si diletta delle ricerche delle antichità de' bassi tempi.

XLV.

Codice membranaceo in 8. della fine del secolo xv. Il titolo è: *Ad inclytum divum Heroulem Estensem Ducem Ferrariae observandissimum pro obitu illustrissimae ac divae Ducissae consortis ejusdem Eleonora de Araga-*

nia Guidonis abbatiensis capitulum. Incomincia;

Inchyto Alcide, che in amaro pianto . . .

Chi sia questo Guido *Abbatiensis* nol so, nè trovo, che alcun ferrarese nè altro scrittore ne faccia menzione. Il signor Frizzi (*tom. III. p. 391.*) nomina nell'anno 1408. un Niccolò della Badia notajo ferrarese venuto a Mantova col marchese Niccolò d'Este per istipulare uno strumento il 13. di maggio. Il medesimo (*pag. 456.*) cita parimente un Uguccione dalla Badia cancelliere del marchese Leonello per un mandato di procura a' 5. dicembre 1448. Nel tomo terzo della raccolta de' monumenti de' Maurini Martene e Durand ritrovò un Uguccione *abbatiense secretario unico* del marchese di Ferrara, al quale scrive una lettera il Guarino nel 1447., che sarà stato il medesimo citato dal Frizzi. Forse figliuolo di questo Aguccione potrà credersi il nostro Guido, del quale oltre il capitolo abbiamo anche in questo codice un sonetto. Il merito della poesia non è molto stimabile; ma nel nominare che fa tutti i personaggi allora viventi della famiglia Estense possono esservi alcune espressioni, che dienno lume alla storia di quell'età. Citerò sol-

tanto i versi sopra Isabella, della quale dovremo ora parlare:

Tu primo (Divigeniti) in cui alberga onor e gloria

Diva Isabella gionta al gongiaghesco,

A cui promesso ha Marte ogni vittoria.

Seguono poi Beatrice *al Moro gionta* (Lodovico Sforza di Milano); Alfonso, Ferrante, Ippolito, Sigismondo, ed Alberto, quindi i cognati, e altri estensi. Questa Eleonora d'Aragona dev'essere nome caro alla letteratura per essere stata amante delle lettere e protettrice de' letterati, e per aver data alla luce l' ora nominata Isabella, di cui dovremo spesso parlare. Figliuola di Ferdinando I. re di Napoli fu educata nelle lettere e ne' costumi da Diomede Caraffa, uomo per sapere non meno che per senno famoso, che ha lasciate parecchie operette parte edite e parte inedite. Una delle pubblicate *de regentis et boni Principis officiis* è indirizzata da lui ad Eleonora, e in essa oltre l'ingegno, e tutte le doti della natura, loda la sua prudenza, ed attività nelle molte cose, e grandi che trattava, e nel governo dello stato, in cui aveva molta parte, come da varie bande aveva egli sentito, e la sua umanità benignità e dol-

cezza co' sudditi, nella quale era a tutti superiore, come predicava l' universale voce di tutti. Scrisse allora Eleonora una dotta lettera a Diomede, che fece tradurre in latino da Gian-Battista Guarino, e fu pubblicata unitamente all' opera del Caraffa. Questo stesso Guarino e molt' altri letterati accorrevano alla protezione d' Eleonora; e vedonsi a lei dedicate molte opere di que' tempi. Ne citerò una sola per trovarsi nella Capilupiana e in questa pubblica biblioteca, e perchè presenta una rarità, che è da osservarsi per la storia della tipografia, e perchè unitamente al nome della madre porta in fronte anche quello della figliuola Isabella. Questa è l' edizione dell' epistole di s. Girolamo fatta in Ferrara ed ornata di figure dal maestro Lorenzo de' Rossi da Valenza nel 1497. In una pagina contornata di figure si legge in caratteri majuscoli: *Deo invisibili et immortalì*; e poi nel seguito: *Eleonorae Estensis ducis Ferr. ac Lisabellae ejus filiae Mantuae reginae munificent. ac liberalitate divi Hieronimi hoc opus in lucem prodiiit ann. MCCCCLXXXV.*: questo sarà stato l' anno dell' incisione di quella tavola, ma la pubblicazione dell' opera non fu realmente, che nel

1497. Ma come può stare la verità di queste date colla morte d' Eleonora accaduta, come dice il Muratori nelle *antichità Estensi*, nel 1493.? Sembra, che l' opera cogli ornamenti delle figure s' incominciasse mentre ancor vivea Eleonora a spese di lei e di sua figliuola Isabella, ma che l' incisione non fosse finita e pubblicata che nel 1495., e che la stampa dell' opera non terminasse che nel 1497. Infatti nelle figure stampate, che adornano i margini leggesi da una parte

IXS. e dall' altra ² XPS.

MCC. XXX.

CCL. XIII.

E perciò quantunque al venir fuori queste tavole fosse già morta da due anni Eleonora, si volle far noto al pubblico, che l' opera era dovuta alla munificenza e liberalità di quella non meno che d' Isabella sua figlia. Forse per levare quest' apparenza d' anacronismo si sarà in alcuni esemplari soppressa questa tavola, come infatti essa non vedesi nell' esemplare della biblioteca Capilupiana, ma bensì in quello della pubblica. Tanto basti in memoria d' Eleonora amante della letteratura e madre d' Isabella,

che emulò e superò in questa parte il lodevole esempio di sì degna madre.

XLVI.

Codice membranaceo in 8. Il titolo è: *In divae Magdalenae Sfortiae, Pisauri dominae obitum ad invictum Franciscum Gonzagam marchionem Mantuae Antonii Agnelli deploratio*. Comincia:

Invidet heu! rebus semper libitina serenis . . .

Contiene un poema elegiaco per la morte di Maddalena Gonzaga figliuola di Federico e sorella di Francesco, a cui è indirizzato, ambidue marchesi l'uno dopo l'altro di Mantova. Sposò questa Giovanni Sforza d'Aragona, conte di Cotignola e signore di Pesaro, e morì giovanetta mentre dava di se le migliori speranze al suo sposo:

Occidit invicti spes, et pia cura Joannis,

Illaque conjugii Penelopea fides.

Sembra, che morisse all'arrivare il primo parto, come pare, che lo dica il poeta:

Et modo quae tanto fratrum, populi que triumpho

Ingressa est socii foedera sancta tori

Nunc manet obscura miserabile corpus in urna,

*Tantaque tam parvo marmore clausa jacet.
Causa mali tanti tristis Lucina fuisti ,
Per te maturam concidit ante diem.*

Sembra , che anche questa Maddalena fosse come tant' altre illustri principesse Gonzaghe colta ed istruita nelle belle lettere , poichè di lei canta l' Agnelli:

*Occidit ingenium summis virtutibus auctum ,
Linguaque cecropio culta lepore tacet .*

La morte di sì degna sorella oppresse di dolore il fratello Francesco , e questo si comunicava anche ad Isabella e a tutta la corte ; e perciò l' 'Agnelli l' esorta ad asciugare il suo pianto , che ne cagiona tant' altri :

Quare age inextinctam jam desine fletu sororem

*Addo quod es princeps geminati causa doloris ,
Aspectuque facis tristitia cuncta tuo ,*

*Mota sui crebris gemit Ellisabella mariti
Fletibus ; et fratres fratre dolente dolent .*

*Atria , templa , forum , resonantque Palatia luctu ,
Urbs tua te maesto principe maesta gemit .*

Tanto pianto pruova il buon cuore di Francesco e d' Isabella , e l' amore , che si meritavano della corte e di tutta la città . L' autore di que-

sto poema Antonio Agnelli è un nuovo poeta da arricchire sempre più la biblioteca degli scrittori mantovani. Per quanto n'abbia ricercate notizie dal sig. marchese Ferrante Agnelli, della cui nobile famiglia sarà stato probabilmente il nostro poeta, niuna n'ho potuto rinvenire. Ma io penso, che possa credersi quell'Agnello, di cui parla il conte Niccolò d'Arco (lib. II. n. XVII.) al Gabloneta. Riporterò qui tutti i suoi versi, perchè quest'è l'unica memoria, che abbia potuto rintracciare dell'Agnelli. Dice così il conte d'Arco al Gabloneta:

Mitte, oro, his genialibus diebus

Istis mitte diebus otiosis

Agnelli lepidi, venusti Agnelli

Carmen, quod gravibus iocis refertum

Dicunt, et salibus Catullianis

Nam fama est (ut amas bonos poetas

Ut doctas colis eruditus artes)

Olim illius et hinc et inde sparsum

Collegisse poema ne periret :

Concivemque tuum pati nequisse

Situ aut tempore carpiet maligno :

Quare, dum vacuus domi quiesco,

Praestant dum inducias malae podagrae ;

Sepostis gravioribus libellis

Agnelli lepidi legam labores .

Tu vix credere , ego explicare possum

Quam me artes juvat , ingenique fructus

Suspexisse Bianoris nepotum .

Il conte Zaccaria Betti nelle annotazioni a questi versi confessa d'aver faticato molto, e di niente aver potuto sapere di quest' Agnello, e vuol sospettare, che potesse essere un Benedetto Agnelli, che il Bembo nomina in una lettera a Lodovico Strozzi, e di cui noi abbiamo sopra citata una lettera consolatoria alla signora Susanna Valenti. Ma noi avendo nel nostro Antonio un Agnello mantovano, e poeta di quel tempo, non vediamo perchè non attribuire ad Antonio Agnelli le lodi, che dà al suo Agnello il conte d'Arco. Così potremo dire del nostro Agnelli, che fu un lepidò e grazioso poeta pieno di sali catulliani, e trascurato nel conservare i suoi componimenti, e forse per questa sua negligenza, non saranno pervenuti alla posterità. Questo codice capilupiano è ornato di caratteri d'oro e d'altri coloriti. E' stato recentemente pubblicato per copia mandata all'eccellentissimo signor cardinale Luigi Valentí Gonzaga nelle memorie

storiche della famiglia Sforza del signor abate Ratti par. II. pag. 169.

XLVII.

Codice membraceo in 4. picciolo, ornato d' iniziali d' oro e di bellissimi colori collo seudo dell' armi Estense e Gonzaga scritto magnificamente, che può credersi presentato dall' autore alla marchesa Isabella o al marchese Francesco. Il titolo è: *Ad divam Isabellam de Gonzaga Mantuae marchionissam Antonii de comitibus sancti Martini Patavini comitis equitis jure consulti de suarum virtutum, laudumque praestantia Triumphale opus*. La dedica incomincia: *Benchè varj e molti sieno ec.* Il poema è in terzine come i trionfi del Petrarca e forse perciò il poeta gli aurà voluto dare il titolo di *triumphale opus*. Incomincia:

Quando per far col bianco coro albergo . . .

S' aggiunge al fine un epigramma latino:

Haec tibi pro meritis reddam modo paucula tanti . .

Questo poema è un' invenzione poetica per ornare di tutte le lodi l' illustre donna Isabella d' Este. L' autore per quanto vedesi dal titolo era padovano, conte, cavaliere, e giurisconsulto, e chiamavasi Antonio de' Conti di

s. Martino; non si mostra però se fosse della famiglia Conti, e si chiamasse de' conti di s. Martino per avere de' beni in s. Martino di Calvarese, come congettura l'erudito sig. abate Gennari, o per abitare nella contrada di Padova detta di s. Martino, usandosi allora di contradistinguere dalla contrada gl' individui delle famiglie assai diramate, qual era allora quella de' Conti, come si può vedere nella storia, che il Salice scrisse della medesima, ovvero fosse di qualch' altra famiglia, che avesse il titolo di conti di s. Martino. Egli nella dedica, che fa ad Isabella del suo poema le mostra in tutto altissima stima e venerazione, e pregandola d' accettare questa composizione colla sua innata umanità, *non la ruvidezza di quella*, dice, *ma l'affectione di me già bon tempo a te incognito servo advertirai*. Che se questa sarà approvata da Isabella e l'autore ascritto al numero de' suoi servi, *cum più fiducia*, soggiunge, *et più limata Minerva potrassi più alta materia, quanto le mie debile forze patiranno, a tua memoria porre del mio ingegno la mano*. Non so se abbia poi posta la mano del suo ingegno a questa più alta materia; tocca agli eru-

diti Padovani ricercare notizie di questo loro
 concittadino e delle sue composizioni. In que-
 sto Antonio de' Conti di s. Martino vediamo
 uno, che senza essere conosciuto da Isabella
 le professava da gran tempo singolare affezio-
 ne. Quest' affezione per le rare doti ed eccel-
 lenti qualità d' Isabella sarà stata comune a
 molti, e la chiara sua fama le avrà guada-
 gnati molti a lei *incogniti servi*. Noi in fatti ve-
 dremo fra questi codici varj a lei dedicati, e
 osserveremo in altri parlarsi molto delle sue lo-
 di. In questa pubblica biblioteca conservasi un
 codice di versi latini d' Elio Lampridio Cervino,
 che li dedica ad Isabella fin da Ragusi, e questo
 Cervino, ch' era un nobile Raguseo, come ri-
 levo da un' opera di Giorgio Benigno Salviati
de natura caelestium spirituum, dice essersi ac-
 quistata Isabella perfino colà egregia fama. Dov'
 è da osservare, che il poeta scrisse questi ver-
 si, *cum tuus dulcissimus conjux gallici belli reli-
 quias in Appulia conficeret*, ciò è a dire nel 1496.,
 quando Isabella era ancor giovine, e già prima
 gliene aveva mandati altri, ciò che prova quan-
 to presto incominciasse a spargersi la sua fa-
 ma. Questa nobile eroina, gloria di Mantova

e di Ferrara, meriterebbe lo studio d'un dotto storico, che ne illustrasse la vita. I codici a lei diretti, de' quali ora parleremo, possono somministrare parecchie notizie. Fra i libri stampati della biblioteca Capilupiana v'è un Claudiano dell'edizione di Taddeo Ugoletto del 1500., alla fine del quale si ritrova il dialogo di Mario Equicola maestro d'Isabella, rarissimo, ed anzi da pochissimi conosciuto, che prende per argomento il motto d'Isabella: *Nec spe, nec metu*. E' anche assai raro, ma non tanto, altr'opuscolo del medesimo Equicola, che descrive il viaggio, che fece questa Principessa nella Provenza per compiere un voto a santa Maddalena: *D. Isabellae Estensis Mantuae principis iter in Narbonensem galliam per Marium Equicolam*. Questi due opuscoli ed infiniti altri libri di quel tempo e molti de' nostri codici potranno essere di gran giovamento a chi voglia accingersi a simil lavoro. La continua applicazione, che delle lodi di quella Principessa Estense faranno facilmente i lettori ad un'altra principessa Estense, i cui pregi sono scolpiti negli animi di quanti hanno la sorte di conoscerla, renderà più interessante una tale opera e

dovrà eccitare l' entusiasmo ed elevare lo spirito di chi si prenda a comporla.

XLVIII.

Codice membranaceo in 8. Contiene un poema: *De convenientia eminentissimi Connubii contracti inter invictissimum principem Mantuae, et inter Divam Dominam D. Elisabetham Andraginem alteram*. Incomincia:

Quam superi junxere toro connubia vestra . . .

Precede la dedica: *Divae ac illustrissimae principi Divae Divae Elisabethae invictissimi Principis Mantuae consorti legitimae Petrus Lazaronus S. P. D.*

In questa le dice: *Indignum fore putavi, Diva princeps, si sicco pede eminentissimas laudes tuas praeterirem; praesertim cum de clarissimo viro tuo Mantuae principe dignissimo, et Venetorum Imperatore generali invictissimo nonnullas in carmine heroico laudes cecinerim*. Si riserva ad altri tempi a scriverne a maggior lode d' Isabella, *ad alia reservo tempora, in quibus vela pandam rati*. Nè di questi promessi poemetti, nè dell' eroico composto in lode di Francesco, nè dell' elegiaco fatto per celebrare tutti due, di cui parliamo presentemente, non vedo memoria alcuna presso i bibliografi; e ne dobbiamo la

notizia a questo sol codice, il quale e per la scrittura e per la legatura sembra essere l'esemplare medesimo presentato alla stessa Isabella. Di Pietro Lazzaroni dice il Parodi (*Syll. lect. stud. Ticin.*), che era di Brescia, giureconsulto e professore dell'arte oratoria nell'università di Pavia verso la fine del secolo xv. Di lui scrive il Sassi copiosamente (*pag. 368.*) e cita il suo poema stampato in Milano per le nozze di Bianca Maria Sforza con Massimiliano Re de' romani e un altro codice mss. esistente nella Biblioteca di s. Fedele, allora casa professa de' Gesuiti, da lui detta *codicibus dives*, che sembra scritto nel 1478., dove canta le lodi di tre duchi di Milano, Filippo Maria Visconti, Francesco I. Sforza e Galeazzo Maria, e più avanti (*pag. 614.*) riporta un'edizione senza nota d'anno di luogo nè di stampatore di 12. epitafj per la morte di Beatrice d'Este moglie del duca di Milano Lodovico Maria Sforza. Il medesimo Sassi cita anche un poema latino in pergamena mandato dal Lazzaroni al Re di Francia Carlo VIII. esistente fra' codici della real Biblioteca di Parigi; e un altro codice intitolato *Lazzaroni carminum libros*

quatuor. Altri ne riferisce il Mitarelli nel catalogo de' codici della biblioteca di s. Michele di Murano. Ma nè il Sassi nè il Mitarelli mostrano d' avere alcuna notizia del nostro codice, il quale accresce i meriti letterarj di Pietro Lazzaroni.

XLIX.

Codice membranaceo in 4. picciolo. Contiene due libri di poesie latine di *Lodovico Andreasi*. Le pitture della prima facciata, l' iniziali d' oro, lo scudo dell' armi Estense e Gonzaga, e l' eleganza e politezza in tutto, mostrano essere questo il medesimo codice, che il poeta presentò alla marchesa Isabella, a cui è dedicato il primo libro, *ad illustriss. Princ. et excellentiss. D. Divam Isabellam marchionissam Mantuanam, Ludovici Andreasei mant. elegiarum liber primus*, o al marchese Francesco, a cui dedica il secondo. La famiglia Andreasi, estinta recentemente nel 1793. nel marchese Lodovico Andreasi, conta un' antichissima e rispettabile nobiltà. Mario Equicola in un' orazione fatta in lode della beata Osanna Andreasi nel 1505. dice, che quella famiglia dominava da molto tempo in Rivalta, e che si contavano

già allora trecent' anni, dacchè fioriva per soggetti distinti, e ricorda particolarmente fra questi un Giacomo segretario di Francesco e di Gianfrancesco Gonzaga, quando non erano più che signori di Mantova, un Marsiglio segretario de' marchesi Lodovico e Federigo, altro Giacomo ed un Filippo impiegati nobilmente al servizio de' medesimi e del marchese Francesco, un Giorgio, un Girolamo, ed un Tommaso. Non vedesi nominato fra questi il nostro Lodovico, che morì in quello stesso anno. Ma ciò che più fa al nostro proposito, non solo si distinse quella famiglia per illustri politici, ma altresì per nobili letterati. Il Mazzucchelli parla particolarmente d' un Alessandro d' un Ascanio d' un Carlo d' un Giorgio d' un Ippolito ed anche di questo Lodovico. Ma forse dovrà riputarsi più antica la gloria letteraria degli Andreasi e rimontare a Marsiglio padre di Lodovico. In un codice grossissimo in foglio grande di lettere latine e greche del Filelfo, che possiede in Milano il sig. marchese Triulzi, vi sono cinque o più lettere amichevoli e confidenziali a Marsiglio Andreasi segretario de' marchesi Lodovico e Federico, e l'amicizia e corrispondenza epistolare con

quel gran letterato può far credere qualche merito letterario anche in Marsiglio. Tanti letterati d'una sola famiglia meriterebbero certamente una distinta illustrazione, e potrebbero recare particolar onore non solo alla casa Andreasi, ma alla città di Mantova, che può contare in più d'una famiglia lunga serie di letterati. Il Mazzucchelli mostra d'avere poche notizie del nostro Lodovico, e solo lo annovera fra gli scrittori italiani sul testimonio del P. Gian Maria Pensa carmelitano. Questi in un elogio degli Andreasi dice così; *che dirò di quel Lodovico nella curia romana famosissimo avvocato, le cui immortali fatiche anche in poesia avendo lette, non potei se non lagnarmi, come tanta luce de' suoi scritti non allumasse le tenebre di questo caliginoso secolo?* E questo testimonio del Pensa è l'unico fondamento, con cui il Mazzucchelli ripone Lodovico Andreasi fra gli scrittori italiani. Il sig. avvocato Leopoldo Cammillo Volta ha parlato più distintamente di questo Andreasi nel supplemento di notizie intorno a diversi letterati Mantovani ommesse ne' precedenti diarij di Mantova, pubblicato in quello del 1789., e dà notizia del codice Capilu-

piano, che or abbiain nelle mani. Leggesi ancor oggidì in questo duomo un' iscrizione sepolcrale eretta a Lodovico da Giorgio suo fratello.

D. M.

LUDOVICO ANDREASIO MARSILII F.
 LATINIS ET PONTIFICIIS LITTERIS
 EMINENTISS.
 ACERBISSIMO ET MANTVAE ET ROMAE
 MAERORE ANN. AETATIS SVAE XLVI.
 DESIDERATO
 GEORGIVS FRATERNAE GLORIAE
 OBSEQVENTISS.
 AMISSAM SPEM LVGENS

P.

ANNO CHR. MDV.
 ET CYCNVS SVB LARE DVLCISSIMO
 INGEMVIT FLETV.

Quest' ultima espressione allude al cigno, insegna dell' armi della casa Andreasi. Noi dunque in tanta scarsezza di notizie di lui procureremo appoggiati a questa iscrizione ed al nostro codice raccoglierne alcune, che potranno dare qualche lume alle riferite dal sig. Volta. Dice questi, che nacque nel 1459., come infatti lo attesta l' iscrizione. Egli scriveva i

versi del nostro codice nella fine del secolo xv. e così chiama Isabella:

O saeculi decus immortale fluentis.

Dedica il secondo libro al marchese Francesco, e tutte le gesta di lui, che in esso canta, appartengono ancora al secolo xv. Il Pensa lo chiama famosissimo avvocato nella curia romana; e il Volta parimente dice, che riuscì versatissimo nella giurisprudenza civile e canonica in tal guisa, che fu uno de' principali avvocati della curia romana a quel tempo, e che da quella ritiratosi nella patria si prese l' onesto solazzo di occuparsi in poetici componimenti. Ma osservo, che Lodovico ne' suoi versi si mostra bensì noiatissimo del foro, ma non però parla mai della curia romana, nè dà cenno alcuno di cose di Roma; e sembra piuttosto, ch' egli s' intrigasse nel foro per una propria sua lite che per trattare le altrui. Egli dedica ad Isabella il primo libro delle sue elegie, e si scusa di non presentarle, come conosce che avrebbe dovuto fare, versi migliori. *Per omne id tempus, dice, quo ab amari fortis rabiosa contentione per lustrum vexatus, et penes obrutus ingenium litibus fessum recreare potui;*

aliquid numeris mandare conatus sum, quo mea saltem voluntas palam fieret tuae D., illustrique Principi consorti tuo Domino meo unico: cultiora tamen fueram moliturus, si per ingenii mei tenuitatem, et per adversarii mei intolerabilem licuisset improbitatem. Questo modo di parlare indica una propria lite e le vessazioni d' un avversario, non le occupazioni d' un avvocato. Egli poi spesse volte ne' suoi versi lamentasi metaforicamente del pascolo rapito alle sue capre:

Et loquar expulsis mihi rapta salicta capellis

Me simul hostili vix superesse dolo.

Si raccomanda per questo alla stessa Isabella. Scrive ad uno che, non so per quale ragione, chiama Ciclope, e gli dice in prosa: *Supplex accessi ut socer tuus salictum ab extraneis occupatum mihi restituat.* E lo stesso gli dice in verso:

Conqueror infelix surrepta salicta capellis,

Te rogo restituat fac socer ille tuus.

Nostra dat externis, veterem fugat inde colonum...

Scrive ad Antimaco e gli dà il titolo d' archigrammatheo: titolo, che, per quanto si può ricavare dall' etimologia, e per quanto vedo in

altri scrittori di que' tempi, credo, che corrisponda a gran cancelliere, e che certo sembra un impiego molto importante, poichè gli dice: *Nollem tibi vir integerrime molestus esse. Scio enim quibus negotiis invigiles: sed ignoscas; adversarii mei me compellit improbitas. Audiat Illus. D. N. te Duce querelas meas . . .* Cogli stessi complimenti e con uguali espressioni di rispetto gli scrive anche ne' versi. Sembra che questo Antimaco gli prestasse buona assistenza, poichè egli poscia desiderò mostrargli la sua riconoscenza, gli regalò del vino, che non volle accettare, e gli scrisse altri versi di ringraziamento:

Signa meae volui Baochi dare munera mentis;

Integer haec alta sumere fronte negas.

Quid faciam?

Questi sarà stato quell' Antimaco nominato come uno de' due signori mandati dal marchese Francesco per trattare i suoi affari co' veneziani nella lettera ducale d' Agostino Barbarigo de' 26. ottobre 1498., riportata dall' Equicola nel libro iv. de' commentarj mantovani, la quale così incomincia: „ Quantunque abbiamo ab-
„ bondantemente a Don Girolamo, et ad An-

„ timaco dichiarata la paterna disposizione , et „ mente nostra verso la vostra Eccellenza , ec. „ , ove si vede , che Antimaco era uno degli ambasciatori del marchese Francesco per trattare la sua causa col veneto Senato . Non era certamente quest' Antimaco il filologo , il quale a que' tempi probabilmente sarà stato nella Grecia a studiare la lingua greca , e che non ha mai occupati posti da trattare simili affari , nè da meritarsi espressioni di tanto rispetto . L' Andreasi non distingue mai il suo Antimaco col proprio nome , e le due volte scrive ugualmente *D. Antimacho archigrammatheo* . Non posso oppormi al testimonio de' sopradetti scrittori , che fanno Lodovico Andreasi famosissimo avvocato nella curia romana ; ma è molto da osservare , che in nessuno de' suoi versi dia un menomo segno d' essere stato in Roma , nè d' avere seguita la via del foro , e che anzi tutto il suo parlare lo mostri molto lontano da quelle occupazioni . Ond' io credo , che non l' abbia abbracciata se non dopo il tempo , in cui scrisse queste poesie . Il vederlo nell' iscrizione compianto da Roma e da Mantova mi fa credere , o che sia egli morto in Roma , o che non

molto prima della sua morte sia stato colà in riguardevole posto impiegato. E questo può essere stato d' avvocato, e a mio giudizio d' avvocato concistoriale. L' iscrizione lo chiama: *latinis, et pontificiis litteris eminentissimo*; e come non esiste memoria alcuna ch' egli sia stato nè scrittore nè segretario pontificio, e lo vediamo altronde lodato dal Pensa come *avvocato nella romana curia famosissimo*, parmi potersi pensare prudentemente, che fosse avvocato concistoriale. Questi avvocati erano tenuti in Roma in molta considerazione e vediamo nelle lettere di Leonardo Aretino (*ep. v. lib. v.*), che volevano avere la preferenza sopra i secretarj pontificj, posto allora tanto stimato. Se Lodovico era eminentissimo nelle lettere pontificie, cioè nella cognizione delle lettere o decretali pontificie, ciò che, come dice Leonardo, era lo studio di tali avvocati, sarà divenuto famosissimo nella romana curia, come lo loda il Pensa, e sarà stata compianta da Roma la sua morte, come leggiamo nell' iscrizione erettagli dal fratello. E tanto basti su questo punto, che lasciamo discutere agli storici mantovani. Il secondo libro delle poesie di questo

codice è dedicato al marchese Francesco e ci dà notizia d' un poeta di quel principe poco finor conosciuto. Quest' è un Teofilo, poeta carissimo al marchese, delle cui lodi preparava un poema eroico: *Dilectissimi*, dice nella dedica Lodovico, *vatis tui Theophili funus acerbissimum, princeps invictissime, flebitibus numeris prosecutus fui. Aeternas laudes tuas, quas morte praeventus heroicis suis inserere non potuit, imparibus, et quibus potui versibus extenuatas linivi*. Il marchese Francesco Gonzaga era poeta e protettore de' poeti. Io non aveva notizia alcuna delle sue poesie, nè aveva trovato chi l' avesse fuor di quel poco, che il Quadrio n' accenna. Fortunatamente m' imbattei in una descrizione assai distinta del tomo delle sue poesie, dove nessuno l' avrebbe aspettata, nel libro cioè del chiarissimo Malacarne: *Delle opere de' medici e de' cerusici, che nacquero negli stati della R. Casa di Savoia*: e ciò non nel capo dell' opera, ma nell' indice, o nella tavola de' nomi delle persone citate nel primo volume; anzi riportato quivi per uno sbaglio del medico Gainerio col solo nome di Francesco il marchese Gianfrancesco, e per un altro dell' erudi-

tissimo Malacarne di prendere il marchese Francesco nominato dal Guainerio pel marchese Francesco suo pronipote, di cui ora parliamo. Ad ogni modo godiamo di questo doppio equivoco, e professiamo particolare obbligazione al chiarissimo Malacarne, che ci ha somministrata una notizia, ch' è forse unica sul libro delle poesie del marchese Francesco. Appena letto tale ragguaglio scrissi all' autore pregandolo di qualche ulteriore notizia di tale libro; ma per quanto egli gentilmente si prendesse il maggior impegno per procurarmi lo stesso libro, e a questo fine scrivesse più volte al sig. avvocato Cristini di Nizza, presso cui allor trovavasi il detto esemplare; le vicende allora sopravvenute alla città di Nizza, ed a molti de' suoi abitanti hanno rendute vane le cortesie premure del sig. Malacarne, e forse ci hanno privati per sempre di quell' esemplare, unico a mia e ad altrui notizia. Riferirò pertanto qui tutt' intiero l' articolo dell' indice dell' opera del Malacarne. „ *Gon-*
 „ *zaga Francesco* marchese di Mantova 70. 87.
 „ Non è probabilmente noto ai bibliografi un li-
 „ bro di poesie state composte de questo va-
 „ loroso Principe e pubblicato con la stampa

„ al principio del secolo XVI., seppure non al-
 „ la fine del XV., come sembra indicato dalla
 „ nitidezza dei caratteri tondi e dall' ortogra-
 „ fia, come anche dalla mancanza totale delle
 „ virgole e del punto. L' esemplare, ch' io ne
 „ ho sotto gli occhi in 8. grande, è privo del-
 „ la prima pagina o del frontispicio, ed inco-
 „ mincia per la *tabula de la presente opera*.
 „ In questa sono registrati prima tutt' i capi-
 „ versi dei sonetti, che ne fanno la maggior
 „ mole, salendo al num. CCLXXXIV. compreso
 „ il dialogo tra l' amante e la morte, che n' è
 „ l' ultimo. E' per ordine d' alfabetto, come so-
 „ no le tre epistole in terza rima, le quattro
 „ egloghe, la disperata, e i XIX. capitoli, che
 „ compiscono il volume. Termina essa col *finis*
 „ *tabulae*. Il registro a piè di pagina, escluso
 „ quello della tavola, va fino al Q III. Non vi
 „ sono richiami, nè numeri. Dalle accennate
 „ poesie si ricavano molte notizie spettanti al-
 „ la storia di quei tempi, ed alla particolare
 „ di quel marchese, degli amici, parenti ed ami-
 „ che sue; fra tutti i componimenti però il più
 „ ricco ed istruttivo a tale riguardo si è
 „ il XIII. capitolo „ :

*Chi dice esser felice chi non nasce
 O se pur viene ad habitar la terra
 Rende il spirito al ciel mentre che é in fasce
 Tu de un giudicio saldo ec.*

„ perciocchè contiene la descrizione delle fa-
 „ mose battaglie dei collegati italiani contro
 „ re Carlo VIII. nel suo ritorno dalla conquista
 „ del reame di Napoli al Taro , nella quale
 „ il Gonzaga era capitano generale delle mili-
 „ zie venete; e vi si difende dalle imputazioni
 „ maliziose degli emoli suoi. Dopo d'aver pate-
 „ ticamente altrettanto quanto poeticamente es-
 „ pressa la ingiustizia , che gli pareva su tal
 „ proposito d'aver ricevuta , finisce dicendo „

*Potrei ben io cum un sol colpo sciorre
 L' alma da questa tediosa gabia
 Ma non voglio ad alcuno il piacer torre:*

*Vo che sopra di me sfoghi sua rabia
 Fortuna: invidia: e amor, che ognor me impiagha
 Acìò che quando a dire un miser se habia
 El se dica Francesco de' Gonzagha.*

Quest' è l' unica notizia che io abbia delle poe-
 sie del marchese Francesco. Un principe che
 tanto si diletta della poesia avrà amato i poe-
 ti, e perciò vediamo condotto con lui alla bat-

taglia il poeta Teofilo. Questo Teofilo morì nella battaglia del Taro e finge il nostro Andrea-si, che la Grecia invidiosa di vedersi rapire da Mantova per due volte la gloria della poesia, una da Virgilio e l'altra da Teofilo, eccitò contro lui le furie, che in mezzo agli orrori di quella battaglia gli apportarono la morte. Dice per tanto in bocca della Grecia:

*En novus it medios impune poeta per ignes,
Et superat magni sphaerica membra Jovis.*

E segue:

*Bella Tridentina confecta sub arce loquentem
Audit, et ignito Martis in orbe locat.*

*Quod patris intactae per virginis ostia verbum
Fit caro, parthenices sidera membra tenent.*

*Non Falconis oves refero, neque costidis aurum;
Nec loquar hispani stemmata longa ducis.*

Tutti questi saranno stati altrettanti argomenti de' poemi di Teofilo; e perciò dopo varj altri versi segue la Grecia:

*. Qui carmina Troica vincat,
Vincat et haemonium viribus alter erit.*

Non sinat hoc Hecate

Allia quod Fabiis, id erit tibi, Mantua, Tarus.

E' poi da leggersi tutta la narrazione della san-

guinosa battaglia e la descrizione delle diverse morti di Ridolfo Gonzaga, di Roberto da Bagno, di Galeotto Ippoliti, di Guido Gonzaga, e di tant' altri illustri mantovani: tutto è pieno di calore poetico e di storiche notizie, che rendono piacevole ed interessante la lettura. Viene finalmente a Teofilo:

Venerat infelix faelicia castra secutus

Certus ut æternum scriberet auctor opus.

Jamque per aerios deduxerat agmina montes . . .

.

Hactenus: et capto sublimis in aggere Martis

Sanguineum meditans concipiebat opus.

Livor in hunc oculos, et vulnera protinus unum

Dirigit, heu tantum Di prohibete nefas.

Nec mora: mens corpus per vulnera mille petitum

Exit, et infectum morte relinquit opus.

Queste sono le notizie, che del poeta Teofilo ci dà Lodovico e in questa guisa ha campo da spaziarsi nelle lodi del marchese Francesco, che tanto onore si fece in quella famosa battaglia, alla quale dee Mantova il bellissimo quadro del Mantegna della Madonna della vittoria, monumento prezioso della pittura del secolo xv., e nobile ornamento della città, ma

picciolo compenso di tanti illustri cittadini, che le rapì. Chi poi fosse questo Teofilo non ardirò di fissarlo. In un bel codice di questa pubblica biblioteca contenente una raccolta di poesie italiane di diversi poeti vi sono alcuni sonetti di un Teofilo di Pesaro al marchese di Mantova *D. Theophili de Pensauro illustriss. D. Marchioni Mantuae*. Benchè non dica chi sia questo marchese, parmi, che debba credersi il marchese Francesco. I sonetti sono tutti in lode di Sauro cavallo barbero del marchese, che aveva riportato il premio in una corsa di barberi in Firenze, e sappiamo quanto si diletta-
 se di cavalli il marchese Francesco e quanti premj riportassero i suoi cavalli in Roma Siena Firenze ed in altre gran città, come dice l' Equicola (*Com. di Mant. l. 4.*). E Luca Ga-
 urico ne' suoi oroscopi stampati in Venezia nel 1552. dice del medesimo marchese Francesco, che in *Marmiolo rure suburbato 500. habebat equos magnanimos, quodammodo alatos*. Il vedervi nominato il *Turco* può far pensare, che detto marchese fosse Lodovico chiamato il *Turco*. Dice così in un sonetto parlando col cavallo vincitore:

*La virtù del signor , che in te si fida ,
Si sparse con rumor tra tante genti ,
Che Turco Turco tutta Italia grida .*

E poi in altro :

Sauro e Turco per tutte rimbombava .

Altri che te , Francesco , ogni mortale

Per monti piaggie e ville non chiamava .

Da questi versi potrebbe parere a taluno , che quel Turco fosse un cavallo del marchese , forse così chiamato per essere africano o barbaresco , e che il marchese fosse Francesco . Ma da un poema del modonese Panfilo Sassi sulla battaglia del Taro da me letto in un codice della real biblioteca di Parma sembra potersi rilevare , che il *Turco* nominato dal poeta Teofilo fosse lo stesso marchese Francesco . Il titolo del poema è : *Pamphili Sassi Mutinensis ad illustrissimum , ac excellentissimum Franciscum Gonziacum Mantuae regem justissimum , ac senatus ducisque veneti copiarum Imperatorem invictissimum carmen De bello Tarrensi* . In questo viene più volte chiamato *Turco* il marchese Francesco :

Hic rabies vesana fremit , fremit ira , furorque ;

Turcus adest . en Turcus adest . sonat agmine turba

Non sparso certans . audito nomine Turci

Pectora frigescunt gallis

Non aliter Turcus nostri sol splendidus aevi

Gallorum densosque globos

Onde pare, che a Francesco, non meno che al suo avolo Lodovico, sia dato, non so il perchè, il soprannome di *Turco*, e che Francesco sia il marchese di Mantova, a cui indirizza i suoi versi questo Teofilo di Pesaro. In fatti in quelle poesie ve ne sono molte composte in lode del marchese Francesco. E tutto prova, che un Teofilo, che tanti sonetti scrisse per un cavallo del marchese Francesco, possa credersi quel poeta Teofilo, che concorse alla battaglia del Taro per cantare poi le lodi dello stesso marchese. In tal caso questo celebrato poeta apparterrebbe più a Pesaro che a Mantova, della quale per altro era per elezione se non per nascita. Oltre i già nominati scrive l'Andreasí al Fiera, a Gian-Piero Gonzaga, a Benedetto Capilupi, a Gian-Francesco Palazzi, ed a Tolomeo Spagnuolo; ma non tratta che d'amori, della sua molesta lite, della morte d'un suo cane, e di scherzi poetici. Le notizie storiche della battaglia del Taro, e di altri fatti gloriosi al marchese Francesco, che dà

nel secondo libro, e ciò, che nel primo dice a lode della marchesa Isabella, possono contribuire alla memoria di que' lodevoli principi, e interessare la curiosità de' lettori. Riferirò per esempio qualche passo risguardante Isabella, le cui lodi amo di ricordare frequentemente. Fa egli vedere gli studj di quella principessa, e l'ambizione, che tutti avevano di procacciarsi la sua autorevole approvazione, e le dice:

Tu vada Castalii, tu phocidos antra recludis.

.

Hinc tibi certatim mittunt sua carmina vates,

Hinc quibus aeterni nominis aura venit.

Egli ci fa intendere la generale considerazione, e l'alta stima, in cui era tenuta Isabella, e ci accenna, che la stessa Imperatrice le dava particolari segni d'affezione, mandandole il diadema:

Quid! tibi quod mittit diademata Caesaris uxor!

Nonne tuum majus munere fessa caput?

E' bizzarro il paragone, che distende d'Isabella con Ercole, per essere quella figliuola d'Ercole d'Este:

Herculis invicti tu nata simillima princeps

Aurea per titulos tendis ad astra pares.

Ille quidem, etc.

e va poi facendo l'applicazione delle gesta d'Ercole alle lodi d'Isabella. La poesia di Lodovico ha più calore copia e fluidità che eleganza e coltura. Ma quanto finora abbiamo accennato fa ben credere, quanto debba essere prezioso agli eruditi mantovani questo codice.

L.

Codice membranaceo in 4. picciolo. *Cebetis tabulae interpretatio desultoria Pii ad illstrissimam Isabellam*. Precede la dedica, che incomincia: *Sictum est, elegans, appositeque repetitum adagium etc.* La traduzione della tavola di Cebete è in versi esametri, ed incomincia:

Falciferi cum forte dei spatiamur in aede . . .
 e questa è una versione di detta tavola, di cui non ha avuta notizia il diligentissimo Fabrizio; il quale nel primo tomo della biblioteca greca ne riporta tant'altre in verso ed in prosa, nè l'Arles nuovo editore e copioso accrescitore di detta biblioteca, che tante nuove notizie riguardanti l'opere de' greci scrittori ha saputo raccogliere. Ma chi è mai questo Pio autore di tale versione? Un'espressione della dedica dà chiaro indicio d'essere *Giambattista Pio* di Bologna, rinomato filologo della fine del secolo

xv. e del principio del xvi. *Haec Cebetis tabula*, dice, *plautinis commentariis lampada tradit*; e Giambattista Pio fece de' comenti a Plauto, che pubblicò col titolo: *Commentaria Joannis Baptistae Pii Bononiensis in Plautum*; e poi anche li ritoccò in parte e li corresse nella sua opera: *Censoriarum adnotationum*. Ciò che basta a provare, che il Pio traduttore della tavola di Cebete è il bolognese Giambattista. Il Fabricio (*Bibliotheca med. et inf. latin.*) dice di Giambattista, che illustrò molti antichi scrittori, e riporta in fatti parecchi autori greci e latini tradotti, comentati ed illustrati da lui. Il Mansi n'aggiunge anche qualch' altro di più. Con maggiore diligenza, com' era ben di dovere, ha raccolto il sig. conte Fantuzzi nella sua opera degli *Scrittori bolognesi* le notizie della vita e degli scritti del bolognese Pio. Pur nè il Fabricio, nè il Mansi, nè il Fantuzzi parlan di questa sua traduzione, che può far onore a' suoi studj, e accresce il numero delle molte e lodevoli sue fatiche. Ma dove e quando la fece Pio? Egli la dedica ad Isabella Estense Gonzaga marchesa di Mantova per riconoscenza delle ac-

coglienze e degli onori, che gli faceva, mentre dimorava in questa città; ma non sappiamo quando sia egli venuto a Mantova. Poco rischiarate ancora rimangono le vicende della vita del Pio, per quanto uomini dotti, quali sono il Sassi, il Tiraboschi, e il Fantuzzi, si sieno occupati in illustrarle. Noi dal nostro codice e da alcune opere stampate del medesimo Pio, che si ritrovano in questa biblioteca Capilupiana e nella pubblica, procureremo di ricavare qualche ulteriore illustrazione. Che Gio. Battista Pio abbia tenuta scuola pubblica in Mantova, si sa indubitabilmente dalle stesse sue parole in un passo delle sue *annotazioni posteriori*, citato da Apostolo Zeno (*Dissert. Vossianae t. II. pag. 22.*), dove dice: *cum publice Mantuae docerem*. Ma quando ciò sia stato non si prova abbastanza con verun monumento. Il nostro codice può somministrare una prova, che il suo pubblico magistro di Mantova debba riportarsi verso l'anno 1496. o 1497. Egli dice nella sua dedica ad Isabella, che quella tavola di Cebete avrebbe servito di guida o avrebbe dato luogo a' comentarj di Plauto: dunque non aveva ancor pubblicati tali comentarj, quando era in

Mantova, e quando presentava ad Isabella la sua versione. Forse taluno dalle stesse parole del Pio: *haec Cebetis tabula plautinis commentariis lampada tradit*, vorrà inferire, che tali commenti fossero già pubblicati, altrimenti avrebbe egli soggiunto *a' comenti di Plauto, che un giorno pubblicherò*; e crederà dovere spiegare il *tradere lampada*, che dice quì il Pio per illustrare o dar lume. Ma qual lume può dare la tavola di Cebete a' comenti di Plauto? E in quale senso poteva dire il Pio, che la sua traduzione *lampada tradit* a tali comenti, se questi erano già pubblicati? Poteva dirlo bensì, se il detto suo lavoro andava avanti a' comenti di Plauto, e finito quello pensava di darsi a questi. Tale infatti è il senso della frase *tradere lampada* adoperato da Tullio, da Lucrezio, e da altri antichi, e usato quì dal nostro Pio. Vuole egli render conto alla marchesa Isabella de' suoi studj, *non minus otii quam negotii reddenda ratio*, e dice, che di tutte le sue opere le ne farà parte; ovvero le tratterà unitamente con lei; e come ora le presenta questa, così pare, che le annunzi l'altra che va ad intraprendere: *haec Cebetis tabula plautinis commentariis lam-*

pada tradit. Onde, non che pubblicati non erano ancora a mio giudizio, neppur composti i comentì di Plauto. Or questi, benchè dicansi del Fabrizio come di prima edizione venuti alla luce in Venezia nel 1511., erano stati già stampati in Milano nel 1500. secondo il testimonio del Sassi (*Hist. typogr. litter. Mediol. pag. 431.*); e per tanto la sua dimora in Mantova era avanti il 1500. Più precisamente ancora potremo segnare quest' epoca, osservando, che nel novembre del 1497. era egli già in Milano, dacchè nella dedica, che fa della sua edizione co' comentì delle *mitologie* di Fulgenzio al *reverendissimo prothonotario domino Antonio Mariae Bentivoleo patrono colendo*, si sottoscrive: *Mediolani pridie idus novembres millesimo quadringentesimo septimo*. Nel medesimo anno sono sottoscritti i privilegi di Lodovico duca di Milano per quest' edizione, e per quella del suo Sidonio Apollinare, benchè pubblicate amendue nell' anno susseguente. Or prima di quel tempo dovrà riporsi il suo magistero pubblico in Mantova, polchè sappiamo, ch' egli seguitò ad insegnare quegli anni in Milano, finchè non fu cacciato dagli strepiti dell' armi francesi, che

nel 1500. occuparono quella città, e allora venne chiamato in Bologna ad insegnare pubblicamente oratoria e poesia. Oltre di ciò egli stesso dà in qualche modo ad intendere ne' commenti di Sodonio Apollinare d'essere già stato in Mantova, quando li componeva, dove parlando di certi archi coperti o *criptici*, ricorda i ponti coperti di Mantova, dicendo: *Mantuae visendi sunt, et conspicui criptici pontes transmeaculo opportuno lacus illam circumvallantis*. Tutto concorre a provare, che prima di portarsi a Milano, prima del novembre del 1497. avesse già tenuta in Mantova la sua pubblica scuola. Per altra parte nel 1494. era egli in Bologna, dove l' Alidosi secondo il Fantuzzi dice, che fu in quell' anno laureato in filosofia, e secondo il Tiraboschi pare, che fissi in quell' anno il principio della sua cattedra di rettorica e poesia in Bologna. Benchè nulla di ciò dica espressamente in quel luogo l' Alidosi, forse sarà vero e l' uno e l' altro; e il Pio appena laureato in filosofia sarà divenuto professore d' eloquenza e poesia in quell' università. Il medesimo Fantuzzi riporta un passo del Pio, che dice avere incominciato il suo magistero

d'anni diecinove: *Cum Bononiae tyrocinium exivi, auspiciatusque sum provinciam publicitus interpretandi natus annos undeviginti etc.*, e cita per questo passo il capo CXIII. de' comentì di Sidonio. Non so, quale edizione abbia avuta presente il Fantuzzi nella prima, di cui abbiamo di sopra parlato, fatta in Milano nel 1498.. Non v'è divisione alcuna di capitoli, nè io, scorrendo leggermente que' comentì, mi sono imbattuto in tali parole; ma non dubito per questo che non sieno realmente di lui; tanto più che combinano giustamente con altre del medesimo in una lettera al bolognese *Lodovico Gasilardo*, dove dice, che nell'età d'anni 24. compose i comentì di Plauto pubblicati nel 1500., e probabilmente pertanto composti nel 1498., e 1499.: *Plauti commentarios a me olim quartum et vigesimum aetatis annum agente compositos*. Che se egli in quell'intervallo di tempo, dopo che presentò ad Isabella la tavola di Cebete, e le annunciò i comentì di Plauto, compose e pubblicò altre operette, ciò sarà stato per non potersi negare alle altrui domande. Infatti scrive al Marliani d'aver lavorate le annotazioni a Sidonio Apollinare per secondare le sue ri-

chieste: *Annotamenta, quae postulabas blandientibus, et ingruentibus impressoribus . . . Tandem amicus vicisti, etc.* E così tutte le altre opere pubblicate in quell' intervallo di tempo si vedono da lui intraprese non tanto per proprio genio, quanto a domande ed istanze altrui. I comenti di Plauto erano opera di maggior lena, ed abbisognavano di più tempo e di più studio; e perciò quantunque pensasse di farli in Mantova, non potè riuscirvi, che qualch' anno di poi stabilito e quieto in Milano. E questo mi fa pensare, che il Pio non molto tempo visse in Mantova, e che sol poco prima d' essere invitato alla scuola di Milano presentasse ad Isabella la sua traduzione della tavola di Cebete. Il Fantuzzi vuole, che in quell' intervallo di tempo prima di venire a Mantova studiasse il Pio in Bologna sotto il Beroaldo ed insegnasse in Bergamo. Veramente si potrà dire con tutto il fondamento, che il Pio sia stato discepolo del Beroaldo; mentre egli stesso nel passo citato dal Fantuzzi si chiama uditore di lui, e ne' comenti a Sidonio Apollinare gli dà il nome di suo maestro *praeceptoris mei*: e sapendosi, che il Beroaldo non ritornò a Bologna

professore, che alquanto prima dell' aprile del 1494., come prova il Sassi (*ibid.* p. 38.), potè argomentare giustamente il Fantuzzi, che a quel tempo stesse il Pio sotto la disciplina del Beroaldo. Egli poi vuole, che sia quindi passato a Bergamo; e il Serassi nella vita di Bernardo Tasso e dietro lui il Tiraboschi dicono, che fu maestro di questo. Ma, se il Pio fu maestro del Tasso, non potè aver così presto la pubblica scuola in Bergamo. Vedesi in una lettera di Gio. Britannico, in cui dedica al senato e popolo bresciano i suoi comenti sopra Orazio, che il Pio insegnò in Bergamo con istipendio del pubblico: *Baptista Pius Bononiensis*, dice, *qui et ipse publico stipendio Bergomi, mox Romae conductus* . . . Ma non fissa l' epoca di tale sua condotta. Questa però è stabilita dal Calvi nelle sue efemeridi di Bergamo ai 14. novembre del 1505. A quel tempo potè facilmente avere nella sua scuola Bernardo Tasso, ma non poteva in tal modo dirsi partito a Bergamo dopo d' essere stato alla scuola del Beroaldo. Forse la troppo fresca sua età gli avrà conciliate nimicizie ed invidie, ed egli nel 1495. o 96. si sarà rifugiato a Mantova sotto l' om-

bra benefica della marchesa Isabella, dove trovò molto più favorevole accoglienza, che non poteva desiderare. Che prima di venire a Mantova avesse sofferte vessazioni e molestie, lo dic' egli stesso nella presente dedica, dove predicando e magnificando la beatissima sua sorte, si rivolge a' suoi nemici: *Sensistis hoc, dicite, praesagiistis vos nauseatores, obloquutores, loquantulej, blaterones, vituperones, vitilitigatores, libitinae, sociofraudi, quorum impuritas numerare nequeam, ni, ut ait ille, terdecies respirem, qui rubigine livoris instigati niveo denticulo atrum venenum inspirastis, qui albo rete aliena bona oppugnat, qui mora estis farinis inspersa; quibus mea dignitas vestros nocturnos oculos perstringit, qui philautia penitus elucificati amatis vos, et vestra sine rivali, qui vos aliquid putatis, musicos, et, ut obiter utar verbis Varronianis, saperdas, cum sitis cenopitici.* Questo passo fa vedere abbastanza, che aveva egli già avuti a quel tempo detrattori e invidiosi, i quali gli saranno venuti dagli emolumenti ed onori del magistero e dalle opere da lui in sì fresca età pubblicate; e può anche servire di prova del giovanile suo stile, che non senza ra-

gione veniva accusato d' arcaismi e d' affettazione. Se dunque il Pio incominciò a tenere in Bologna, o dove che siasi, pubblica scuola nel 1494., e nel 1497. la teneva già in Milano, resta solo il breve intervallo dal 95. al 97. per la sua dimora in Mantova. Ma quì poi godè egli d' un' onorifica distinzione, che non fu nota al sig. conte Fantuzzi, e che non vedesi dallo stesso Pio nè da altri, ch' io sappia, accennata altrove, e solo da questa dedica n' abbiamo la notizia. Questa fu la scelta, che di lui fece per suo maestro l' illustre donna Isabella d' Este. Così egli se ne vanta ben giustamente: rammenta alla sua protettrice le singolari grazie da lei ricevute, ozio letterario tranquillità sicurezza onori e ricchezze: *Tu mihi litteratorium otium, sine quo veluti animi pabulo vita nostra vitalis esse neque vult, neque potest. Tu mihi nedum tranquillitatem, sed pene malaciam, tu securitatem, tu honores, tu divitias, tu delicias exhibuisti.* E ciò che fa più al nostro proposito: *Tu clientela, contubernioque beasti.* E dopo molte espressioni della sua riconoscenza segue così: *Nonne tuo discipulatu cum magisterium meum nedum volens, verum paulisper sequestrata persona domi-*

nia, principalique reverentia, precario cupienter ambiisti, me hominum quocumque sunt reddidisti fortunatissimum? E più avanti: *Parumne tibi videtur, illustrissima Marchionissa, titulus hic: Pius marchionalis doctor? Haec tua me electio felicem facit, et aeviternum. Haec . . .* e seguita lungamente a lodarsi dell' onore di questa scelta; onde fa più meraviglia, che non se ne sia fatta memoria da altri scrittori o da lui stesso in altri scritti, almeno per quanto io sappia. Tutte queste notizie possono dare molti lumi a chi volesse scrivere la vita del bolognese Giambattista Pio; ma quant' altri non ne somministrebbero a chi prendesse ad illustrare quella dell' Estense Isabella Gonzaga le lodi, che della prontezza del suo ingegno dell' erudizione della generosità dell' umanità e degli altri suoi pregi di mente e di cuore distende in questa dedica il Pio? Una traduzione in versi latini d' un greco poemetto non conosciuta da' bibliografi, un lavoro del giovine Pio sfuggito a' più diligenti suoi illustratori, e tante notizie di Pio e d' Isabella presentate nell' epistola dedicatoria, tutto concorre a renderci prezioso questo codice.

Prima però di lasciare il bolognese Pio fare-

mo qualche osservazione sopra l' edizione sopracitata del suo Sidonio Apollinare, che trovasi fra' libri della biblioteca Capilupiana. Quest' edizione fatta in Milano nel 1498. non fu conosciuta dal Fabrizio ; e il Mansi la cita come veduta da lui sol pochi giorni prima. Ma non è la rarità il solo pregio, che ce la rende preziosa. Questa porta al principio il privilegio di Lodovico Maria Sforza duca di Milano per cinque anni a Giovanni Passirano d' Asola. I privilegi per le stampe sono assai rari in tutto il secolo xv.; è ancor più raro il vedervi disteso tutto il decreto della concessione. Leggesi in alcune edizioni *Aldine* degli ultimi anni di quel secolo e de' primi del seguente una breve nota dello stampatore, che ci avvisa d' aver impetrato il privilegio del senato, acciocchè nessuno potesse stampare, o vendere impunemente le tali opere per dieci anni o anche senza limitazione di tempo, *con la concessione dell' illustrissima Signoria nostra, che per x. anni ec. Cautum est ne quis hunc impune imprimat vendatve librum, nobis invitis*, ed altre simili formole. Ma un privilegio formale disteso per intiero non l' ho osservato in altra edizione prima di questa del Si-

donio Apollinare del 1497. Il privilegio non è accordato solo per questo libro, ma per altri quattro, cioè Nonio Marcello, Varrone, Apicio, e Festo, e viene indirizzato non all' autore Giambattista Pio, non allo stampatore, che è il maestro Ulderico Scizenzeler, non a que' che ne facevano le spese, ch'erano un prete Girolamo d' Asola, e Giovanni degli Abbati piacentino, ma all'industrioso uomo Giovanni Passirano di Asola. Il privilegio è per cinque anni colla pena a' trasgressori di 25. zecchini per ciascun volume. Tutti i libri, a cui si estende il privilegio, sono del Pio; e Varrone, Nonio, Marcello, e Festo Pompeo furono stampati in quel medesimo anno, e da lui dedicati a Guidotto Mazzenta protomedico di Milano, dove gli dice: *Excipies igitur . . . Marcum Varronem undecumque eruditissimum, Marcellum, et Pompejum, labore, et palestra nostra in pristinam faciem restitutos, abstersa omni vitiligine et foeditate, qua ante nos ruvidi, laceri, et strumosi circumferebantur, mera ramenta, et projectitia secamenta, horum potius auctorum umbras, ne dicam cadavera.* Dell' Apicio parla egli ne' suoi comentì a Sidonio Apollinare, e ci dà la notizia d'un' anteriore

edizione, e del plagiato che in essa s' era commesso da un altro grammatico. *Apicius... quem nos invulgandum curavimus, cum prius in situ chartaceo jaceret a paucis cognitus, nomine nostro suppresso, ne quid ambitionis vita dedisse videretur. Hujus a me neglectum titulum occupavit nescio quid grammatista κρηνης scilicet τολμχανς ut quod suo latet meo favore clarescat.* Ma, essendo per colpa di questo plagiario riuscita molto difettosa l' edizione dell' Apicio, ne promette in breve un' altra compita: *Cui, dice, non diutius lucem sumus, et egressum consummatissimum exhibituri.* In questa pubblica biblioteca di Mantova v' è una copia della presente edizione di Sidonio, la quale ha unita un' altra del medesimo Pio del Mitologico di Fulgenzio, che è dedicata, come abbiám detto, a monsignor Antonio Maria Bentivoglio. Quest' edizione porta anche il privilegio; ma in questo oltre i cinque autori sopra citati si nomina, com' era naturale, anche Fulgenzio: e il vedere soppresso il nome di questo nel privilegio premesso all' edizione del Sidonio Apollinare mi fa pensare, che prima del Sidonio fosse pubblicato il Fulgenzio.

La lettera dedicatoria a monsignor Benti-

voglio è sottoscritta, come abbiamo detto, in Milano nel 1497., benchè la stampa non sia finita che nel 1498., e questo potrà indicare che anche la lettera al Marliani, a cui dedica il Pio il suo *Sidonio*, possa essere dello stesso anno, benchè quanti ne parlano la dicono del seguente, del quale è segnata l'impressione. Alla fine del Fulgenzio vedesi un *errata corriges*, cosa non molto comune nell'edizioni di quest'età. Ma tanto basti di Giovanni Battista Pio, e del codice, e delle stampe, che qui abbiamo di lui.

LI.

Codice membranaceo in 8. Contiene un poemetto del *Fiera* medico e poeta mantovano, ma più celebre poeta che medico. Il poema è intitolato l'*Andina*, che trovasi fra le sue poesie stampate. *Baptistae Fierae mantuani Andina ad D. Franciscum Gonzagam invictissimum*. La dedica è un'espressione della sua gratitudine al marchese Francesco, per averlo con tanta clemenza invitato a passare alcuni giorni nella sua compagnia in Pietole, che si crede l'antico *Andes*, e gli dice: *Me sacrarum litterarum studiis pene obrutum in andinos secessus vocasti, coegisti*; i quali studj delle sacre lettere saranno

stati per la composizione del suo poema *De Deo homine*. L' autore e il poema sono già conosciuti abbastanza: la dedica non so , che sia pubblica.

LII.

Codice cartaceo in foglio. Contiene prose e rime di *Timoteo Bendidio* ferrarese alle dame della marchesa di Mantova Isabella , che con un suo sonetto dedica *alle valorose et bellissime donzelle di madama*. Il Bendidio era al servizio della marchesa Isabella; e , per quanto sembra , aveva umor allegro e piacevole . Quindi le dame di corte si prendevano di lui spasso , e gli usavano varie burle; ed egli che sempre voleva fare il galante , cercava di divertirle con versi con lettere con novellette ec. d' ogni maniera. Vedesi , che Isabella pe' divertimenti carnevaleschi delle sue dame faceva scieglierne una per regina , che le regolasse , e che comandasse per otto giorni , e se ne faceva pubblicamente in camera di Madama la solenne incoronazione. Per queste incoronazioni scrisse il Bendidio molte stanze alla signora Dorotea Striggi , alla signora Barbara Soardi , ed all' altre dame di quella corte. Così.

poi all' occasione de' viaggi a Ferrara , al lago di Garda , a Loreto , e ad altri luoghi scrive bizzarre lettere a dette dame, ed anche alle volte scrive a nome loro altre lettere ad altri. Vi sono stanze sonetti e canzoni per loro. Ve ne sono anche per la venuta a Mantova della marchesa del Vasto nel 1537., alle quali vanno unite eziandio alcune d' Ippolito , e di suo fratello Cammillo Capilupi. Tutte queste prose e rime sono scritte dal 1534. fino al 1537., e contengono varj aneddoti di quel tempo singolarmente di Mantova e di Ferrara, che possono dilettere gli amatori di tali minute notizie.

LIII.

Codice cartaceo in foglio scritto nel 1524. Contiene poesie latine di *Gian Francesco Pico* signore della Mirandola noto nella storia civile per le sue vicende, e nella letteraria per le molte e varie sue opere. Comincia il codice con dieci inni, i quali sono gli stampati in Bologna nel 1531. Sembra che il Nicéron non avesse veduta quest' edizione, non avendo nominati nel catalogo, che dà dell' opere del Pico (*Mem. pour servir à l' hist. des homm. illustr. tom. XXXIV.*), alcuni degl' inni quivi stampati.

Nè io pure n' aveva alcuna notizia ; ma vedendola citata dal P. Riccardo Bartoli nel suo elogio di Gian-Francesco Pico l' ho poi ritrovata in Modena e riconosciutine tutti gl' inni affatto conformi a que' del nostro codice , fuorchè l' ultimo , che vedo indirizzato *ad s. Prophetam Danielem* , mentre nel codice leggesi *Davidem* , al quale , e non a Daniele , è realmente diretto . Ad alcuni di quest' inni s' aggiungono nel margine del nostro codice brevi note , che mostrano la multiplce erudizione di quel dotto e religioso poeta . Contiene inoltre il nostro codice in un poema elegiaco di due cento versi in circa la descrizione dell' isola della Mirandola . Il titolo è : *Jo. Francisci Pici Mirandulanae insulae suae descriptio* . Incomincia ;

Est locus, hinc alpes, hinc appenninus : utrinque . . .
 Alla fine del poema aggiunge : *Finis ad honorem Dei , atque utilitatem nostram . In die sanctae Ceciliae MDXXIII* . L' indirizza a suo figliuolo : *Jo. Franciscus filio suo* , che sarà stato Gian-Tomaso , al quale pure sono diretti i tre inni alla Trinità , a Cristo , ed' alla Madonna , e gli dice : *Superioribus diebus dum aeger jacerem , ducentas circiter elegos , ne nihil agerem , cecini .*

*Nam res, cui describendae vacabamus, ten uis plurimum, et exilis heroici versus majestatem refugio-
bat. Insulam et ad Mirandulanae arcis, oppidique
praesidium constitueram, nec modica impensa, et
ad curarum levamen herbis, arboribusque conseve-
ram, extruxeramque in ea porticus, et sedilia. Qui-
bus rebus cum per aegritudinem mihi uti non li-
ceret, animum appuli ad eas mihi per carmen suis
imaginibus praesentandas, subindeque etiam cau-
sas condendae illius, et utendae quo ad vires tulo-
runt, expressi versibus. Hos ad te mitto quibus fa-
cilius ad insulam visendam attraharis, cum sim tot
jam sponsionibus deceptus a te. Cui non mediocri-
ter metuo, quod multis contigit, quod dum minutos
pisciculos jam captos in littore fastidiunt, ut ceta-
rii generis pisces consecretentur, sese fluctibus in
suam perniciem committunt. Aestate proxima ni-
hil hymnorum, nihil omnino cudi carminum. In
resolvendis ecclesiasticae potestatis quaestionibus
universis per duo, et quadraginta theorematum im-
mersus adeo, ut paulo minus mei ipsius obli-
tus fuerim: propterea ne mirere, si novos hy-
mnos, ut soleo, tabellariis ad te non dedi. Vale*

Quì si vede l' uso grande , che aveva Gian-
Francesco Pico di scriver inni, e si dà notizia d'

un' opera sulla podestà ecclesiastica , che non si legge fra le stampate , scritta da lui nell' estate del 1524. Il Tiraboschi parla distintamente delle opere di Gianfrancesco (*Bibl. Modon. tom. iv.*); ma non fa motto alcuno nè degl' inni sopra espressi del nostro codice , non mentovati dal Niceron , nè della descrizione dell' isola mirandolana , nè di quest' opera sulla podestà ecclesiastica scritta nel 1524. Potrebbe pensarsi , che fosse questa compresa in altra opera da lui citata (*epist. ad Lilium*) col titolo : *Resolutio supremae potestatis ecclesiae* ; perchè sebbene essa era stata composta alcuni anni prima del 1524. , nondimeno lo stesso Gianfrancesco dice di non aver ancor data al secondo opuscolo l' ultima mano , *sed ei nondum ultimam manum indidimus* ; e questo ritocco e componimento potrà essere stato il lavoro or accennato dal Pico . Ma è da osservare , che in quello stesso passo dice Gianfrancesco , che l' opuscolo sulla risoluzione della suprema podestà della chiesa era scritto in istile *quasi parigino* o scolastico , e quì parla di avere sciolte tali questioni con 42. teoremi , ciò che sembra indicare d' averle trattate in altro stile diverso dallo scolastico , ed essere questa

una nuova opera da accrescere il lungo catalogo delle opere di quell' erudito e laborioso scrittore. A maggior cognizione di quel non men dotto e religioso che sfortunato Principe siamo lecito d' aggiungere, che in un codice di lettere d' uomini illustri a Corrado Celte, posseduto in Vienna dal celebre abate Denis, se ne legge una di Gian-Francesco Pico del 1502. Da questa si vede, che egli allora trovavasi nella Germania, e ch' era molto afflitto dalle guerre, e da altre cure; che mandò in dono allo stesso Corrado alcuni suoi opuscoli, che non dice quali fossero, ma solo *libellos quosdam nostros, qui ex rerum naufragio superfuerunt, et nuper insperato ex Italia advecti sunt*. Credo però, che contenessero alcuni precetti di buona morale, dicendo egli: *Servassem utinam quae illis aggesta sunt benevivendi praecepta, et faxit Deus, etc.* Aveva allora incominciate alcune altre opere, che le guerre ed altri pensieri non gli permettevano di terminare. *Aliqua etiam, dice, sub incude efformabantur, quae parum abfuere, ut in spongiam non incubuerint, dum stringere gladios magisquam litterarios malleos tempus exposulavit. Vexatus equidem sum bellis plusquam*

civilibus alioquin mea sponte amator pacis, et post Galeazii patris obitum parum quievi a molestissimis, et bellicis tumultibus cum in occupatis arcibus, et oppidis reparandis, tum in eis quoque a multiplicibus insidiis triennio tutandis, demum quinquaginta dierum obsidionem tuli, et proditione deceptus ab his quibus maxime fidebam. Vide quam belle istiusmodi negotia cum otio litterario convenient. Nunc autem extorris, et regnis exul ademptis, quam apte de litteris cogitare possim, considera. Spero nihilominus in Deo Jesu meo, quod dabit his quoque finem. Riporterò finalmente altri versi di Pico posseduti dal grand' Antonio Agostino, de' quali non trovo altra memoria, che i soli titoli riportati nella sua biblioteca. Dopo avere citati gl' inni di Gianfrancesco Pico ad SS. Trinitatem, ad Christum, ad Virginem Mariam una cum commentariis ad Thomam filium, dice: ejusdem votum pro salute conjugis carmine heroico. Ejusdem ad Maximilianum augustum heroicum carmen de mysteriis dominicae crucis in Germaniam delapsis. Quanto non si potrebbe ancor accrescere il catalogo già grossissimo delle letterarie produzioni di quel fecondo scrittore!

Codice cartaceo in 4. Contiene il *Discorso circa la milizia romana del sesto libro delle storie di Polibio tradotto in lingua volgare da Bartolommeo Cavalcanti fiorentino*. L'opera e la traduzione sono assai note. La dedica è all'*illustriss. ed eccellentiss. Principe Don Hercole Estense II. Duca IV. di Ferrara ec.* colla data de' XII. dicembre MDXXXVIII. Dice in questa dedica che „ la traduzione che abbiamo in la- „ tino di Giovanni Lascaris non era, che una „ bozza fatta da lui per correggerla, et limarla „ con sua comodità e contro alla volontà sua, „ et fuor d'ogni sua credenza pubblicata da „ un suo imprudente figliuolo, di che egli si „ lamentò e scusò infinite volte con molti „ . . . Quest'aneddoto non giunse alla notizia del Fabrizio, il quale parlando di questo pezzo dell'opere di Polibio, dice soltanto: *illum locum separatim latine non infeliciter transtulit Joannes Lascaris homo graecus* (*Bibl. graec. tom. II. pag. 761.*) ; nè rammenta fra le traduzioni volgari questa del Cavalcanti.

Codice cartaceo in 8. contenente una tra-

duzione latina del primo libro di *Senofonte* de' detti e fatti di Socrate, fatta da Scipione Gonzaga. Quest' insigne Cardinale letterato e protettore de' letterati, prese con ardore fin da fanciullo lo studio d' ogni bella letteratura, ed animato dagli eccitamenti del cardinal Ercole suo zio presentava a questo celebre porporato alcuni saggi della sua applicazione. Nel 1558. quando egli appena contava sedici anni, gli mandò questa sua traduzione dal greco, in cui si scusa col motivo d' una 'malattia da lui sofferta di non avergli per qualche mese mandato alcun altro suo lavoro. *Non oblivione promissi*, dice, *aut instituti mei per aliquot mensem nullam ad te lucubrationem detuli; sed quoniam, ut sois, adversa valetudine retardatus harum studia sapius intermisi.* E finisce: *hunc igitur libenter accipe, caeterosque expecta, si Deus juverit, tuque pro tua benignitate meis studiis favere non destiteris.* La traduzione è perfettissimamente letterale, e mostra nel giovine traduttore la perizia nel greco e nel latino, e un amore forse eccessivo, ma in un giovinetto molto lodevole, di attenersi alla fedeltà ed esattezza. Quest' ardore per le lettere l' animò poi sempre in tut-

to il corso della sua vita, e lo vediamo in Padova promuovere i buoni studi e fondare un' accademia e in Roma non molto di poi darsi con tutto l' ardore alla teologia, come nel 1571. gli scriveva il Mureto (*Dedic. vol. 1. orationum*), e sempre e da per tutto coltivare le lettere e proteggere i letterati. Mi distenderei ben volentieri nelle lodi di quel gran prelato, ottavo de' cardinali Gonzaghi, se non le avessimo elegantemente descritte ne' bellissimi commentarj della sua vita pubblicati in Roma nel 1791. per generoso zelo dell' onore delle lettere e della patria dell' eminentis. sig. cardinale Luigi Valenti Gonzaga. Solo dirò, che il monumento in fondo a tali comentarj riportato nella pag. 401. è appunto il codice Capilupiano, di cui ora parliamo.

LVI.

Codice cartaceo in foglio picciolo contenente una lettera in versi latini in risposta ad altra pure ne' medesimi versi. Il titolo è: *D. Prosperi Mauri mantuari, alias Peregrini, monachi benedictani ad venerabilem D. Laelium Lycocephalum mantuanum Sylvicum Carmen*. Incómihcia:

Quid non vincit amor? Quid enim non cedat amori?

L' autore è un mantovano Monaco Benedettino Don Prospero Mauro, o Moretto. Chiamasi egli nel titolo *Mauro*, e v' era infatti in Mantova la famiglia Mauri; e Lelio Capilupi, a cui è diretta quest' epistola, ha fralle sue rime un sonetto alla signora Giulia Maura. Ma vedo altronde nel discorso della lettera, che più volte si chiama Moretto:

Par fuit ad me, inquis, dare nuntia verba Moretum..

. non me fortuna Moretum

Conditum esse sibi

e così altrove; e questo mi fa credere, che realmente il nome della sua famiglia fosse Moretto, e ch' egli per latinizzarlo si dicesse *Mauro*, come per grecizzare il Capilupi scrive *Lycoccephalum*. Da alla sua epistola il titolo di *Sylvicum Carmen*, ad imitazione delle selve di Stazio;

Cogimur hanc ad te, atque ex tempore scribere Sylvam

Aestro ipso, sed non qua monte Papinius ardens

Condidit, ec.

Vedesi da questa lettera, che Prospero era uscito dalla patria, ed aveva girato vago e dissipato per molto tempo, finchè toccato da Dio abbandonò le sue distrazioni, e si ritirò al porto sicuro della religione.

. *Fuerat fas laude Tonantem*
Prosequier, qui me post tanta nefanda vagantem
Ad patrias duxit sedes

Questo accadde nel 1517. o 1518., perchè la lettera porta la data del 24. giugno 1518., ed era egli ancora novizio, quando la scriveva:

Octavo Juli raptim dictata calendas
 *Millesimus, addita mille est*
Pars toti, et duodevigesimus annus obibat.

Ecco un nuovo poeta da aggiungere alla biblioteca degli scrittori mantovani, e da accrescere la gloria della mantovana letteratura. Aveva il Moretto prima d' abbandonare la patria acquistato qualche nome in poesia, ed egli stesso l' accenna, lamentandosi d' essersi disseccata la sua vena poetica nel ritiro del chiostro.

Si qua prius fuerat cantandi vena Moreto,
Arida facta riget, postquam comitia fratrum
Ut perhibent, visi

Nam monacho, ut fertur, parva est prudentia semper
Aonidum, ut quotiens ignarus ubique notetur,
Est monacho ipso, ajunt, indoctior . . .

Egli mostra nondimeno in tutta questa selva gran vena poetica e molta copia e facondia di parole e di sentimenti, benchè spesso disadorna

e priva dell' eleganza e finezza di stile e di lingua, che vedesi nelle poesie de' suoi amici Capilupi. Quale fosse il motivo, che l' obbligò ad abbandonare la patria, nol dice, ma solo accenna, che ciò accadde per colpa d' altri.

*Ecce Peregrinum, fuerat cui nomen ab ipsa
Re, in varios casus, in tot discrimina rerum
Ejectum, expulsim, expulsus, actum undique fatis,
Extorrem, profugum, atque alieno crimine pressum.*

Entrato in religione si diede allo studio della teologia.

*Nunc lubet, ut par est, divina volumina patrum,
Mens erecta Dei quibus extitit ardua summis,
Rimari; et solum trina sub imagine numen
Noscere*

Ma aveva con tutto ciò il pensiero, finito che fosse quello studio, di mettersi a scrivere in versi eroici la vita del suo Patriarca s. Benedetto, se i superiori glielo permettevano.

*Post hæc, si patribus lubeat, nostroque senatu
Censeri valeat dignum (Dii vota secudent)
Est animus nobis annales volvere dignos
Caelicolæ, magno cuius nunc ære meremur,
Et benedicta viri Benedicti nomina clari.*

Versibus amplecti

Carminè quo Heroum merito praeclèsa tonantur.

Non so, se realmente poi eseguisse questo pensiero, o se mettesse mano a qualche altra opera. I padri di s. Benedetto potranno darci ulteriori notizie di questo dotto Monaco Mantovano; noi solo possiamo ricavare dal nostro codice, che aveva per maestro de' novizj un monaco piacentino per nome Michele, uomo probbo prudente ed instruito, del quale fa quest' elogio:

. Cura recentum.

Tradita cui juvenum est, claustra haec qui noviter intrant.

Hunc placidum placida atque humana Placentia nobis

Edidit: hoc hodie non est instructior alter

Moribus urbanis, et religione, et amore

Integritatis: inest Michael sibi nomen: ab aequo

Ponderat appendens examine cuncta, serenus

Aspectu, gravitate nitens, probitate refulgens.

Sembra, ch' egli nel secolo avesse il nome di Pellegrino e quello di Prospero nella religione; ma non so se realmente si chiamasse nel secolo per proprio nome Pellegrino, o solo per sopra nome, com' egli stesso sembra indicare co' versi sopra citati:

*Ecce Peregrinum, fuerat cui nomen ab ipsa
Re,*

E poi seguita :

*Prospera habere sibi nomina; prospera vere
Nec vere minus, aequae olim ut Peregrini ipsa tonebat,
Prosper erit prosper*

Tutta la lettera è edificante, piena di sentimenti di pietà e religione, e mostrasi molto contento della sua vocazione.

*Vicimus instantes casus, durosque labores:
Estis io superi: sunt numina vera deorum.
En sumus in portu; jam turgida vela ligantur
Puppe coronata; victores stamus, et aequor
Fluctivomum saeculi contemnimus: ecce procellas,
Et scopulos; caecas Syrtes superavimus ohe:
Hic sumus, hic standum, requies hic nostra, salusque,
Gaudia vera hilares ostendant undique mentes.*

Non solo di Lelio, ma de' suoi padri e de' suoi fratelli e di tutta la casa Capilupi era stato amicissimo nel secolo, e di tutti conservava grata memoria nella religione:

*Te, et tua cuncta, tuos germanos, stemmate vestro
Viventeis omnes, positos Jovis ante tribunal
Rectori superum commendo*

Noi sappiamo, che Benedetto Capilupi padre

di Lelio morì nel 1518., ma da' versi del Moretto vediamo altresì, che la sua morte accadde verso il principio di quell' anno, poichè nel giugno non solo ne parla, ma ne parla come di cosa non più fresca e recente.

*Vocibus assiduus manes utriusque parentis,
Nec non corde, tui, puras, animasque fideles
Connubio junctas stabili, insinuare solemus
Caelicolis, etsi incolere hos pia regna putandum est;
Nam Deus aequa suis trutinanti lance rependit,
Qui majora tamen merito dat dona merenti.*

At quia sic fas est, sic debeo, sic ago gratus.

La madre di Lelio era già morta tre anni prima. Benchè egli conoscesse tutti i fratelli, solo gli parla d' Alfonso e di Federico. Cammillo e gli altri erano ancor troppo piccioli, e molto più al tempo della sua partenza da Mantova per poterne parlare distintamente. Vediamo anche, ch' egli era stato amico d' altri letterati mantovani e socio d' un' accademia, che allor quì fioriva.

*Ex me doctiloquum jubeas salvere Pionem,
Ore salutetur nostro Bucchinus Achilles,
Secum et Amasaeus musarum cultus alumnus,
Accipiat nostram illa academia tota salutem.*

Qualch' altra picciola notizia potremmo ricavare dal nostro codice, ma il fin quì detto potrà bastare per rendercelo prezioso ed interessante per la letteratura Mantovana. Noi dovremo anche più avanti citarlo altre volte, ed or passiamo a parlarne d' un' altro.

LVII.

Codice cartaceo in 8. *Ad Laelium Capilupum mantuanum Mathaei Candidi panegiricus.*

Comincia:

*Q ubi nunc tanto sine nobis tempore ducis
Lente dies ! . . .*

e finisce.

*Languentes patriae palmas reparabis Idumes.
Mantuae idibus novemb. MDXXIII.*

M. C.

Ecco per quanto sembra un altro poeta mantovano, Matteo Candido, forse uno de' socij dell' accademia nominata nel precedente poema di Prospero Mauro. V' era a que' tempi in Mantova la famiglia *Candido*, e ne vediamo uno stampatore con questo nome; quando e lo stampatore e il poeta non fossero di famiglia Bianchi, e seguendo il costume di molti di quel tem-

po, volessero chiamarsi in latino *Candido*. Che che di ciò sia, il nostro poeta scrive al mantovano Lelio Capilupi, e gli parla della patria come a tutti e due comune. Era allora Lelio in viaggio per l'Italia e benchè non ne sapesse Candido positivamente la dimora, la credeva nondimeno in Urbino, dov'era duchessa Eleonora Gonzaga figliuola di Federico. Loda pertanto il poeta le belle fabbriche di quella città, particolarmente il palazzo ducale, loda le molte e grandiose antichità, loda la libreria; ma si trattiene singolarmente nella descrizione degli arazzi, dov'erano vivamente espressi tutti i fatti della guerra di Troja. Quindi passa alle lodi del duca Francesco Maria della Rovere allora regnante:

*Nonne vides quanta gentes pietate regantur
Principis eximii antiquo de Robore nati,
Unde homines primos fas tantum et iura colentes
Exiliisse ferunt*

E dopo avere tributati molti elogi al suo governo viene a parlare più lungamente di Eleonora sua sposa, che aveva d'un parto dato alla luce due gemelli:

Moribus, et forma superis aequanda deabus

*Exultat partu felix Leonora gemello . . . :
 haec ipsa genus deducit olympo ,
 Muneribus vivit tantis cumulata deorum
 Hesperias inter fortunatissima matres .*

Dopo molti versi in lode d' Eleonora con poetico scherzo la fa una Circe, che tiene colle bevande e co' canti arrestato Lelio :

*Te tenet oblitum decoris , captumque retardat
 Inter Sirenum cantus et pocula Circes ;
 Quae si (quod nolim) sitiens cupidusque bibisti ,
 Inducit in faciem iam te Dea saeva ferinam ,
 Jam lupus insolitos ululatus ore dedisti ,
 Raptor et insidias meditaris ovilia circum ;
 Et quos consueras ad sidera tollere coeli
 In terram prono demittis pectore vultus .
 Aut tua setigerae sumserunt versa figuram
 Terga suis*

E così seguita a scherzare per qualche tratto per venire ad esortarlo ad abbandonare que' lidi, e imbarcandosi in Pesaro ritornare a Mantova a godere della patria e degli amici, e seguitare a cantare le lodi di Federico :

*Hic tibi parva quies , hic finis grata laborum
 Hae tibi sunt propriae sedes requiemque daturae .
 Huc ubi delatus patriam repetiveris urbem ,*

*Teque salutarint laeto clamore camoenae,
Gonsiacci perges Federici gesta secundi
Dicere, et ardentem describere carmine pugnam,
Instructas bellorum acies, et praelia rursus
Gallorum, atq. Italum Insubrum renovata peragros.*

Lo stesso Candido aveva intrapreso un simile componimento, ma trattenuto dalla grandezza dell' opera esorta Lelio ad eseguirlo:

*Tentavi, fateor, longum diffundere in aevum
Belligeri tot facta viri, sed tanta paranti
Dicere, tantarum sese mihi copia laudum
Obtulit, ut citius radiantis sidera mundi,
Jonioque natent quot pisces aequore, quaque
Indomitus Boreas fluctus ad sidera tollat,
Enumerare queam, vastae vel syrtis arenas.
Defecere animum vires, primoque labarunt
Lumine*

*Haec tibi, cui totum spirant praecordia Phaebum,
Cuique Helicon datur facundo haurire labello,
Aonioque novem deducere colle sorores,
Maxima maeonio restant celebrare boatu.
Materiae ingenium tibi par contingit; ab illo
Immortale tuum fiet per saecula carmen.
Tu mores, et gesta viri*

E termina con molte lodi dello stesso Lelio, e dell' egregio suo valore nella poesia. Ho riportati forse troppo lunghi tratti di questo poemetto; ma spero, che si possano leggere senza noia in difetto d' altre notizie del poeta.

LVIII.

Codice cartaceo in 8. contenente un' elegia ad *Hippolytum Capilupum* di Francesco Conternio veronese, il quale è sottoscritto alla fine : *Franciscus Conternius*. Francesco Conternio nacque in Verona, e morì in Mantova, come impariamo dal conte Niccolò d' Arco in due epitafj composti in onore di lui, libro II. num. LXIII.

*Conterni Verona ortu, Manto ipsa sepuloro,
Manibus est felix rogata Caelicolum,*

E num. LXIV.

Conterni, aeternum dormis, te luget admentum

Mincius, atque Athesis, hic patria, hic tumulus.

Il Maffei nella Verona illustrata (*Degli scritt. veron. lib. terzo.*) dice, che venne a Mantova ad insegnare le belle lettere, e crede che sia quel Conternio, di cui parla il Crescimbeni come di poeta italiano: il nostro codice ce lo mostra anche poeta latino; e quest'è a mia notizia l'unico monumento del poetico suo valore, onde pos-

siamo or noi col Trissino mettere il Conternio in compagnia del Bembo, dell' Altilio, del Vida, del Molza, e d' altri ; ciò che ci dee rendere questo codice più prezioso.

LIX.

Codice cartaceo in 4. picciolo. Prima d' entrare a parlare degli scritti de' Capilupi ne riporteremo qui alcuni d' altri dedicati ad alcuno di essi. Il presente contiene alcuni ragionamenti contro le fazioni, ch' erano allora tanto comuni nell' Italia. L' autore è il dottore *Galeotto Uffreducci* di Fano, e li dedica a monsignor Ippolito Capilupi vescovo di quella città. Alcuni aneddoti de' faziosi e delle fazioni possono rendere giovevole agli erudit' questo scritto, il quale benchè senza data dell' anno dee riferirsi a' cinque o sei anni scorsi dopo il 1560, quando Ippolito reggeva quel vescovado. Posteriormente furono dedicati a Cammillo suo nipote i seguenti opuscoli.

LX.

Codice cartaceo in 4. picciolo contenente un discorso della vera beatitudine d' *Agostino Cesareo* della sacra teologia professore. Non so, se quest' opuscolo sia stato stampato, leggen-

dosi dopo la dedica: *Ex permissione R. P. D. Superioris*. E' dedicato *all' illustre signor Camillo Capilupi* nell' anno 1589.

LXI.

Codice cartaceo in 4. picciolo. Contiene un' operetta indirizzata dall' autore al molto illustre sig. cavaliere il sig. Alessandro Capilupi, con questo titolo: „ Succinta et brieve narratio „ ne del stato della regina di Scotia, et del „ principe suo figliuolo, „ nella quale si contengono le persecuzioni, travagli, et prigione di „ essa regina; incominciando sin dalla sua „ natiuità, che fu dell' anno MDXLII, con la morte del re Henrico suo marito et di molti altri „ baroni, et la distrutione del rito cattolico di „ santa Chiesa, et finalmente la coronatione et „ governo del principe suo figliuolo, con satisfactione delli baroni et sudditi di quel regno, „ et si spera la liberatione della regina, ed introdurre la religione cattolica „.

Alla fine v'è la data di Mantova a' XIII. di dicembre 1582. col nome dell' autore *Francesco Marcaldi*. Costui fu fiorentino, ed ebbe costume di scrivere descrizioni degli stati dei Principi del suo tempo, trovandosi quelle di Venezia, di Ge-

nova, ed altra pure di Scozia da lui scritta nel 1591., tutte riferite nella biblioteca manoscritta Farsetti par. I. p. 202. Quella del nostro codice è interessante sì per la storia della Scozia, come per le cose di quella infelice regina, delle quali l' autore si mostra minutamente informato.

LXII.

Altro simile dedicato a monsignor Cammillo Capilupi nel 1594. dallo stesso *Francoesco Marcaldi*. Contiene una copiosa narrazione delle cose più importanti del regno di Napoli. Benchè in brevi pagine, non lascia d'abbracciare molte notizie de' prodotti del paese, dell' entrate e delle spese, delle città forti, de' porti, della nobiltà, delle truppe, e in somma delle cose principali di quel regno.

LXIII.

Codice cartaceo in foglio contenente una relazione del *P. Antonio Passevina* mantovano della compagnia di Gesù mandato dal Papa Gregorio XIII. in Svezia a Giovanni XIX. l'anno 1578. Il titolo è: *seconda relazione delle cose pertinenti alla cognizione dello stato presente del regno di Svezia*. Siccome la prima relazione versava sulle cose di religione, così questa seconda abbraccia le co-

se temporali, topografia, popolazione, governo, leggi, militare, marina, entrate, costumi, e di tutto ciò, che suol eccitare la curiosità de' lettori. Sì questa seconda, che la prima relazione delle cose della Svezia sono inedite, e per quanto io sappia sconosciute a' bibliografi.

LXIV.

Codice membranaceo in 8. Contiene alcune lettere onorificentissime alla casa Capilupi. Benedetto Capilupi era segretario di stato e di piena confidenza negli affari tanto del marchese Francesco, quanto della lodatissima Isabella. Nell'anno 1516. a' 19. aprile verso le ore italiane 18. cadde a terra la parte della sua casa, dove sollevano essere i padri e i figliuoli; ma in quel giorno per buona sorte v'era sola la moglie Taddea, ed anche questa fra molte rovine e dopo molti accidenti rimase illesa, mentre morì soltanto una certa Maria Crespa damigella d' Isabella, che accidentalmente colà ritrovavasi. La premura e le dimostrazioni d' Isabella, di tutti i signori Gonzaghi, di tutti i mantovani nobili e plebei d' ogni condizione e d' ogni stato danno materia alle prime tre lettere. La prima di tutte è latina del celebre *Mario Equi-*

cola al Cardinale Volterrano, che gli racconta questa disgrazia come una notizia interessantissima. *Jacopo Calandra* letterato anch' egli, autore d' un libro, credo intorno all' amore, e poeta latino, come si vede ne' versi del conte Niccolò d' Arco, governatore e comandante della fortezza di Mantova, ne scrisse più distintamente in una lunga lettera italiana a Leonora duchessa d' Urbino figliuola d' Isabella. La stessa duchessa *Leonora* scrisse a Benedetto Capilupi non per condolarsi, ma per rallegrarsi con lui per la certezza avuta dell' amore di tutti. Sono da leggersi queste lettere non tanto per gli accidenti del fatto, benchè alcuni d' essi molto curiosi, quanto per le premurose dimostrazioni di tutti in prestare ogni sorte di favore e d' ajuto allo stimatissimo Benedetto. Questo picciolo avvenimento può fare un' epoca gloriosa alla casa Capilupi, alla marchesa Isabella, di cui tutti parlano coll' espressioni della maggiore venerazione, alla generosità di Cesare, Gian-Pietro, Lodovico, e Laura Gonzaga, ed alla cordialità del tesoriere Federico Cattaneo, d' un Alessio guardia del corpo, e di tutto il popolo mantovano. L' Equicola partico-

larmente intimo conoscitore de' pregi d'Isabella, e propenso alle sue lodi, parla molto di Benedetto, che era presso Isabella, come Eumene presso Alessandro, presso Augusto Mecenate: *non a secretis modo epistolarum magister, sed quocum partiri curas solet, cujus auribus et pectore publica, privataque omnia tuto reponit. Est enim vir integerrimus, et bonus consilio; scire potes vel hoc uno argumento, quod est gratus divae Isabellae, quae ut fallere nefas duxit, sic falli nescit*; e termina poi la lettera con dirgli, che gli ha raccontato lungamente tutto quel caso, *ut scias me in tantae Principis servitio felicem*.

Seguono poi la lettera del doge di Venezia *Girolamo Priuli* al papa Pio iv. con molti elogi del vescovo di Fano *Ippolito Capilupi* stato per tre anni nunzio del papa in quella repubblica, la lettera del Pregadi al suo ambasciadore in Roma in commendazione del medesimo e il breve del papa Pio v. all' Arciduca d' Austria *Ferdinando*, mandandogli lo stocco, e il cappello, e nominando a quest' effetto *Cammillo Capilupi*, *Cubiculario nostro*, dice, *ob virtutem, probitatem, et fidem suam nobis valde accepto, et grato*, il quale inoltre viene onorato di varie altre commissioni per quel-

la corte. Trovansi in altro codice altre lettere non meno onorifiche a monsignor Ippolito, che altrove riferiremo. L' illustre casa Capilupi, a cui dobbiamo questi codici, merita bene, che non dimentichiamo ciò, che appartiene alle sue glorie.

Come finora abbiamo nominati vari Capilupi, e dovremo ancora parlare di molt' altri, mi pare conveniente il dare qui una qualche notizia genealogica di quest' illustre famiglia per poter avere più chiare idee de' soggetti, di cui si tratta. Non dirò l' antichità de' Capilupi, nominati varie volte nella storia Trevigiana ne' secoli XI. e XII., non la venuta per la persecuzione di Ezzelino di Gio. Origo Capilupi in Mantova, dove pare, che vi fosse anche un ramo o forse il tronco di detta famiglia; vedendosi compresi nel gran consiglio di Mantova verso il 1264. i Capilupi, secondo il testimonio del Possevino, non rammenterò molte gloriose memorie della medesima riferite da Fapasio Campano (*De famil. illust. Ital. et eorum orig.*), a cui non dobbiamo dare piena fede, come dimostra il Tiraboschi (*Rifless. sugli scritti genealogici*), non altre più sicure dateci da Gio. Bonifacio (*hist. trivig.*),

dal Possevino, dall' Equicola, e da molt'altri; ma solo stando a' nostri codici riporterò ciò, che può dare de' lumi per la cognizione di quest' illustre famiglia e delle persone, che sono autori o argomenti o padroni de' medesimi. In un codice di lettere di monsignor Ippolito Capilupi se ne legge una del 1571. scritta al signor Rogna per ottenere dal Duca l' esenzione delle decime, dove gli parla della sua divozione alla casa Gonzaga lasciatagli per eredità da' suoi antenati, *i quali, dice, successivamente l' hanno servita per ispazio di più di dugento anni.* Infatti in altro codice intitolato: *Genealogia de' Capilupi* scritto da Prospero Capilupi leggesi, che Lodovico Gonzaga signore di Mantova costituì un Bartolino Capilupi suo procuratore per riscuotere certo suo credito da' veneziani: e in altri parimente col titolo: *Breve trattato della nobilissima famiglia Capilupi*, si riferisce la molta parte, ch' ebbe Guido Capilupi per far ottenere a Francesco Gonzaga, e perpetuare nella sua famiglia il capitaniato di Mantova, che alla morte di Lodovico si voleva torre a' Gonzaghi; e questo prova, che almeno fino da quel tempo, cioè dopo la metà del secolo XIV. erasi già in-

cominciato a mostrare questo particolare attaccamento de' Capilupi alla casa Gonzaga. Più al nostro proposito Giulio Capilupi dedicando al duca Vincenzo Gonzaga il suo libro intitolato: *Fabbrica ed uso di alcuni stromenti orarj universali ritrovati da Giulio Capilupi gentiluomo mantovano*, gli ricorda, che i suoi maggiori non solo per duecento anni e più avevano servito alla serenissima sua casa, ma che avevano *dedicato i frutti e le fatiche degli studj loro al gloriosissimo nome de' progenitori suoi*. E questa certo è una nobiltà letteraria ben conservata, che poche famiglie potranno vantare. I nostri codici incominciano da Gianfrancesco, e danno una lunga serie di studiosi e letterati Capilupi fino alla metà del secol passato. Noi abbiamo veduto scritto il codice di Lucano del 1402. *Lucanus iste Joannis Francisci de Codelupis optimi ingenii juvenis*: e questo Gianfrancesco credo, che sia quello stesso, che fu camerlengo o maggiordomo di Gian-Lucido Gonzaga, non trovando in questa famiglia altro Gianfrancesco che un fanciullino, di cui parleremo, figliuolo di Benedetto, morto in troppa tenera età per potere acquistare libri e guadagnarsi il titolo di giovine

d' ottimo ingegno. Quel Gianfrancesco nato al principio del secolo xv. giovine d' ottimo ingegno e caro a Gianfrancesco Gonzaga, ed a tutti i buoni, ottenne nel 1433. alla venuta a Mantova dell' Imperatore Sigismondo, ed alla pubblica incoronazione del Gonzaga in Mantova la distinzione, accordata a' figliuoli del marchese e ad altri pochissimi signori, d' essere creato cavaliere dallo stesso Imperatore, come racconta il Possevino. Nel 1238. al partire il giovinetto Gian-Lucido a fare i suoi studj nell' università di Pavla, gli fu dal prudente suo padre destinato in camerlengo o maggiordomo o ajo, una persona di confidenza, di nome e di considerazione, che lo regolasse nelle spese e nella condotta, e questa persona fu Gianfrancesco Capilupi, come di sopra abbiamo veduto. Prospero nell' opera sopra citata dice, che Gianfrancesco fu cameriere del marchese Lodovico, che sposò Antonia Folenghi, e ch' ebbe vari figliuoli, de' quali d' altro non parleremo, che di Benedetto già nominato ne' nostri codici. Questi sarà forse stato quel Benedetto *dignitate doctor*, a cui abbiamo veduto di sopra appartenere il codice di S. Prospero, e quello stes-

so Benedetto padrone del codice VIII. contenente l'Eroidi d' Ovidio, scolaro d' Antonio di s. Giovanni. Certò è, che fu uomo versato nelle lettere, come lo loda l' Equicola nella sopra citata lettera. Quanto egli fosse dell'intima confidenza de' marchesi di Mantova, e quanto stimato da tutti i cittadini l' abbiamo di sopra veduto. Il citato Prospero dice, che Benedetto conchiuse la pace tra i Visconti, e il suo Padrone, il quale gli fece perciò donativo d' una prateria nella valle di Suzzara, e nel decreto di detta donazione piacque a detto signore d' usare termini sì amorevoli, con testimonianze sì onorate dell' opra, della prudenza e fedeltà d' esso sig. Benedetto, che può ben dirsi acuto sprone a' suoi discendenti in proseguir orme sì onorate. Morì Benedetto nel 1518., e fu sepolto nella chiesa di s. Girolamo fuori della porta de' molini avanti all' altare dell' Annunziata fatto fabbricare e dotato da lui. Come or colla soppressione di quella chiesa fu tolta la lapida sepolcrale e cancellatane l'iscrizione, venduta ad altri usi, parmi opportuno quì riportarla, avendone per buona sorte preso copia, prima che fosse cancellata, il signor Volta, quale trovasi altresì nel

codice di Prospero con qualche picciola varietà, e potendosi ricavare da essa alcuni lumi per la storia genealogica e letteraria de' Capilupi.

D. O. M.

BENEDICTO CAPILVPO, ET THADEAE

GROTAE PARENTIBVS OPTI. LAEL.

ALPHONS. CAMIL. HIERONYM. HYPPOL.

ASCAN. MOESTISS. FEC.

IN MAT. F. A. XX. D. XXI. ALTER VIX. A.

LVI. OBIIT. MDXVIII. ALTERA VIX. A. XXXV.

OB.

M. D. X. V.

H. S.

HER. NE SEQ.

Vedonsi quì nominati i figliuoli di Benedetto e di Taddea, allora viventi, ma n' erano morti due. Eccoli tutti per ordine d'anzianità: Gianfrancesco, Lelio, Alfonso, Federico, Cammillo, Girolamo, Ippolito, e Ascanio, e oltre di questi una figliuola Flavia. Di tutti daremo brevemente qualche distinta notizia. Gianfrancesco morì ancor fanciullo. Essendo maritati Benedetto e Taddea nel 1495., come consta dalla precedente iscrizione, non potè nascere prima del 1496., e in una lapida sepolcrale erettagli da suo

padre Benedetto nella chiesa di s. Francesco lo vediamo morto nel 1501. L'iscrizione dice così:

10. FRANCISCO F. DVLCISSIMO ET

GENTIBVS SVIS

BENEDICTVS CAPILVPVS FRANC. ET

ISSBELLAE MANT. PRINC. A SECRETIS FIDISS.

P. ANNO S. M. D. I.

Dov' è da correggere lo sbaglio preso da Prospero Capilupi, che riferisce a Gianfrancesco padre di Benedetto quest'iscrizione, leggendo *Io. Francisco P.*, dove chiaramente vedesi scritto *F. Lelio* fu gentiluomo del cardinale Ippolito d'Este, e con lui si portò in Francia, guadagnandosi da per tutto la stima universale. Fu rinomato poeta in latino e in volgare, e si acquistò molta celebrità colla rinnovazione de' centoni virgiliani, sorta di componimenti usata soltanto da Proba Falconia e da Ausonio. Per la sua prudenza e pe' talenti politici voleva il duca di Mantova Federico mandarlo ambasciadore in Ispagna a Carlo V. imperatore; ma egli preferì la sua quiete a tutti gli onori, e si scusò d'accettare quell'ambasciata, come vediamo in uno de' suoi sonetti stampato. Leggesi nel

chiostro del convento di s. Francesco la seguente iscrizione sepolcrale di lui :

LAELIO CAPILVPO BENEDICTI F.

MANTVA TE, LAELI, MERITO SE IACTAT ALVMNO,

NAM MARO QVA SONVIT TV QVOQVE VOCE SONES.

ET TVA SINT QVAMVIS EX OMNI PARTE MARONIS

CARMINA NON EADEM QVAE CANIT ILLE CANIS.

NON IGITVR MIRVM SI TE MODO MANTVA ADEPTVM

CERTATIM SPARGIT FLORIEVS ET LACRYMIS.

VIX. ANN. LXII. DIES XV.

OBIIT MDLX.

III. IAN.

In un libro di memorie delle cose domestiche ritrovo, che Lelio nacque in martedì alli 19. di dicembre a ore 23. del 1497., ciò che coll' iscrizione perfettamente conviene nella data anche de' giorni. Noi accenniamo soltanto questi piccioli aneddoti a compiacimento degli eruditi, che corrono dietro a tali ricerche d'anni di giorni e di date.

Alfonso nato nel 1500. morì giovine, più pieno di meriti militari e letterarj che d'anni. Di lui sono certamente, come poi vedremo, gli epigrammi latini, che sotto nome d' Alfonso leggonsi nella raccolta delle poesie latine de' Capilupi stampata in Roma. Fu gentiluomo di camera, e capitano del

marchese Francesco, a cui era molto caro, e a cui servì gloriosamente in tutte le imprese militari. Trovavasi in una di queste nel giorno del 1518., e perciò scriveva il sopra citato Prospero Moretto nella selva a Lelio Capilupi:

. *Alfonsus ubique*
Assidue occurrit, quem commendamus et ipsi
Virgoparae, et superis cunctis, ut vota secundent
Illius, ut pelagus, quo nunc versatur, inane
Tutior evadat, mediis et corpora flammis
Eripiat servata quibus circumdatur unus,
Quem pro me scribens illi salvere jubebis.

Morì nell'anno seguente 1519. nell'età d'anni 19., e Lelio suo fratello gli eresse nella chiesa di s. Francesco una bella lapida sul muro vicina a quella di Gianfrancesco. In essa vi è scolpita a basso rilievo una colonnetta con intorno armi armature e libri, e scritto sopra la colonna;

D. O. M.

ALF. CAPILVPVS BENED. F.

Poi nella stessa colonna:

BENE LITTERATVS ARMIS EXERCITVS
 FRÀN. MARC. MANT. IIII. ADCEPTISSIMVS
 HIC SITVS EST. LAELIVS FRATRI B. M. P.
 ANNO CHRISTI MDXIX.

In uno scudo al fianco :

VIX. AN. XIX. M. IIII. D. XXIIII.

Prima d' Alfonso morì Federico, non vedendosi il suo nome nella lapida eretta a Benedetto da' suoi figliuoli. A lui dovranno riferirsi i versi del suddetto Monaco Moretto, che l'accennano morto sgraziatamente per la caduta da un cavallo :

*Vectus equo ingenti, collisus cernuo eodem
Membra tuus frater semper mea pectora tangit,
Occasum illius fleo prout mortalis acerbum.
Sed quia candidulus cælis puer insidet, illic
Supplicet ut pro me, pro vobis jugiter oro.*

Cammillo nacque a dì 19. di dicembre a ore 6. del 1504., fu celebrato pe' versi latini e volgari, come Lelio; e di lui inoltre abbiamo altri opuscoli in questi codici, di cui poi parleremo, che lo mostrano erudito storico e politico. Si fece altresì glorioso nome pe' suoi impieghi, tuttochè morisse nell'età ancor fresca d'anni 43. ambasciatore del duca Federico all'imperatore Carlo V.; governatore di Viadana, e castellano di Casale di Monferrato, si guadagnò in tutt' i posti particolare fama e distinta memoria. Girolamo fu valoroso soldato, e

capitano di Carlo V. Benchè questi non siasi distinto nelle lettere come i suoi fratelli, è nondimeno nome assai celebre nella letteratura, perchè leggesi alle stampe un sonetto di Lelio sopra di lui, e perchè un suo fatto ha dato argomento ad un aneddoto letterario. Portatosi a duello con un ferrarese Alberto Turco, furono da questo presentate armi tali, che i padrini di Girolamo doverono rifiutarle, e sciegliere l'obbligo del duello. Molto si parlò d'un tale fatto, e gli eruditi nella scienza cavalleresca per l'una e per l'altra parte disputarono vivamente. Giambattista Pigna nel suo libro del duello racconta il fatto, e senza descrivere quali fossero le armi proposte dal Turco, dà il torto al Capilupi. Fece deglianze col Pigna Cammillo nipote dell'offeso Girolamo, e il Pigna promise di racconciare quel luogo, quando ristampasse il suo libro, domandandogliene perdono, presente il celebre Antonio Possevino poi gesuita; e il medesimo aveva detto prima a Niccolò Bendidio, e al conte Niccola Tassoni. Tutto questo viene narrato distesamente da Cammillo Capilupi in un libro d'aneddoti, di cui parleremo.

Ippolito, nato agli 8. di luglio a ore 15. del 1511. è il più profondo letterato di tutti i Capilupi, e quegli forse, che più chiaro nome abbia fatto alla famiglia Capilupi. Poeta latino e volgare, traduttore dal greco e dal latino, filologo e grammatico erudito e sottile accresceva lustro al merito de' Capilupi nella letteratura. Ma vescovo di Fano, nunzio del papa a Venezia, spedito con particolari commissioni al concilio di Trento, internunzio de' Re di Svezia pe' loro affari in Roma ed in Napoli, e pensionato dal Re di Spagna per peculiari suoi meriti, si guadagnò la stima de' più illustri personaggi dell' Europa; e vedonsi molte onorificentissime lettere a lui dirette da' principi e da' papi, da' letterati da' santi, e da' soggetti più rispettabili del suo tempo. La morte lo privò del cappello, che a richiesta del cardinal Ercole Gonzaga il Papa Pio IV. volevagli conferire, come da varie lettere del cardinal Ercole Gonzaga, dello stesso Ippolito, e d' altri si vede. Noi spesse volte dovremo ripetere il nome d' Ippolito, e parlare di parecchi suoi scritti, che meritano d' essere più conosciuti.

Ascanio fu l' ultimo de' fratelli, ma di lui

non restano a mia notizia particolari memorie.

Flavia l' unica femmina nata fra Cammillo e Girolamo , nell' intervallo cioè fra il 1504. e il 1509. maritata con Vincenzo Valenti , e rimasta vedova senza figliuoli , morì nella casa paterna . Poteva Benedetto gire contento e glorioso di sì nobile figliolanza ; ma quanto non gli sarebbe cresciuta la consolazione , se avesse potuto anche sentire gli applansi , che si meritavano i suoi nipoti ! Cammillo fu l' unico de' fratelli , che prendesse moglie , e questa fu Lucrezia di Grado , dalla quale ebbe un' assai pingue eredità . Non riferirò i nomi di tutti i figliuoli di Cammillo ; ma ricorderò bensì quelli de' quattro , che vengono al nostro proposito . Emilio è il primo di questi , il quale quantunque morisse giovine , lasciò buon nome di letteratura , dacchè vediamo in alcuni codici (*Bibl. Riccardiana*) attribuito a lui l' opuscolo storico delle *Stratagemma* , ec. , di cui poi parleremo , che tanta fama guadagnò al suo fratello Cammillo . Leggesi un sonetto del giovinetto Emilio nella raccolta delle rime Capilupi , che prova il buon gusto , che aveva acquistato fino dalla tenera sua età in poesia . Alfonso II. fu paggio del re di Francia

Enrico III., e sembra, che coltivasse anch'egli la letteratura. A lui dedica Cammillo suo fratello il libro sopranominato dello *stratagemma ec.*, ed alcuni vogliono attribuirgli i versi latini, che sotto il nome d'Alfonso leggonsi nella raccolta de' versi Capilupiani, ma che non sono poi che dell'anzidetto Alfonso. Il Donesmondi cita un Alfonso Capilupi, come scrittore ecclesiastico, nè so quale Capilupi di questo nome, fuor del presente Alfonso, possa essere lo scrittore accennato dal Donesmondi.

Cammillo II. nato a' 31. agosto 1531. fu dopo Ippolito il più famoso de' Capilupi. Cammeriere di tre papi Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII. fu da tutti stimato e adoperato in diversi affari. Fu mandato da Pio V. a portare il cappello e lo stocco all'arciduca d'Austria, come sopra abbiamo veduto. Successe a suo zio monsignor Ippolito nel ministero della corte di Svezia in Roma e Napoli. Godè l'intima confidenza del gran duca di Toscana Francesco; e ricevè da' duchi di Mantova premj ed onori. Morì in patria pieno di gloria politica e letteraria, e fu sepolto nella chiesa di s. Francesco, dove leggesi quest'iscrizione:

D. O. M.

CAMMILLO CAPILVPO DE GRADV

PROTHONOTARIO APOSTOLICO VITAE INTEGRITATE
 PRVDENTIA MORVM SVAVITATE CONSPICVO VARIIS
 LITTERIS PERPOLITO MAIORVM SVORVM AEMVLO
 MVLTIS LEGATIONIBVS PRO SEDE APOSTOLICA ET
 SERENISSIMIS MANTVAE DVCIBVS EGREGIE FVNCTO
 LAELIVS CAPILVPS DE GRADV EX FRATRE NBPVS ETC.

P.

VIXIT ANNOS LXXIII. MENSES III. DIES IIII.

OBIIT PRIDIE NONAS DEC. MDC. IIII.

Noi avremo frequenti occasioni di richiamare la memoria di questo Cammillo, e di conoscere il suo merito.

Alessandro visse in Roma 12. e più anni al servizio di due cardinali Sforza, dove fu onorato dal Re di Portogallo colla croce dell' ordine di Cristo. Ritornato in patria venne fatto gentiluomo di tavola del duca Guglielmo, e poco di poi anche segretario di stato, quindi ambasciatore ordinario in Venezia e in Ispagna, e mandato straordinariamente all' imperatore Ridolfo per prendere a nome del duca l' investiture di Mantova e del Monferrato, e per altri negozj; poscia ajo del principe Vincenzo, e sempre distinto colle più riguardevoli com-

missioni. Lasciò vari scritti, ma al tempo della peste andarono tutti smarriti, come leggesi in alcune memorie della famiglia d' autore contemporaneo.

Oltre questi Capilupi figliuoli di Cammillo vi fu anche Giulio, cui vedo darsi da alcuno per padre lo stesso Cammillo, ma che dal libro della *genealogia de' Capilupi* di Prospero, e da altri libri di memorie della famiglia trovo essere stato figliuolo d'Ippolito, prima che ricevesse gli ordini sacri. Giulio certo accrebbe non poco lustro alla letteratura Capilupiana: dotato com' era d' ottimo ingegno, si fece nome non solo col suo valore nella poesia, ma altresì colle cognizioni matematiche, diede alla stampa molti centoni ed altri componimenti poetici; e noi ne riporteremo altri inediti, ed inventò alcuni stromenti ad uso degli orologi, che descrisse nel libro sopracitato *Fabbrica ed uso di alcuni stromenti orarj universali ritrovati da Giulio Capilupi gentiluomo mantovano*, che abbiamo alle stampe.

Non si estinse con questi illustri letterati la gloria letteraria de' Capilupi. Alfonso e il cavaliere Alessandro presero moglie, ed Alfonso ebbe alcuni figliuoli, fra quali Lelio II. si di-

stinse ne' riguardevoli posti di presidente del magistrato di Mantova e di governatore di Casale di Monferrato, e dell' importante sua cittadella ne' gelosi tempi della guerra in quelle parti. Cammillo III., altro de' figliuoli d' Alfonso, sembra, che fin da giovine avesse fama d'ingegno e d' applicazione, poichè vediamo diretto a lui, mentre studiava la logica, un epigramma di Giulio Roscio Ortino, in cui promette a Mantova d' avere nel giovine Cammillo un Capilupi da aggiungere a' letterati suoi Capilupi. Collo stesso Ortino aveva Cammillo letterarj colloquj, e frutto di questi fu il discorso sopra la poesia centonica, che leggesi al fine de' versi latini de' fratelli Capilupi. In alcune memorie, che di se stesso lasciò Prospero, trovo, che i due cugini Cammillo e Prospero si portarono unitamente nel 13. settembre 1590. a studiare a Siena, e ritornarono a Mantova nel 25. maggio 1591. Nè ho poi altra notizia di lui, sennon che fu arciprete di Ripalta, e padrone di quel beneficio, che rinunziò poscia al suo cappellano con pensione di 300. scudi d' oro. Più memorie ci restano di Prospero lasciateci parte da lui stesso e parte da Scipione Capilupi suo

ougino. Prospero nacque dal cavaliere Alessan-
 dro e dalla signora Caterina Bonatti a' 29.
 marzo 1575. Nel 1584. andò a Bologna, dove
 restò in casa d' un prete maestro di scuola fino
 al 1589., e in quell' intervallo di tempo gli
 morirono padre e madre. Si portò poi a studio
 un anno a Siena, altro a Bologna, ed altro a
 Roma. Sposò nel 1595. Taddea Silvestri. Nel
 1600. partì da Mantova per *risentimento d' ono-*
re; dopo 20. mesi passati in Fermo ed in
 Lucca ritornò in patria, dove gli furono resti-
 tuti i beni confiscatigli dalla Camera; e nel
 1614. venne nominato provveditore della città.
 Andò anche al Monferrato ne' tempi delle ver-
 tenze di quello stato; e poi nella famosa peste,
 che afflisse Mantova nel 1630. morì colla moglie,
 e con tutta la famiglia, eccetto una figliuola Eleo-
 nora. Il sopra citato Ortino oltre un' epigram-
 ma fatto in sua lode gli scrive nel discorso sud-
 detto: *vix annum agens XV. supra aetatem ad nos*
versus mittis, quos legens Roma admiratur. All'
 epigramma dell' Ortino rispose con altro Prospe-
 ro, e questo e qualch' altro, che si leggono
 nel libro della *genealogia de' Capilupi*, servono
 a confermare le speranze, che aveva di lui con-

cepute l'Ortino. Una ben chiara prova n'avremmo in un codice in 4. assai grosso di lettere famigliari di versi latini e volgari e d'altre scritture da lui lasciato, se l'umidità e i danni del tempo non l'avessero guastato in modo, che non se ne può fare alcun uso. A grande stento ho potuto riconoscervi, che v'è una buona quantità di versi latini e non picciola altresì d'italiani; e sebbene non sono giunto a leggervi intero alcun componimento, m'è sembrato nondimeno di trovare ne' latini, che sono più leggibili, molta chiarezza e facilità. Altri codici si conservano di Prospero, come la *genealogia de' Capilupi*, un discorso al serenissimo Carlo duca di Mantova, di Monferrato, Nivers, Umena, et Retel ec., alcuni avvertimenti a' suoi eredi e posterì, e qualch' altro suo scritto. Da Lelio II. nacque fra gli altri figliuoli Scipione, il quale dopo la peste seguì brevemente le memorie, che della famiglia Capilupi distendeva Prospero; e da Scipione, nel quale aveva fondata una primogenitura monsignor Cammillo suo prozio, derivò l'unico ramo ora rimasto della famiglia Capilupi.

Le stragi della peste estinsero in questa l'

ardore de' buoni studj, che per tanti secoli l'aveva animata. Nacque nondimeno verso la fine del passato secolo un Ippolito, che ha dato alla luce un poema in ottava rima intitolato *L' Africa liberata*, e poi verso la metà di questo secolo *Rime sacre e storie e favole antiche esposte in sonetti*; e trovo fra' manoscritti varj altri versi italiani, che mi sembrano di lui, e un trattato dell' epopeja, di cui manca il principio nel codice, che ho veduto. Quantunque molto lontano nel merito poetico dall' altro Ippolito, può nondimeno servire il nostro a continuare la serie de' Capilupi letterati, e conservare quasi fino a' nostri dì la fama letteraria di quest' illustre famiglia. Vedesi anche una donna, che entrata in questa casa prese amore de' buoni studj, e un volume non picciolo, e non poche altre poesie si trovano fra questi codici della marchesa Bianca Capilupi, che fanno vedere, quanto fosse universale nella casa Capilupi l'amore della bella letteratura. Tanti illustri e dotti soggetti in una famiglia dovevano arricchire di molti preziosi libri manoscritti e stampati la loro biblioteca; e infatti noi abbiamo finor parlato de' soli codici, che ancora dopo i disa-

stri della peste, delle guerre, de' cambiamenti di sovrani, e di molt' altre vicende private e pubbliche si sono fino a' nostri dì conservati. I loro stessi scritti e molti monumenti storici e politici, fatti copiare e raccogliere da' medesimi nelle loro ambasciate e nelle loro commissioni, formano un' altra serie di manoscritti, che deggiono contribuire non meno che gli accennati fin' ora a rendere utile alla comune erudizione la biblioteca Capilupiana.

LXV. LXVI. LXVII.

Tre codici cartacei in 4. contenenti poesie latine de' tre fratelli Capilupi Ippolito Lelio e Cammillo. I due primi portano in fronte *Capiluporum fratrum carmina Hippolyti, Laelii, et Camilli*; il terzo dice di più, come ora vedremo. Nessuno d' essi abbraccia tutte le poesie de' tre fratelli, che abbiamo alle stampe. In tutti si vedono parecchie cancellature e correzioni. Anche nell' ordine e nella distribuzione de' componimenti si vede diversità. L' edizione di Roma segue più l' ordine e la lezione del codice LXIV., che degli altri due. Bisogna però, che gli editori Giulio Capilupi e Giuseppe Castiglione non avessero veduto il

terzo di questi codici, dove sono più corrette le medesime poesie. Nella coperta membranacea di questo dalla mano stessa, di cui è la scrittura delle poesie, vedesi scritto al di fuori: *ritenete questo, ed abrugiate l'altro libro*. Dentro poi nella prima carta v'è scritto dalla medesima mano: *Hippolyti Capilupi mantuani Episcopi Fanensis Carmina, nonnulla etiam Laelii, Camillique fratrum hoc libro continentur, et eorumdem fratrum epigramma Alfonsi item fratris*. Viene poi scritto da un'altra mano, che da quello, che ho potuto conoscere colla lettura di questi codici, sembrami dello stesso monsignor Ippolito: *Omnia haec carmina, quae in hoc libro continentur, a me sunt correctae diligenter anno 1569. mense aprilis*. In fatti sono molte le correzioni, che in questo codice si trovano, de' versi che si leggono negli altri e nella stampa di Roma. Riporterò per esempio il primo epigramma di questo codice, che vedesi nello stampato pag. 134. ad Ippolito Costa. Diceva il secondo distico:

*Nam cum turparit faciem mihi languida ruga,
Et sparget canis alba senecta caput.*

Il nostro codice porta:

*Nam eum (Dii faciant) rugas inducet umiles ,
Et sparget ec.*

Il quarto distico era così:

*Cumque in perpetuam mors jam mea lumina noctem
Clauserit , invita morte superstes ero .*

Quì viene cambiato:

*Cumque meos extrema oculos jam clausurit hora,
Alter ego invita morte superstes erit .*

Riferirei volentieri molt' altri simili cambiamenti , perchè credo molto conveniente per formare il buon gusto l'osservare quale delle due maniere di dire , che a prima vista sembreranno a molti ugualmente buone , sieno state preferite da uno scrittore del gusto d'Ippolito Capilupi . Ma un tale confronto abbisognerebbe di più spazio di quello che noi possiamo impiegare in questo catalogo , ed invitiamo qualche dotto Mantovano ad intraprendere un simil lavoro , che può riuscire molto utile per la studiosa gioventù , e non disutile alla gloria di chi dovutamente l'adempia . In tutti due questi codici si legge un' epigramma d' Alfonso , che incomincia :

*Formosi fratres Regum de sanguine nati
In vobis patriæ spes sita , honosque domus .*

è segue come si legge nella stampa di Roma, to-
tone il sesto verso, che nella stampa dice:

Tiresias vates posse videre dedit,
e ne' due codici

Tiresias natæ posse videre dedit.

Un' altro epigramma vediamo nella detta stampa, che non leggesi ne' codici, ed incomincia:

Digna polo felix soboles si vita manebit.

Credeasi comunemente, che l' autore di questi epigrammi sia Alfonso II. figliuolo di Cammillo II. e fratello di Cammillo il Protonotario, e il vedersi nel titolo d' uno de' nostri codici nominati soltanto i tre fratelli Lelio, Cammillo, ed Ippolito, può dare qualche argomento di pensare che Alfonso non dovesse contarsi tra poeti fratelli. Ma io non dubito d'asserire, che quest' Alfonso non è certamente il figliuolo di Cammillo, ma bensì il fratello. Gli epigrammi hanno per soggetto *De Hercule & Ferrante Gonzagis fratribus*, e questi fratelli non possono essere, che i figliuoli di Francesco, e d' Isabella, Ercole Cardinale, e Ferrante glorioso Comandante dell' armi di Carlo V., nati nel 1505., e nel 1506. Or Alfonso figliuolo di Cammillo nacque molt' anni di poi nel 1527., nè poté scrivere se non quando essi non

più potevano dirsi *formosi pueri*, ed erano pieni di merito, e di gloria, non che di sole speranze. Al contrario Alfonso il seniore nato nel 1500. era alquanto più avanzato in età che i due fratelli Gonzaghi, e poteva trattarli come fanciulli, che lavano buone speranze. Dee avere molta forza al nostro proposito il testimonio di Giulio Roccio Ortino, il quale nella sopracitata lettera ai giovinetti Capilupi Cammillo e Prospero parlando di Lelio, d'Ippolito, e Cammillo dice: *Nec minus his eorumdem fratrem Alphonsum adolescentulum addes, qui inter musarum choros enutritus puer altius evolans meliorem immortalitatis almam præripuit*. Infatti Alfonso, come abbiamo veduto dalla sepolcrale iscrizione, *bene litteratus*, morì d'anni 19., e quest'immatura morte sarà stato il motivo della scarsezza che abbiamo de' suoi versi. Ma leva incontrastabilmente ogni questione, il secondo de' nostri codici, che espressamente porta nel titolo come abbiamo detto, *et eorumdem fratrum* (Lelio, Cammillo, Ippolito) *epigramma Alphonsi item fratris*. onde non pare, che possa restare più dubbio dell'autore di questi epigrammi, e che Alfonso I. qualunque giovinetto deggia entrare a parte del-

la gloria poetica co' celebrati suoi fratelli .

LXVIII.

Codice cartaceo in 12., che contiene le medesime poesie de' tre precedenti. E' osservabile il titolo a proposito d' Alfonso , che conferma quanto finora abbiain detto : *Hippolyti Capilupi Mantuani carmina et nonnulla etiam ejus fratrum scilicet Lælii , Camilli , & Alphonsi*. Questo picciolo libretto era di Giulio Capilupi , come si legge in fondo di quella stessa pagina , ed è perciò di più riguardevole autorità. Dopo scritto questo , e dato già allo stampatore il presente Catalogo , ho ritrovati , dove non si pensava che vi potessero essere , molti altri codici più o meno copiosi , uno in foglio , e gli altri in 4. contenenti le poesie latine de' Capilupi , che non ho avuto tempo di esaminare . Tutti questi codici , oltre li quattro ora descritti , sarebbero da consultarsi , se qualcheduno pensasse ad una nuova edizione di quelle poesie . Molto più dovrebbe esaminarsi il seguente .

LXIX.

Codice cartaceo in foglio . Contiene alcune poesie latine , ed altre italiane . Leggonsi in un quinterno sciolto di carattere diverso alcu-

ne poesie latine di Cammillo seniore oltre quelle ,
che sono stampate nella raccolta di Roma . L' Or-
tino tante volte citato scrive così a Prospero di
questo Cammillo ; *His accedat Camillus avus tu-
us , cujus in utroque idiomate opera in manibus
virorum doctissimorum versantur . Is acerrimi ju-
dicii fuisse dicitur , atque inter cætera de Pholoe
lusus aliquot reliquit . . .* Queste infatti incomin-
ciano con una poesia ;

Camillus, Capilupus ad Pholoen :

Dic , o dic Pholoe , dulcis amor jure superbiens

Qua pulchra potius parte tui corporis excubat ?

Segue una lunga elegia *ad auras* , acciocchè gli
procurino la grazia di Pholoe , che incomincia :

Auræ , quæ leni dispellitis agmine magnum

Aera'

V'è inoltre altra poesia di Jamibi indirizzata
al Mincio per la venuta di Margherita Paleologa
moglie di Federico Gonzaga nel 1531.

Minci beatīs fontibus beatior . . .

E finalmente un'Epistola di Giovanni de' Me-
dici morto in Mantova nel 1526. dopo la batta-
glia di Borgoforte. Queste poesie latine segnate
col nome di Cammillo Capilupi sono in un quin-
terno scelte di diverso carattere , onde non può

asserirsi, che facciano parte di quel codice, e non anzi sieno accidentalmente riposte. Ma possiamo fondatamente pensare che i versi si italiani, che latini di questo codice sieno dello stesso autore de' latini del distaccato quinterno. Il vedersi alcuni sonetti degli stampati di Cammillo, come quello, che incomincia:

Altri da che le stelle risplendenti

se pure è di Cammillo, e non di suo figliuolo Emilio, e l'altro certamente suo:

Hoggi è quel dì, Signor, ch' alto salisti ec.

Il vedersene uno ad Ercole, che altro non pare, che sia che il Cardinale Gonzaga, ed un lungo capitolo a Bendidio poeta Ferrarese, ma da gran tempo alla corte di Mantova, che scriveva prima della metà di quel secolo, combina assai bene coll'età di Cammillo. Ciò rendesi più probabile al vedere dopo i versi italiani alcuni componimenti latini, e il primo d'essi un'ode alla notte, che leggesi fra versi latini stampati di Cammillo, e solo vi si trovano parecchie varianti, come per esempio nella prima strofa, ove la stampata dice

O nox æthereis sideribus potens

Quæ cæli medium nunc spatium tenes

Parcas, si tua rumpo

Versu muta silentia.

il MS. porta.

O nox ætereis sideribus potens

Dis magnis, atavisque orta potentibus.

Parcas si tua rumpo

Nox æterna silentia.

nella terza stampata.

Seu surgente recedis,

Pfæbo, seu pelago ruis.

e nel MS.

Seu luci caput inferis,

Sive alto oceano ruis.

e così in altri luoghi. Tutto questo m'induce a credere, che i versi sì latini, che italiani di questo codice sieno di Cammillo, e che possiamo con essi accrescere il merito poetico di questo Capi-lupi non tanto conosciuto come i suoi fratelli. Ma bisogna dire nondimeno, che vi sono altre rime, che non sembran dello stile di lui, e v'è anche un sonetto con lunga coda pungente, e satirico d'Andrea Zane Commendatore di S. Giacomo contro il Cavaliere degli Uberti, e contro i Fiorentini colla risposta per le rime dello stesso Uberti. Vi si legge inoltre un sonetto:

Qui riposan que' casti, et felici ossa,
 al fine del quale è scritto : „ Questa soprascritta
 „ è una copia di un sonetto trovato da quattro me-
 „ si in quà nella sepoltura di Mad. Laura posta
 „ nella seconda Cappella a mano destra entrando
 „ nella Chiesa de' Frati minori d' Avignone in un
 „ vaso di piombo cerchiato di ferro per opera di
 „ messer Nicolò Buontempo Vicario dell' Arcivesco-
 „ vo di detta Cittade, et ad instantia d'una Madama
 „ di Molans gentildonna di quel paese MDXXXVI.,
 Il Zaccaria nel primo tomo della *Bibl. Pistor.* (p.
 275.) riporta un epigramma di Michele Fortiguer-
 ra *De Laura nuper a Francisco Gallorum rege re-*
perta, tumuloque insigni restituta, ac recondita.

Quæ fueram primum cæcis occulta latebris.

Laura sed illustris mille poematibus . .

E dice poi egli in fondo : *contigit hoc anno 1533.*
Vide Petrarchæ carmina ab Josepho Comino edita
Patavii 1732. L' Abate de' Sade sulla fine del III.
 tomo della vita del Petrarca riporta molti monu-
 menti di questa scoperta, e tutti combinano nell'
 epoca del 1533. Nel nostro codice però suppose-
 si accaduto tale scoprimento nel 1536; o al più
 alla fine del 1535.; essendo sottoscritta questa no-
 tizia nel MDXXXVI., e dicendovisi trovato que

sonetto *da quattro mesi in quà*. A dire il vero, chechè sia della realtà della scoperta, sembra che l'epoca di tale fatto debba riportarsi all'anno 1533., anzicchè al 1536; ma nondimeno la notizia del nostro codice merita qualche riguardo, massimamente per accennare alcune particolari circostanze non toccate dagli altri.

Come alcuni codici, massime de' moderni, hanno molto patito dalle ingiurie del tempo, così si vedono molti pezzi corrosi, mancati di principio, e che non può sapersi a chi appartengano, nè che contengano. Tali sono certi frammenti d'un codice di poesie latine, fra le quali una *ad puellam* (ch' è una *Teuthonilla*), e incomincia:

Ruri Vida meus puella secum . . .

altra *De Julio medice ægrotante,*

altra *Ad Portiam Scortum Romæ nobile .*

Verno Portia molior roseto . . .

altra *Leoni decimo: cui sumpsi citharam in manus,* ch' è un' ode del Lampridio. Tali i frammenti di parafrasi de' salmi in versi latini; tali molt' altri pezzi troppo distrutti per poter meritare più diligenti ricerche. Meglio conservati si mantengono due quinterni di raccolte o scelte di poesie. Il

primo è di varj componimenti del Lampridio, del Vida, del Sanazzaro, del Molza, e di parecchi altri chiari poeti di quell'età, i quali quasi tutti; ma singolarmente que' del Vida, sono pieni di varianti: il Dafni di questo per esempio, sembra un'egloga diversa della stampata, e meritano tutti d'essere consultati. L'altro è di poesie italiane del Navagero, del Molza, del Sanazzaro, d'Ercole Strozzi, di Domizio Marino, di Colpano Veronese, del Bembo, di Nicolò Tiepolo, e di varj altri.

LXX.

Codice cartaceo in 4. continente i centoni inediti di *Giulio Capilupi*. Prima d'entrar a parlare dell'opere italiane de' Capilupi daremo notizia di questo codice di Giulio, che ci presenta centoni non pubblicati nella raccolta de' versi latini de' Capilupi. Il titolo è: *Reliqui Julii Capilupi Centones ex Virgilio post aliorum impressionem*. Nella raccolta di Roma delle poesie latine de' Capilupi dopo quelle de' quattro fratelli se ne leggono altre di Giulio, epigrammi, elegie, odi, e centoni. Giulio volle raccogliere, e pubblicare i versi de' suoi antenati Capilupi, ed aggiungervi anche i suoi proprj; ma, come dice al

Duca Vincenzo l'editore Giuseppe Castiglione, distratto da altre occupazioni, e impedito dall' inferma salute ne consegnò l' edizione al predetto Giuseppe suo affezionatissimo, il quale la eseguì in Roma nell'anno 1590. I centoni di Giulio allor pubblicati giungono a XXXII; e questo codice appunto incomincia col centone XXXIII. ch'è intitolato *ad Venetos* fino al LXXIII. nel quale *suorum deflet carminum jacŕuram*. Il Sig. Volta ci avverte, che oltre i centoni stampati nella raccolta ve. ne sono anche altri pubblicati a parte, come quello *ad Sixtum V. P. M. Romae* 1588.; l'altro *Egle una cum Nymphis S. Cassiani. Ibid.*, l'altro *In diem coronationis Gregorii XIV. Pontif. Max. Romae* 1591. e finalmente altro in lode di Baldassar Castiglione negli *Elogj della famiglia Castiglioni* d' Antonio Beffa Negrini. Di questi non trovo nel nostro codice, che i due di Gregorio XIV., e di Baldassar Castiglioni. Sono dunque più altri centoni oltre gli stampati nella raccolta romana, e i manoscritti del nostro codice. Il LII. di questi centoni, è sulla morte di Torquato Tasso, e s'intitola: *Aristæus*. Il LVIII. nomina un' opera d' un mantovano, ed è indirizzato *ad Sereniss. Vincentium Gonzagam Mantuæ Ducem de laudibus e.*

jus aborum, quorum imagines, et gesta in libro Aliprandi Caprioli cernuntur. Il LX. fa parlare Virgilio al mantovano Ercole Udine suo traduttore. Al Cardinale Ferdinando Gonzaga poi Duca di Mantova è diretto il LXXI; onde si vede che viveva ancor Giulio, quando era già morto Cammillo suo cugino. Ve ne sono agli Arrigoni Giovanni, e Lelio, il quale sembra essere stato molto amato da Capilupi, al Castiglione, a Beffa Negrini, e ad altri Mantovani, al Cardinale Aldobrandino, al Cardinale Silvio Antoniano, ed a molt' altri personaggj distinti, a Re, ed a Principi per fatti allora accaduti, onde si rendono anche interessanti per la storia letteraria, e per la politica. Non entrerò a far l'elogio di questa sorte di poesia; ma dirò solo, che in essa, qualunque siasi il suo merito, devono riputarsi i principi i due Capilupi, Lelio, e Giulio, i quali inoltre si sono fatto glorioso nome in altre sorta di poesia latina, ed italiana.

LXXI.

Codice cartaceo in 4. contiene le rime de' tre fratelli *Lelio*, *Cammillo*, ed *Ippolito Capilupi*, ed alla fine delle rime di Cammillo un sonetto d'Emilio suo figliuolo. Questo codice inco-

mincia con una dedica di Monsignor Cammillo *Alli Illustr. S. S. il Sig. Domenico Venieri, e Sig. Bernardo Tasso*. In questa dedica dice Cammillo, che vedendo le rime de' suoi *Padre, e Zii andar vagando per l'altrui mani lacerate, e guaste, e parte correr gran rischio, rimanendo ascose, di non restar preda dell'eterna obliuione, si diede a raccogliarle, e farne uxa scelta; e posciacchè l'ebbe raccolte usò ogni diligenza e cura possibile acciocchè uscissero in luce purgate e colte, sotto ponendole alla censura de' più eruditi ed intelligenti uomini ch'egli avesse conosciuti. Tra quali, dice, essendo piaciuto alla grande e singolar bontà di voi due di faticarsi intorno a queste rime, ch'ora vi dedico, ho giudicato conveniente il pubblicarle sotto l'onoratissimo vostro nome . . .* La data di questa lettera è di Roma il dì primo dell'anno 1568; ma io non conosco edizione alcuna di queste rime di tal anno con tale dedica in Roma, e la prima che mi sia notà è quella di Mantova nel 1585. per Francesco Osanna, che la dedica a Don Ferrante Gonzaga. Ma dicendo l'Osanna nella dedica che tali rime *nuovamente dalla sua stamperia sen'escono in luce*, e mettendovi nel frontispizio *nuovamente poste in luce*, sembra po-

tersi indicare che già prima fossero state pubblicate.

LXXII. LXXIII.

Questi due codici cartacei in 4. non hanno, che le rime di *Lelio*. Sembra, che il LXXII. sia stato il primo, vedendosi in questo molte scancellature, e correzioni della mano dell' autore, le quali non si vedono nell' altro, che porta i versi secondo le correzioni, non secondo la primitiva lezione. Recherò per esempio, e per saggio del gusto delle correzioni il sonetto alla Signora Giulia Maura, perchè in esso vi sono più notabili; questo sonetto si legge fra gli stampati, ed incomincia:

Da qual parte del Ciel, e da qual choro
il quarto verso diceva:

Cinto il bel crin di triumphal alloro
ed è cambiato

Cinto il crin d' or di non usato alloro.
Dove nel primo terzetto leggevasi:

Tra quanti bagna il mar, e gira il sole
Sì chiara voce, e sì cari concenti
Mai non s' udir, nè sì dolci parole.

Scrisse prima a piè di pagina per quanto posso leggere:

*Tra il mar Caspio e'l gran Mauro e dov' il sole
Leva, e s' attuffa sì rari concenti*

ma poi:

*Da la Maura a l' Hircana onda, e dal sale
Nascente al Tago sì novi concenti*

Mai non s' udir . . .

e finalmente in vece de' due ultimi

Donna, che puoi con sì graditi accenti

Mover i sassi, et acquetar i venti

scrisse

Giulia, che puoi con tui sovrani accenti

Mover i sassi, e fermar l' onde, e i venti.

La stampa dice $\equiv$ con tuoi soavi accenti, come si legge anche nel codice, al quale sembra, che siasi attenuto l' autore.

Nell' uno, e nell' altro di questi codici si trovano alcuni sonetti, che non si leggono fra gli stampati. Sono anche differenti i titoli de' sonetti, come si trovano in questi codici da que', che si leggono nelle stampe. Tutti tre i codici cominciano col sonetto

Chi è costei, che la vermiglia aurora

che nella stampa è intitolato; *della Beata Vergine*, e ne' codici per la Sig. Clara Visconti: e così molt' altri,

Codice cartaceo in 4. Contiene le rime di *Giulio Capilupi*, che non sono state a mia notizia pubblicate. Benchè inferiori nel merito a quelle de' precedenti Capilupi, non lasciano d'accreocere i pregi letterarj di Giulio. Anche delle rime dei Capilupi sono ora comparsi molti altri codici, i quali contengono per la maggior parte lo stesso, solo con qualche picciola varietà; li quali per altro potrebbero servire a chi volesse intraprenderne una nuova edizione.

Codice cartaceo il foglio. Il titolo è: Due ragionamenti di *Cammillo Capilupi* fatti a Carlo V. Imperatore, ed a Ferdinando il fratello Re de' Romani nell'imprese contro gli eretici e ribelli l'anno MDXLVII. Ma il codice veramente non ne comprende che uno. Cammillo il Protonotario figliuolo dell'autore ne fa la dedica al Papa Pio V., e gli dice, che suo padre aveva lasciate ,, ,, molte opere imperfette per l'importuna morte, ,, che se lo rapì troppo per tempo, tra le quali, ,, soggiunge, ne trassi due ragionamenti fatti da ,, lui a Carlo V. Imperatore, ed a Ferdinando ,, il fratello Re de' Romani, mentre ch'egli re-

„ siedeua ambasciatore appresso S. M. Cesarea
 „ per lo Signor Duca Francesco di Mantova „ .
 Ma siccome questi furono fatti , si può dire , all’
 improvviso , d’ ordine del medesimo Imperatore ,
 ne furono poi da lui ridotti a quella perfezione ,
 che avrebbe forse potuto loro arrecare , se la bre-
 vità del tempo , e le molte occupazioni non glielo
 avessero impedito , così dovè Cammillo suo figli-
 uolo ripulirli , e ridurli alla perfezione ; il che a-
 vendo in parte condotto a fine , volle , frattanto
 che poneva mano al secondo , presentare il pri-
 mo a sua Santità . Questo discorso è interessante
 non tanto per la parte politica , quanto per la
 storica , riportando molte notizie , ed alcune , per
 quanto a me è noto , aneddote di Lutero , e de’
 progressi delle Sette di que’ tempi , e „ presen-
 „ tando , dice egli , una certa , ed ordinata des-
 „ crizione dell’ origine , ed aumento di quasi tut-
 „ te le sette di questi moderni eresiarchi , e le
 „ cagioni perchè non furono da principio estinte
 „ quando si poteva „ . Quest’ esemplare sembra esse-
 re stato presentato all’ Inquisitore per la licenza di
 darlo alla stampa , leggendosi in fondo d’ altro
 carattere *Die 27. Decembris 1535. Imprimatur se-*

undum correctionem. Inquisitor Mantuanus. Infatti si vedono nel corpo del discorso due picciole correzioni secondo il sentimento espresso in latino al margine, per quanto pare, dello stesso carattere dell' Inquisitore Mantovano. Abbiamo un altro esemplare di questo ragionamento fra gli opuscoli d'una miscellanea, di cui poi parleremo. Non so però, che nè questo, nè verun' altro scritto prosaico di Cammillo seniore sia stato mai pubblicato. La storia ecclesiastica, ed anche la civile potrà ricavare da questo codice non poche notizie.

LXXVI.

Codice cartaceo in 4. picciolo. Benchè macchiato, e corroso, e senza verun titolo, vi si leggono assai chiaramente le tre orazioni parentetiche d' *Isocrate* a Demonico, ed a Nicocle, e la terza intitolata Nicocle, tradotte in italiano da Ippolito Capilupi, per quanto penso, quantunque non porti il nome del traduttore. Lo porta ben espressamente un' altro codice, benchè imperfetto, che contiene la traduzione di alcune lettere Greche di *San Basilio*, e di *Libanio*, la quale prova in quanti generi di stile, e in quante sorti di traduzione si esercitasse quello studioso e dotto prelato; come lo prova altresì il seguente

LXXVII.

Codice cartaceo in foglio. Contiene una traduzione dell'*Orazione di Tullio in difesa di Milone d' Hippolito Capilupi*. Osservo segnato nella prima pagina di questo codice *Liber 4.*, ciò, che forse potrà provare esserne stati altri di simili traduzioni.

LXXVIII.

Codice cartaceo in foglio intitolato: *Prose d' Hippolito Capilupi. Orazione d' Isocrate delle lodi d' Helena tradotta da Hippolito Capilupi in italiano*. Questa, e le sopranominate traduzioni dal greco che dal latino ci danno in Monsignor Ippolito un traduttore italiano da accrescere la biblioteca de' traduttori italiani del Paitoni, e a annoverarsi fra traduttori d' Isocrate, del quale vediamo che ha tradotte almeno quattro Orazioni, delle quali nè il Fabrizio, nè altri, che io sappia, ha avuto notizia. Precede in questa traduzione un sonetto ad una Dama, in grazia della quale sembra essere stata fatta. Dopo la traduzione seguono *Lettere d' Hippolito Capilupi*. Sarebbe superfluo il voler commendare queste lettere e per lo stile, e per le materie; n' accennerò qualcheduna per la parte, che può riguardare lo stesso Ippo-

lito ed altri letterati. In una lettera del 1554. *all' Illustris. , et Reverendis. Sig. Cardinale d' Augusta* gli raccomanda l' allora Mons. poi Padre Antonio Possevino , *che è giovine*, gli dice , *e possede la lingua greca , e la latina , che non solo l' intende ottimamente , ma la scrive e parla elegantemente* , e lo loda anche per la lingua italiana , e per l' intelligenza delle cose d' Aristotele , per la gran memoria , e pel molto ingegno . In una lettera a Mons. Gio: Battista Amalteo parla d' una epistola latina oraziana fatta dall' Amalteo , e presentata al Marchese di Sarria , loda molto l' epistola , e l' autore , e gli manda alcune sue poesie. In lettera de' XII. di Febbrajo 1566. scrive a' canonici di Fano le ragioni , che l' inducevano a rinunziare quel Vescovato , che aveva posseduto più di sei anni , e si loda molto dell' amore , e dell' osservanza sempre mostratagli dal suo clero , da tutta la città , e da tutta la diocesi . Scrive nel 29. Ottobre 1569. al Sig. Francesco Grotto , domandandogli se fossero vere le lodi , che sentiva da mantovani giunti a Roma del Principino , poi Duca Vincenzo : il Grotto risponde ne' 12. Novembre , che il Sig. Principe uscito il 22. Settembre dal settimo anno sapeva la grammatica lati-

„na, e buona parte della greca, leggeva, ed
 „intendeva Virgilio, e ne sapeva a mente gran
 „parte, aveva incominciata l'Iliade, ma senten-
 „do, che Senofonte dava nella Ciropedia l'idea
 „d'un ottimo Principe, pregò il suo maestro
 „Grotto, che gli spiegasse Senofonte, senza però
 „abbandonare del tutto Omero „. E così segui-
 ta a dir molte lodi di quel Principe degne d'es-
 sere lette a maggior onore del Duca Vincenzo,
 protettore del Tasso, e de' letterati. Bastino que-
 ste poche citazioni per saggio del letterario pro-
 fitto che da queste lettere si può ricavare. Simi-
 li a queste sono le contenute nel

LXXIX.

Codice parimente cartaceo in foglio di lettere
 simili di Monsignor Cammillo. V'è un altro

LXXX.

Codice simile di lettere senza nome d'auto-
 re, che non sono che saggi di lettere di con-
 gratulazione, di condoglianza, ec.

Più interessanti sono i Codici

LXXXI. LXXXII. LXXXIII.

Contenenti lettere ministeriali di Monsignore
Ippolito Capilupi Nunzio di S. Santità in Venezia,
 dove molte notizie contengono riguardanti il Con-

cilio di Trento, e la storia di que' tempi. Nelle coperte v' è scritto: *Registrum reservatum*. La diligenza, e l'attività d'Ippolito lo portava a varie sorta di studj, e di letterarie fatiche. Giulio Roscio Ortino nella lettera a' giovani Capilupi, Cammillo, e Prospero, che si legge alla fine del libro *Capiluporum Carmina* della stampa di Roma 1590. dice, che lasciò morendo molt' opere utili per la poesia, e che *collegit indicem locupletissimum verborum omnium ex Lucretio Caro, nec non observationes illustrium poetarum. Atque ut etiam in soluta oratione eum fuisse instructissimum posteri non ignorarent pulcherrimam quasi supellectilem militarium sententiarum ex C. Julii Cæsaris commentariis in locos communes partitus est*. Veramente alcune di queste opere si ritrovano fra codici Capilupiani; ma non so se sieno realmente le citate dall' Ortino. Esiste netto, e pulito il ricchissimo indice di Lucrezio Caro, ma col titolo: *Index in T. Lucretium, in quotantum nomina substantiva apposita sunt*. Non ne ritrovo alcuno col titolo: *observationes illustrium poetarum*, ma bensì uno: *observationes ex variis auctoribus, ex Cicero- ne, Cæsaris Commentariis, Terentio Varrone de re rustica*. Oltre di questo v' è anche un *Dictio*

aurium Terentianum Reverendiss. Hippolyti Capilupi Episcopi Fanensis. Ve n'è un altro, che contiene al principio un *Index in Tibullum*, e poi *observationes Catulli*. Non trovo un'opéra, che abbia diviso come in luoghi comuni le sentenze militari de' *Commentarj* di Cesare, come dice l'Ortino; ma vede bensì un *Dictionary*, ovvero, *Observationes ex C. Cæsaris Commentariis* in cinque volumi, fatto con singolarissima diligenza. Questi Dizionarj non sono come si vedono gli altri comunemente, ma piuttosto copiosi indici di tutti i passi, dove l'autore ha adoperata ogni parola, e il senso, la maniera, e la prosa, con cui l'ha adoperata. Sembra però, che que', che si trovano presentemente, non fossero che repertorj ricchissimi d'ogni parola, e del modo in cui l'ha usata l'autore, e per maggiore facilità di riscontrarle segna le pagine dell'edizione Aldina, che egli ha avuta presente; forse da questi avrà poi formata l'opera delle sentenze militari. Questo studio d'Ippolito si trasferì anche al figliuolo di Giulio: e trovasi un grosso volume: *Synomina poetarum a Julio Capilupo collecta ex Virgilio, Lucretio, Horatio, Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio, Persio, Juvenali, Martiali, Seneca, Si-*

lio Italico, Statio, Clandiano, Hippolyto Capiluppo, Plauto, Terentio, illustribus poetis, Lactantio, Gallo, Valerio, Flacco. Tutto prova lo studio, e l'applicazione de' Capilupi. Ad Ippolito uniremo suo nipote Cammillo, non meno di lui laborioso, benchè in altro genere di scritti.

LXXXIV.

Codice cartaceo in foglio. Contiene *lettere di Monsignor Ippolito Capilupi, e di Cammillo suo nipote per le cose di Svezia, e di Polonia.* Nell'anno 1578. fu nominato Monsignor Ippolito agente, e Ministro de' Re di Svezia pe' loro affari in Roma, ed in Napoli, lasciandoli prendere per aggiunto Cammillo suo nipote; le lettere latine ed italiane scritte in quel tempo da tutti e due a' Re, ed a' Ministri, e ad altri personaggi della Svezia, ed anche della Polonia; e di Napoli formano questo volume, dov'è da osservare, che assai maggiore eleganza ritrovasi nello stile del vecchio Zio, che in quello del nipote Cammillo, tutto che questi fosse diligente scrittore, e venisse lodato, che *in variis, iisdemque gravissimis Romanae Urbis negotiis occupatus nunquam intermittit aliquid scribere.* Lasciando da parte il principale argomento di queste lette-

re, che è la riscossione dalla Corte di Napoli de' denari dovuti alle due sorelle, le due regine di Svezia, e di Polonia, vi si leggono molt' altre notizie sulla Svezia, e sul viaggio colà del P. Possevino, sull'ambasciata mandata a Roma dalla Moscovia, sulla successione del Re di Spagna nel regno di Portogallo, e su altri punti storici di quell' età. Tomi di lettere famigliari, o ministeriali ne sono moltissimi, benchè la maggior parte imperfetti, o guasti. Alcune lettere famigliari di Mons. Ippolito sono latine e di buon gusto; ed una scelta di lettere sì latine che italiane potrebbe essere non meno interessante, che quella de' versi.

LXXXV. LXXXVI. LXXXVII. LXXXVIII.

Codice cartaceo in 4. *La morte di Gaspare di Coligni Ammiraglio, e d' altri ribelli seguita d' ordine di Carlo Nono Re di Francia, descritta da Cammillo Capilupi.* Di questa relazione vi sono quattro esemplari, due de' quali sono più ristretti, l' uno senz' alcun titolo, l' altro col titolo = *Lo stratagemma di Carlo Nono Re di Francia contro i ribelli di Dio, e suoi.* E questa diversità nel titolo l' ha fatta annunziare da molti come due diverse opere. Ma il vero titolo dovrebb.

be essere il primo . In uno di questi codici è scritto dalla mano dello stesso Cammillo: *Questo non è il perfetto , ma un altro scritto da mia mano sopra carta più grossa* : e questo appunto di carta più grossa , e scritto dalla sua mano porta il titolo *la morte ec.* , ed è più pieno , più ordinato , e corretto di tutti gli altri . L' opera è stampata , e tradotta anche in Francese ; solo sono da osservare in questi quattro codici le variazioni , correzioni , ed aggiunte , che vi ha fatte di mano in mano l' autore . E' indirizzato ad Alfonso suo fratello , il quale era stato fin da fanciullo *nodrito di quella corte , ed affezionato a quella corona .*

LXXXIX.

Codice cartaceo in foglio . Contiene :

1. Trattato come il Ducato di Ferrara tornasse sotto la Sede Apostolica per linea finita della Casa Estense legittima nel Pontificato di Papa Clemente Ottavo l' anno 1598. di *Cammillo Capilupi* Protonotario .

2. Ragioni , che ha la Sede Apostolica nella Città di Ferrara , o suo Stato , raccolte l' anno 1597. sotto Clemente Ottavo vacando quel Ducato , per la morte d' Alfonso d' Este II. Duca per

linea finita da ua Camerale della Camera Apostolica col suo parere. Di quest' opuscolo vi sono due copie.

Questo codice può essere molto interessante per la storia di Ferrara, ed è altresì da lodare per l'ordine, il giudizio, la chiarezza, e le doti storiche, con cui è difesa da *Cammillo Capilupi* questa relazione, la quale unitamente alla narrazione dello stratagemma di Carlo IX. gli danno diritto di essere annoverato fra buoni storici italiani. Ve n'è un altro simile

XC.

Cartaceo in foglio contenente questa medesima opera di *Cammillo*.

XCI.

Codice cartaceo in foglio col titolo: *Discorso di Cammillo Capilupi fatto dopo il successo de' Francesi in Anversa l'anno 1583. del mese di Febbrajo alli XXVI.* Precede una lettera *Al Sig. Pietro Riccardi Cammillo Capilupi*. Noto è dalle storie come volendo i Francesi, mancando a' patti co' quali i Barbantesi aveano conferito al Duca di Alençon il Ducato del Brabante, soggiogate interamente con forza e con inganno Anversa, ed altre città di quegli stati, furono da' Cittadini d'

Anversa battuti, disfatti, ed obbligati a fuggire vergognosamente da quelle parti. Sulle conseguenze di questo fatto richiese il Sig. Pietro Riccardi a Mons. Cammillo Capilupi il suo sentimento; ed egli glielo diede in questo discorso. Il fatto d'Anversa seguì nel giorno 16. di Gennajo di quell'anno; onde la data nel titolo *del mese di Febbrajo alli XXIV.* non è del fatto, ma del discorso, come si vede nella data della lettera, che è dello stesso giorno.

XCII.

Codice cartaceo in foglio: Libro de' memoriali scritti dal Sig. Cammillo Capilupi. Come molti di questi memoriali sono a nome del Duca di Mantova, vi si contengono fatti, che posso illustrare la storia patria.

XCIII. XCIV.

Codice cartaceo in foglio, ed altro simile in forma di vacchetta. Contengono amendue diversi curiosi aneddoti del secolo XVI. di persone di varie sorti; ma come la maggior parte appartiene a' Papi, Sovrani, Ambasciatori, e soggetti impiegati in pubblici affari, e comunemente ogni aneddoto è disteso colle dilucidazioni del carattere delle persone, e della natura degli af-

fari, così sono interessantissimi per la storia, ed anche per la morale, e per la politica. Gran parte di quegli aneddoti si leggono in amendue i codici, anzi sembra, che il lungo in forma di vacchetta sia stato fatto prima, e sol come un prontuario, scritto con qualche ordine alfabetico, e coll' iniziali prominenti fuori dello scritto per facilità nel repertorio. Il Tomo in foglio dice nella prima pagina. „ Questo libro delle cose, se notabili de' nostri tempi è scritto dall' autore, re colla libertà, e licenza, che si vede, solo, per una particolar memoria. Ma con animo di, ridurlo, se piacerà a Dio, in forma migliore „; e seguita con una protesta, che fa vedere, che egli realmente aveva intenzione di correggerlo, ripulirlo, e pubblicarlo. La data è: *di Roma alli 7- d' Ottobre 1579.* Ma seguitò poi l' autore a scrivere varj altri aneddoti o che accadero di poi, o che di mano in mano imparava; e così fece fino al 1592., come si legge alla fine del detto tomo, dove si dice. *Io Cammillo Capi- lupi Protonotario Apostolico ho terminato di scrivere fin què oggi, che siamo alli VI. di luglio MDLXXXII.* Gli aneddoti sono molti, e tutti o curiosi per la stranezza, o interessanti per le

notizie ; alcuni poi sono distesi con tale spiegazione delle circostanze , delle ragioni , de' caratteri , che possono chiamarsi piccioli trattati , e particolari storie di que' punti : poche opere fanno conoscere sì intimamente il secolo XVI. come questo libro d'aneddoti , i quali possono anche servire di chiarissima prova del genio , e talento storico di Cammillo , e fanno vedere quasi ad ogni aneddoto l'autore dello *stratagemma di Carlo Nono* , e della *Relazione* e del Trattato come il Ducato di Ferrara tornasse alla Sede Apostolica.

XCV.

Codice cartaceo in 4. contenente private , ed economiche notizie de' *Capilupi* , singolarmente d' *Ippolito* , e perciò può anche riguardarsi come utile alla storia , ed alla biografia .

XCVI.

Codice cartaceo in 4. Il titolo è : *M. D. L. O. Libro delle cose nuove che occorrono alla giornata , che sono degne di memoria* . Benchè sia segnato al principio l'anno 1550 , incomincia del 1549. , del quale però dice poco . Abbraccia i tre anni 1550 , 1551 , 1552 . La storia ne può ricavare molte notizie singolarmente per le cose di Roma , e di Mantova , noi ne riporteremo soltanto

una letteraria ad onore d' un mantovano non conosciuto abbastanza. Quest' è la morte nel 19. di Giugno 1552. di Giambattista Possevino Mantovano, *il quale, dice, in lettere d' ogni sorta era tenuto de' primi uomini d' italia, et massimamente in greco, et non aveva ancor forniti XXVIII. anni, et si giudicava per la gran memoria, ed ingegno, ch' egli aveva, et per la diligentia, ch' egli usava nello studiare, ch' egli in poco tempo fosse per essere il primo letterato in lettere de humanità, et di philosophia di tutta la Christianità, tanto egli era miracoloso di memoria, et di prestezza d' ingegno, et sapeva la lingua greca, et la latina, et l' ebraica, et la volgare in tanta eccellenza, che pochi o niun era, che meglio, et più sottilmente la sapesse.* Quest' è Giambattista Possevino autore del *Dialogo dell' onore*, e fratello del P. Antonio Possevino, e lodato dagli scrittori di quel secolo, tra gli altri da Paolo Giovio, il quale in una lettera a Bernardino Maffei del 4. Settembre 1545. dice di lui: *quest' è un giovine di 25. anni, figliuolo dato alla melancolia, et tanto dotto, secondo il titolo di Cristo in Croce, che mi fa maravigliare.* Ma del nostro codice si può correggere uno sbaglio del Giovio riguardo all' età di

Giambattista, ed a maggiore lode di questo; perchè se nel 1552. è morto di 28. anni, nel 1545. non poteva averne che 21; e se ancor supponendolo di 25. faceva maraviglia al Giovio tanta dottrina di lui, quanto maggiore gliela avrebbe fatta, se l'avesse riconosciuto qual era realmente, per un giovine di soli 21? Il nostro codice dicendo che sapeva le lingue greca, latina, ed ebraica *in tanta eccellenza che pochi o niun era che meglio et più sottilmente le sapesse*, ci può fare intendere la lode che gli dà il Giovio di *Dotto secondo il titolo di Cristo in Croce*. Questo ed altri simili aneddoti che in tale libretto ritrovansi, provano sempre più la diligenza e la studiosità de' *Capilupi*. Noi vedremo più avanti diversi altri opuscoli di Cammillo, de' quali poi parleremo.

XCVII.

Codice cartaceo in foglio intitolato *Genealogia de' Capilupi di Prospero Capilupi*. Precede nella prima carta una pittura della Madonna delle Grazie, ed a due lati. S. Girolamo, e S. Francesco, e poi un epigramma col titolo *ad Mariam Virginem, et Matrem gratiarum Prosperi Capilupi epigramma ex voto*. In altra carta v'è dipinto lo stemma della casa Capilupi, con tre anco-

re, e soprascritto: *Sacra Suffulta*, che era l'emblema, che prese Prospero nel tempo delle sue vicende, ed avversità. Il libro è indirizzato ai suoi parenti, o a que' della famiglia Capilupi, e benchè abbia per soggetto la genealogia d'una famiglia privata, può contarsi fra' codici letterarj, essendo pieno di notizie di tanti letterati, d'iscrizioni sepolcrali, d'epigrammi, e d'altri non dispregevoli monumenti. Vengono poi in fondo un breve del Papa Pio IV. a Monsignor Ippolito: *Venerabili Fratri Hippolito Capilupi episcopo Fanensi nostro, et Apostolicæ Sedis in toto dominio Venetiarum cum potestate Cardinalis Legati de latere Nuntio Pius P. IV.* La data è *die primo Martii MDLXI. Pont. nostri anno secundo.* Seguono le due lettere del Doge di Venezia, e del Pregadi in lode di Monsignor Ippolito sopra citate, come pure il breve di Pio V. all' Arciduca d' Austria al mandargli il capello, e lo stocco pel mezzo di Monsignor Cammillo. Lettera del Cardinale Francesco Gonzaga al Cardinale Ercole di Roma 11. Maggio del LXII., in cui gli scrive lungamente *la parola, e promessa di Sua Santità di far alla prima promozione Cardinale il*

Capilupi, e parla del Cardinal Borromeo, del Cardinale Farnese, del Pendasio, e d'altri. Lettera di Monsignor Ippolito al Cardinale Ercole Gonzaga in ringraziamento di questa sua premura. Altra del medesimo al Papa Pio IV. Altra al Cardinal Borromeo. Altra del medesimo al Vescovo d'Arras Segretario di S. M. C. Carlo V. altra alla M. di Carlo V. Altra del Re di Svezia al medesimo Ippolito: *Joannes III. dei gratia Suecorum, Gothorum, Wandalorum ec. Rex Nobili, et Reverend. in Christo D. Hippolito Capilupi Episcopo Faenensi Internuntio nostro nobis sincere dilecto salutem, et singularem nostram benevolentiam.* Due lettere del Cardinale Borromeo al medesimo Mons. Ippolito. All' ultimo v'è una lettera latina di Prospero Capilupi al Cardinale Ferdinando Gonzaga, ed un epigramma del medesimo Prospero a Francesco Gonzaga Duca di Mantova, e di Monferrato. V'è poi un altro grosso volume in foglio: *Libro di diverse cose pertinenti alla Casa Capilupi*, che sembra esser opera d'Alessandro, ma seguitata da Prospero. Qui si leggono in fondo: *Avvertimenti lasciati da me Prospero Capilupi Grado a' miei eredi, e posteri.* Ve n'è anche un altro men grosso col titolo: *Breve trattato della*

nobilissima famiglia Capilupi descritta da diversi autori.

Ve ne sono alcuni altri in foglio, in 4., in 8., e in 12. parte delle poesie stampate, e d'alcune inedite del Marchese Ippolito giuniore piene di scancellature, e di correzioni della mano dell'autore, parte d'altri poeti suoi coetanei, e d'altri più antichi da lui raccolti; ed un nongrosso volume in foglio picciolo di poesie della Marchesa Bianca Saccati Capilupi, i quali benchè non meritino un più distinto ragguaglio, servono nondimeno per maggiore lustro letterario di quella dotta famiglia. Forse ad alcuno de' Capilupi, apparterranno eziandio alcuni altri codici, o alcuni opuscoli delle Miscellanee, quantunque non portino i loro nomi, alcuni anche di questi opuscoli portano, come vedremo, il nome di Cammillo, e di Prospero,

XCVIII.

Codice cartaceo in 4. contenente un'arte rettorica secondo il gusto degli antichi assai compiuta. Come per due volte cita il Cavalcanti e riporta per esempio del genere consultivo la guerra fra il Re di Francia, ed il Re Filippo II. si vede manifestamente, che è composta versola

fine del secolo XVI., e sembra che possa appartenere ad alcuno de' *Capilupi*. Questi sono i codici, che hanno per autore i *Capilupi*, i quali, come abbiamo veduto, possono quasi formare da se una classe a parte. Ma oltre di questi, come i *Capilupi* furono destinati ad Ambasciate, Governi, ed altri impieghi in Germania, in Venezia, in Ispagna, in Monferrato, e in altri paesi, e da per tutto portarono seco loro lo spirito d'un' erudita curiosità, così raccolsero da ogni luogo que' monumenti autentici, che crederono potessero servire alla propria, o alla pubblica utilità, e tutti questi scritti formano un'altra raccolta, che può forse per un verso interessare più la pubblica curiosità, che la maggior parte de' codici sopracitati. Noi li riferiremo qui brevemente per notizia di chi ne voglia far uso; ma siccome versano su fatti più recenti, e su materie più note, e che più alla politica appartengono che alla letteratura, così ci contenteremo di riportarne i titoli, accennando sol qualche volta il loro contenuto, bramosi di porre fine a questo ormai troppo lungo catalogo.

Codice cartaceo in 4. continente varj opuscoli, e sono :

1. Ragionamento di *Cammillo Capilupi* figlio di Benedetto fatto a Carlo V. Imperatore, ed a Ferdinando il fratello Re de' Romani nel persuader loro l'impresa contro gli eretici, e ribelli dell'Impero l'anno 1547. Di questo abbiamo già di sopra parlato.

2. Discorso al Re Cristianissimo Enrico IV. Non v'ha nome dell'autore, nè pare dello stile dei Capilupi. L'autore esorta Enrico a non voler la pace offertagli da Filippo II. Re di Spagna.

3. Segue una lunga lettera latina al Papa Clemente VIII., nella quale si prova essere molto equivoca la conversione al cattolicismo d' Enrico IV., e si mostra lo stato della religione nel regno di Francia, si pe' falsi cattolici, che pe' veri, e provati, de' quali fannosi giuste lodi. La data è *Lutetia Parisiorum IIII. Non. Sept. 1593.* Non v'è nome d'autore.

4. *Dichiarazione del Re sopra la cospirazione, fellonia, e ribellione del Duca di Mayenne, et Duca, et Cavaglier d' Aumalle, et quelli, che l'accompagnano.* Di questo fatto parlano tut-

te le storie di que'tempi, ma la presente dichiarazione d' Enrico III. , data a Bles del mese di Febbrajo 1589. , e del nostro Regno 15. Così segnato Enrico è un monumento pregevole .

5. *Breve discorso al Sere. Duca di Mantova, di Monferrato, Nivers, Umena, et Artel di Prospero Capilupi nel 1628.* Ecco un opuscolo di Prospero Capilupi , che prova la stima, che del suo giudizio facev' il Duca Carlo , e che dà a Prospero nuovo diritto d'essere annoverato fra i Capilupi scrittori , e coltivatori della lettura .

C.

Codice cartaceo in foglio picciolo . È un sommario delli capi principali delle leggi fatte a Casale . Come il Monferrato venne sotto il dominio de' Gonzaghi al tempo del Duca Federico , si fecero allora alcune leggi , e il sommario di queste è il contenuto di questo ristretto codice .

Ci.

Codice cartaceo in foglio . È una miscellanea , che contiene .

1. *Memoria di molte miserie , ed accidenti occorsi agli stati di Mantova , e Monferrato dopo la morte di Vincenzo secondo Duca delli suddetti*

duoi stati. La successione negli stati di Mantova, e di Monferrato di Carlo Gonzaga Duca di Niverns nel fine dell'anno 1627. apportò a questi stati la guerra, e molti disastri, e particolarmente a Mantova la peste, e il famoso sacco dato loro da' tedeschi nel 1630. Qui si dà una breve notizia delle cose accadute soltanto fino alla metà del 1630., dove riportansi alcuni aneddoti, ed alcune lettere, e monumenti originali. Vanno uniti a questo fine altri opuscoli.

2. Lettera scritta da Pavia a Mantova dal Sig. Mse. *Pompeo Strozzi* al Sig. Scipione Capilupi suo genero sopra l'arresto, e fuga del Sig. Duca d'Umena. Questa lettera è stampata, ma inserita nella suddetta memoria, come appartenente agli accidenti di quella guerra. Il vedere questa lettera qui aggiunta mi fa pensare, che possa essere stato l'autore della presente *Memoria* Scipione Capilupi; sebbene il terminare la medesima colla peste cagionata dalle miserie, a cui si vedeva ridotta la città per l'assedio, dalla quale peste morì Prospero, può dare qualche argomento d'attribuire a questo tale opuscolo.

3. *Ambasciata di Sabran a S. M. Cesare.* Mre. de Sabran fu mandato dal Re di Francia

all'Imperatore per sostenere i diritti, ed il possesso del Ducato di Mantova a Carlo di Nivers: e questa è la carta presentata a S. M. Cesarea, siegue poi

4. Risposta della Maestà Cesarea fatta dal Principe d' *Echemberg* al sig. Sabran tradotta dal latino .

5. Replica di *Sabran* a S. M. Cesarea .

6. Seconda risposta al Sig. Sabran .

7 Una lettera anonima d'uno spagnuolo al Re di Spagna per rappresentargli il dispotismo del Conte Duca d' Olivares nel suo originale spagnolo . Al fine leggesi d'altra mano, e in italiano .
 „ Questa lettera fu scritta al Re Cattolico da un
 „ suo suddito , che stimava li consigli del Con-
 „ te Olivares pregiudiziali alla riputazione , et
 „ all' interessi di quella corona .

Questi sentimenti sono inseriti nella *Memoria*, e questi oltre alcuni aneddoti, come d'autore contemporaneo, e bene informato de' fatti la rendono interessante per la storia di que' tempi, particolarmente per Mantova, e pel Monferrato .

CII.

Codice cartaceo in foglio . Il titolo é : *Ordinum Regni Poloniae nonnullorumque ejus Magi-*

stratum de electione Serenissimi Principis Sigismundi tertii Regis ad diversos Principes Christianos legationes epistolae responsa, ex quibus quomodo electio ea administrata sit quaeque deinceps in praesentem hunc diem III. Mens. Novembr. acta sint, omnibus perspicua esse poterit. Eorundem ordinum mandato edita Cracoviae ex officina Lazzari anno Domini MDLXXXVII. Il titolo spiega abbastanza il contenuto di questo libro, il quale sarà stato raro, benchè stampato in Cracovia, e perciò i Capilupi avranno cercato d'averne questa copia manoscritta.

CIII.

Codice cartaceo in 8. *Relazione del regno di Cipro.* Questa relazione ne suppone altre precedenti, nelle quali si trattava dello stato di quel Regno quanto agli apparecchi per la guerra, e della sua qualità, nobiltà, ed utilità; in questa solo si tratta se sia necessario aggiungersi o sottrargli alcuna provvisione per sua miglior difesa, e conservazione. Appartiene questa relazione al tempo, in cui i Veneziani erano ancora padroni di Cipro.

CIV.

Codice cartaceo in foglio. E' una miscel-

lanea di *Lettere*, e d' *altri monumenti del secolo XVI*. Le lettere sono italiane, ed alcune spagnuole, scritte da Milano, Vienna, Malta, Tripoli, Costantinopoli, Brussellès, e da molt' altre parti, e siccome tutte versano sulle nòtizie allora correnti, e sono di persone, che n' avevano parte, così presentano molti fatti, e molti aneddoti curiosi, ed interessanti. Fra gli altri monumenti vi sono i Capitoli del Conclave per la morte del Papa Paolo III., che ciascuno de' Cardinali giurò d' eseguire nel caso d' essere eletto Papa. Il primo capitolo è; *quod sacrosanctum concilium universale pro heresibus extirpandis, ac pro universalis Ecclesiae reformatione omni studio, et diligentia prosequatur, atque ad optatum finem perducat curabit*. Il secondo: *omnem reformationem, quam per dictum concilium juxta canonicas sanctiones, et sanctorum patrum decreta fieri contingerit omnino ratam, et gratam habebit, et sua Romani Pontificis auctoritate probabit, et confirmabit*. E così sono molti altri, che mostrano l' impegno, che tutti i Cardinali avevano per la riforma della Chiesa tanto bramata, e convincono la facilità di que' che vogliono, che i Cardinali, e la Chiesa Romana fossero contrarj al Concilio generale, e

quanto mirava alla riforma. V'è anche fra questi monumenti un'editto del Re di Francia Enrico II. ,, sopra la proibizione fatta di tutte le per-, sone, banchieri, et altri di non spedir, nè mandar in corte di Roma alcuni corrieri nè altri, per farvi tenere oro, o argento sia per materie beneficali, provvisioni, o altre spedizioni, pubblicato nella Corte del Parlamento a Parigi, il VII. di Settembre MDLI. ,, Troppo lungo sarebbe il riportare soltanto i titoli di tutti questi documenti pregevolissimi per la storia.

CV.

Codice cartaceo in foglio. *Miscellanea di lettere, e di varj documenti sugli avvenimenti di quel tempo.* Vedesi una nota della distribuzione di tutte le navi spagnuole, ed italiane sotto il comando del famoso Don Giovanni d'Austria nella battaglia di Lepanto, ed una lunga lettera di Monsignor Cammillo Capilupi al sig. Cavaliere suo fratello del 3. Ottobre 1571., in cui gli descrive tutti i precedenti preparativi, come gli erano stati riferiti da Monsignore Odescalchi, testimonio oculare, venuto immediatamente da quell'armata navale, alla quale per ordine del Pontefice s'era portato. V'è anche un più lungo ragguaglio del-

la perdita di Nicosia acquistata da Selim Solimano per mezzo di Mustafà suo Bassà l'anno 1574 del sig. Nestore Martinengo.

CVI.

Codice cartaceo in foglio picciolo: *Sommario esposto in voce, et relazione presentata dall'Eccellentissimo Zanè ritornato Bailo da Costantinopoli del 1569.* Dà notizia delle forze della Porta in armi, e in denari, e delle sue relazioni, e de' suoi sentimenti riguardo alle potenze europee.

CVII.

Codice simile. Relazione dell'Illustrissimo sig. *Giovanni Delfino* Cavaliere, e Procuratore tornato dalla sua Ambasciata di Roma l'anno 1598. Contiene una esposizione dello stato della Corte di Roma, ed a questo fine notizie del Cardinale Aldrovandini, del ritiro di suo padre da Firenze, de' suoi fratelli, e più distintamente dello stesso Papa d'allora Clemente VIII. Parla anche di moltissimi altri soggetti, che allor fiorivano in Roma, alcuni de' quali possono interessare la storia letteraria, ed altri la civile.

CVIII.

Codice simile. Contiene una lista delle famiglie nobili Venete, e dà una breve notizia de

carattere delle persone di ciascuna d'esse, del tempo della loro elevazione alla classe de' nobili, e qualch' altra notizia .

CIX.

Codice simile . E' una miscellanea di curiosi munumenti . Contiene

1. Capitolazioni della lega della Cesarea Maestà, et Principe Transilvano contra li Turco fatte l' anno 1595. Queste capitolazioni sono sottoscritte alli 6. di febraro 1595.

2. Sommario della triegua o pace fatta fra la Maestà dell' Imperatore Massimigliano II., e Selim Gran Turco dopo l' ultima guerra fatta a Siget, che fu l' anno 1566.

3. Capitoli fra l' Imperatore, e li Svizzeri del MDLII.

4. Terre di Savoia date al Duca di Monferrato.
Terre di Monferrato date al Duca di Savoia .

5. Fede come Enrico III. di Valois Re di Francia morì cattolicamente il 3. d' aprile 1589. in s. Clu nel campo . Contiene molte notizie appartenenti alla morte di quel Re, singolarmente intorno a suoi atti di pietà, e religione . E' sottoscritta nel III. d' agosto MDLXXXIX., e segnata da Carlo d' Orleans gran priore di Francia, Luig

della Valletta, Biron, Augero di Bellagarda, Castel vecchio, Francesco del Governatori di Parigi, ed Isola di Francia, Carlo di Balsac capitano della guardia del Corpo, Manou capitano della guardia del Corpo, Rusi segretario di stato, Stefano Bellonguè Capellano ordinario del Re, e Luigi di Paradis Limosiniere ordinario. Ciascuno di questi attesta aver vedute, e sentite per se stesso tutte le cose riportate in questo monumento,

6. Lettera sopra il ragionamento, che fece l'Imperatore Carlo Quinto l'anno 1536. venendo da Tunisi in presenza di Papa Paolo Terzo, et Cardinali. Lo scrittore di questa lettera loda molto il discorso di Carlo V., che dice durò un'ora, e mezza. Quest'è il famoso discorso, che fu preso per una sfida a duello al Re di Francia Francesco I., onde andati gli Ambasciatori da Carlo, gli chiesero, se avesse sì, o nò intimato il duello, ed egli rispose, che quando avesse voluto disfidare a duello il Re, non l'avrebbe mai fatto in presenza di Sua Santità, ma che aveva detto, che sarebbe molto meglio venire ad un duello tra le due loro persone, che non ad una pubblica guerra con danno della Repubblica Cristiana, e

che questo lo scrivessero pure come vera sua risoluzione. Questa lettera scritta il giorno dopo il famoso discorso nella stessa città di Roma merita maggiore credenza di molt'altre relazioni, che abbiamo dello stesso fatto celebre nella storia.

7. Discorso al Cardinale Caraffa per avere Siena dall'Imperatore. Contiene varie notizie riguardanti lo stato dell'Italia a que' tempi.

8. Discorso di *Camillo Capilupi* fatto in Roma alli 24. di febbrajo dopo il successo contro i Francesi in Anversa, che fu alli 7. di febbrajo del medesimo anno di nostra salute 1583. Quest'è il discorso di cui sopra abbiamo parlato.

9. Lettere del Cardinale N. Legato del Papa Pio V. al Re di Portogallo Sebastiano con Madama Margherita. Come il trattato, su cui versano queste lettere, aveva relazioni con varie Corti d'Europa, e il Legato inoltre aveva parecchie altre commissioni, contengono queste molte notizie interessanti per la storia di que' tempi.

10. Orazione di *Lazaro Coquelei* Consigliero nella Corte del Parlamento di Parigi fatta per Madama di Guisa a N. S. Papa Sisto V.

11. Sermone fatto dall'Illustrissimo, et Reverendissimo Sig. *Cardinale di Verona* il giorno

degli' Innocenti nella sua Cattedrale, poichè dicendo la messa si ebbe letto il santo Evangelio dovendo ricevere la beretta mandatagli da N. S. Il Cardinale di Verona è il celebre *Agostino Valero*.

12. Orazione d' *Isocrate* delle laudi d' *Elena* tradotta da *Hippolito Capilupi*. Ne abbiamo sopra parlato.

13. Instructione, et avvertimenti all' Illustrissimo Sig. Annibale di Capua destinato da N. S. per Nuntio al Serenissimo Principe Dòge di Venezia ec. ec. di Mre. *Giovanni Francesco Peranda*.

14. Ragioni, ed esempj allegate a Papa Clemente VIII. da Lodovico Gonzaga Duca di Nevers per ottenerè l'assoluzione per Arrigo di Borbone detto da Francesi Re di Navarra. Queste furono presentate nel 1594. di dicembre, et di gennajo.

15. Relazione di quello, che è passato nel negozio dell'assoluzione de' Sigg. Veneziani concessa loro dalla Santità di N. S. per mano del Sig. Cardinale di Giocosa. Di Roma il 28. d'aprile 1607.

16. Instratione al Sig. Cardinale Montalto sopra il modo col quale si possa, et debba governare bene come nepote del Papa.

17. Discorso sopra la precedenza tra Spagna, et Francia. Dopo molte ragioni troppo prolisse conchiude, che la precedenza appartiene alla Spagna.

18. Offitij dello stato ecclesiastico, cioè legationi, governi, podestarie, et altre con le loro provvisioni ordinarie.

19. Successi della guerra fra Sultan Amurat Imperadore de' Turchi, et Sach Mehemet Cothavent Re di Persia, et li Giorgiani christiani dall' anno 1577. fino all' anno 1581.

20. *Sententia absolutoria ad favorem D. Ferrandi Gonzagae per Carolum Quintum Imperatorem sub die XIX. octobris anno MDLV. promulgata.* Dopo una visita ordinata da Carlo V. ne' suoi stati d' Italia, particolarmente in quello di Milano risultarono varie accuse contro Ferrante Gonzaga Governatore di esso, e quest'è la sentenza assolutoria dell'Imperadore. Del governo di Ferrante Gonzaga si parla in alcuni degli opuscoli di queste miscellance. La sentenza è sottoscritta in *Oppido Bruxellensi Ducatus nostri Brabantie die XIX. mensis junii anno Domini 1555. Imperii nostri 35. et regnorum nostrorum 40.*, e fu

poi promulgata secondo il titolo qui riferito nel 19. ottobre 1555.

21. *Sanctissimi Domini Nostri Pii Papae Quinti creatio Cosmi Medices Ducis Reipublicae Florentinae in magnum Ducem provinciae ei subjectae cum regali corona*. La data è anno 1569. sexto Calendas Septembris Pontificatus nostri anno quarto.

22. *Italiae exarchatus Smo. Pri. Domino Adriano VI. Pontifici Maximo ejusdem sanctitatis obsequentissimus Gulielmus Valla Regiensis Rmi. Cardinalis a Flisco Capellanus*, cum devota reverentia pedum oscula beatorum. L'opera, se fosse autentica, riuscirebbe molto interessante pe' monumenti storici, che riporta. L'autore stesso nella lettera dedicatoria al Papa Adriano si protesta, che non pretende di scrivere una storia, *sed nonnulla excerpta, quae inter illustres scriptores, et schedulas etiam vix lectione dignas sedulo exploravi, et excussi, in quibus recentioris memoriae de italiae exarchatu, illiusque dignitate aliquid contineretur, sub quibus scilicet principibus, a quibusve gentibus summus hic magistratus originem duxit, ad quosque agrorum limites, ac civitatum se dilatavit, in quorum ditionem venit, et quo demum tempore cessavit illiusque quievit nomen*. Et

quoniam hanc rem diligenter sum persecutus, summorum quoque Pontificum, et divorum Principum decreta congeSSI, et in medium adduxi ec. Finisce con una bolla, e un privilegio di Gregorio IX. *Datum Perusii per manum Martini S. R. E. vice cancellarii octavo idus decembris indictione prima anno Incarnationis Dominicae 1228. Pontificatus vero Domini Gregorii Papae IX. anno secundo.* Tutte queste notizie, e questi monumenti potrebbero interessar molto la storia civile d'Italia, ed anche l'ecclesiastica. Ma il Tiraboschi (*Rifles. sugli scritti geneal.*) ha provato quasi ad evidenza, che sì quest'opera del Valla, com' un'altra di Fanusio Campano, di cui poi parleremo, sono una mera finzione d'ardito impostore. Giova però nondimeno l'avere simili scritti apocrifi, e finti, quando sono giunti ad ottenere molta celebrità.

23. Itinerario di Portogallo et historia fatta l'anno 1577. Parla anche della geografia fisica di quel regno.

24. Presa del Marchesato di Saluzzo fatta dal Sig. Duca di Savoia l'anno MDLXXXVIII. Questa presa si vuole fatta d'accordo del Marsciallo de Monmorencis, e del luogotenente De la Fitte.

25. *Memorialis Sanctiss. D. Nostri Papae nonnullarum scripturarum, quarum extant in quadam capsula ejusdem Sanctissimi*. Non sono, che i titoli assai distesi, e spiegati di tali scritture; ma questi soli somministrano varj lumi, e sono indicanti molto utili per la storia.

26. Cronica di Cola di Rienzo. Questa cronica è stata pubblicata per intiero dal Muratori nel tomo III. *Antiquitates Italiae medii aevi*. Il nostro codice incomincia: „ Nella Capella sopra „ alla piazza con solenne compagnia si cantava „ solennissima Messa. Non ce mancao Canto. „ re ec. „, cioè dire incomincia dal capo XXVI. di detta cronica, come viene pubblicata dal Muratori. Nelle poche varianti, che ho osservate rispetto a quel che riporta il Muratori, trovo quasi sempre preferibile la lezione del nostro codice. Non yi ho fatti attenti confronti, onde potere riconoscere notabili varietà. Ho bensì in generale osservata gran differenza nell'ordine de capitoli, riportandosene molti dopo la relazione, della morte di Cola, che sono addotti assai prima nel codice pubblicato dal Muratori; e questi visibili cambiamenti nella distribuzione delle materie, mi fanno credere, che ve ne siano molt'al,

tri nella materia stessa. Tutti questi opuscoli in una Miscellanea la rendono molto curiosa, ed interessante.

CX.

Codice cartaceo in 4. intitolato: *Fanusius Campanus de familiis illustribus Italiae, et earum origine*. Non voglia disgiungere da Guglielmo Valla l'ugualmente finto Fanusio Campano, la cui opera delle famiglie illustri d'Italia è stata dimostrata dal Tiraboschi, ugualmente che quella dell'esarcato del Valla, una mera impostura d'Alfonso Ciccarelli di Bevagna (*Risf. sugli scritt. geneal.*) Amasi nondimeno d'avere qualche cognizione anche dell'imposture, quando sono diventate famose. L'autore di quest'opera comincia col protestare di non seguire le favole popolari, nè le narrazioni d'un uomo solo, ma di riferire soltanto ciò, che aveva trovato ne' libri degli antichi, nelle vetustissime cronache, e ne' manoscritti da varie parti raccolti. Le principali famiglie d'Italia si vedono in essa mentovate con onore. Dirò per esempio di quelle di Mantova, che parlando (fol. 366.) de' Valenti dice, che nel 1426. Ridolfo Valenti partì da Mantova per una discordia, e si fissò nell'Umbria. Altrove (fol.

406.) parlando delle famiglie illustri di Mantova, dice: *Cabussi, Casaloldi, Valentes, Capilupi, Guazzi, et Antimaci, omnes inceperunt tempore Longobardorum*. E così in altri luoghi parla di queste stesse, e di varie altre famiglie mantovane, come de' Poltroni, che scacciarono i Calorosi, gli Arlotti, i Grossolani, i Passerini, ed altri parecchi (fol. 404. 405.) Il Codice Capilupiano di questa finta opera tanto famosa si rende ognor più pregevole per esserne diventate molto rare le copie. Il Tiraboschi tuttoche avesse fatte particolari indagini su questa materia, non potè averne contezza, che di sole due, una esistente nella Vaticana, e l'altra nella Libreria Borghese.

CXI.

Codice cartaceo in 4. è una miscellanea, che contiene diversi opuscoli:

1. *Modus eligendi Pontifices a Beato Petro ad hæc tempora, Honuphrio Panvinio fratre Heremitano auctore*. Il Maffei (*Ver. illustr. part. sec. lib. 4.*) nel Catalogo, che da dell'opere del Panvinio, n'annunzia una così: „ Cinque libri „ della varia creazione del Papa, ne' quali si „ trovano tutti gli accidenti, che sono occorsi

„ tra l' infermità, e morte d' un Papa, e la creà-
 „ zione, e coronazione dell' altro con tutte le
 „ leggi fatte sopra ciò da S. Pietro fino al Papa
 „ Pio quarto „. E poi più avanti cita il Labbè,
 che nella sua *Biblioteca de' Ms. S.* recita del Pa-
 vinio: *Epitome de Pontificis Romani varia creatio-
 ne Modi seu forma observata in electione
 summorum Pontificum a Sancto Petro ad Julium
 III.* Il nostro opuscolo sembra, che possa essere
 l' *Epitome* mentovato dal Labbè, anzi che *i cin-
 que libri della varia creazione del Papa* riferiti dal
 Maffei. Esso infatti è un' epitome di dieci libri
 su questa materia, per quanto pare scritti da lui
 medesimo. Nell' epitome de' cinque primi libri si
 descrivono i diciotto modi diversi, con cui si è
 fatta la creazione de' Papi, onde pare, che sia
 l' epitome de' *cinque libri* sopranominati. Nell' epi-
 tome degli altri cinque non fa, che riportare o
 le costituzioni o i decreti de' Papi riguardo a tale
 creazione, o i soli titoli di tali costituzioni, bol-
 le, ed altre leggi, de' conclavi, e d' altri simili
 atti. Finisce l' epitome *ex decimo libro* col titolo:
Pii Papae quarti bulla reformationis conclavis.

2. *Vita Gregorii Papae noni, qui coepit re-
 gnare anno Domini MCCXXII, in vigilia sancti*

Benedicti, et sedit fere XV. annos. Comincia: Venerabilium gesta Pontificum Archiviis sunt mandanda fidelibus, ut ea digesta per ordinem lectorum studia exerceant, et capiat de prioribus moribus secunda posteritas vitae felicioris exemplum, e finisce: Dum haec in partibus Marchiae agerentur Pontifex gravi, et continua febris percussus anno sui Pontificatus XIV. mense V. obdormivit in domino, cujus anima requiescat in pace. E poi: Ex Bibliotheca Rikardi Salzburgensis Prothonotarii Apostolici, et praedicti Gregorii IX. Papae Cubicularii.

3. *Ratio cur conclavis usus in creatione Romani Pontificis inventus fuerit. Incomincia: Anno dominicae Nativitatis MCCLXVIII. Clemens Papa quartus Viterbii ec. ec. Riporta la bolla di Gregorio X., e poi racconta le seguite creazioni, e pronte morti de' Papi susseguenti, e le vicende avvenute a tale costituzione.*

4. *Aeneae Sylvii Piccolominei Senensis Federici Romanorum Regis Secretarii, et Oratoris de morte Eugenii quarti, et electione Nicolai quinti Oratio coram ipso Rege habita. Incomincia: Cupere te, Princeps serenissime, ec. ec. E' stata pubblicata dal Muratori nella parte II. del tomo*

III. *Rerum Italicarum Scriptores*. Apostolo Zeno nel primo tomo delle dissertazioni Vossiane cita (pag. 328.) la sopradetta orazione come riportata dal Muratori , e poi (pag. 331.) la torna a riferire come se fosse un'altra diversa come pubblicata dal Baluzio nel tom. VII. de' suoi miscellanei . Veramente nel tomo I. dell' edizione di Lucca di tali miscellanei si riporta detta orazione , che è affatto la medesima , che riporta il Muratori . Solo nel riferirla Apostolo Zeno la fa differire in due cose , che crede sieno falli dello stampatore , non dello Zeno . L' anno , che abbiamo detto essere in quella MCCCCXLVII. , in questa dicesi MCCCCXVII. , ciò che vedesi apertamente essere un errore , non essendo nel 1417. né incoronato Nicolò V. , nè morto Eugenio IV. Quella incomincia : *Cupere te , Princeps serenissime ec.* E questa dicesi incominciare : *Cuperem Princeps serenissime ec.* ; ma realmente nel Baluzio non leggesi *Cuperem* , ma bensì *Cupere te* , come esige il senso dell' orazione .

5. *Conclave , in quo creatus fuit Nicolaus Papa Ruinus* 1446. Non è , che untrassunto di ciò , che riguardo a questo conclave dice nell' orazione precedente Enea Silvio . Tanto quì come nell'

brazione si dice ciò accaduto nell' anno 1446, mentre fu realmente nel 1447., ciò é secondo la diversa maniera d' incominciare l' anno. Enea Silvio avrà contato dal giorno dell' Incarnazione secondo l' uso de' toscani.

6. *Janotii Manetti Florentini praefatio ad A. Cardinalem Ilerdensem, et ad Joannem Cosmae F. in libris de vita, et gestis Nicolai V. Summi Pontificis* Incomincia: *Vetus quaedam priscorum auctorum consuetudo fuit ec.* Seguono poi tre libri *de vita, ac moribus Nicolai V. Summi Pontificis* del medesimo Manetti. Sono stati pubblicati dal Muratori nella raccolta *Rerum itali. script.* tom. III. part. II.

7. *Nicolai Papae Quinti obitus, et Calixti Papae tertii creatio in conclavi, quo Calixtus tertius Papa creatus est a Pio II. conscriptum, ovvero Calixti tertii Pontificis Maximi conclave Aenea Silvio Piccolomineo auctore anno post Christum natum 1455.* Quest' é uno scritto di Pio II. non venuto a mia notizia alla pubblica luce, quando non sia incluso ne' suoi comentarij.

8. *Calixti III. Papae obitus, et Pii II. Papae creatio. Conclave quo Pius Papa secundus creatus est 1458.* Lo credo pure scritto da Pio II.

9. *Pii secundi conclave ab eodem inscriptum.*

Ecco un'altro opuscolo di Pio II. Alla fine v'è scritto: *Ex commentariorum lib. primo*. Non avendo a mano tali comentarj, non posso decidere, se questo opuscolo, e i precedenti sieno realmente da questi cavati.

10. *Conclave, in quo creatus fuit Paulus Papa secundus.*

11. *Ex Diarjjs Jacobi Volaterrani secretarii Apostolici Sixti quarti obitus*. Alla fine: *originale est in Bibliotheca Vaticana.*

12. *Alexandri Papae VI. obitus, et Pii tertii conclave, et creatio 1503*. E' scritto d' uno, ch' è intervenuto in esso, e per quanto pare, era maestro di cerimonie. La relazione è lunga, e dettagliatissima.

13. *Michaelis Ferni Mediolanensis in Romana curia actoris de Legationum italicarum ad Alexandrum sextum Pont. Max. pro obedientia, adventu, et apparatu, plurimisque ab obitu Innocentii memorandis epistola narratoria ad Jacobum Antiquarium Epitome*. Parla con lode d' Alessandro VI. e descrive l' espressioni di contentezza de' Romani per la sua creazione.

14. *Capitula, quae Pius Papa tertius electus in papam, et conclavi existens promisit, iuravit, et vovit cum solemni juramento.*

15. *Pii Papae III. obitus, et Julii securuli conclave, et creatio*. Sembra anche questa descrizione composta dal sopradetto maestro di cerimonie.

16. *Conclave Leonis X. Pontificis maximi*.

17. *Affricani Severoli commentaria rerum diuturnarum Conclavis Adriani Papae sexti anno 1522*.

18. *Quaedam de vita Adriani Papae sexti, et conclave Clementis Papae septimi*. Quel poco, che dice d'Adriano, lo dipinge di pessimo carattere.

19. *Conclave, in quo creatus fuit Julius Papi tertius*.

20. Conclave, nel quale fu creato Papa Marcello secondo l'anno 1555.

21. Conclave, nel quale fu creato Papa Paolo quarto l'anno 1555.

22. *Acta interregni quatuor mensium, et dierum septem a morte Pauli Papae quarti ad Pii quarti Pontificatum. Ab Antonio Guido I. C. Mantuano conscripta anno post Christum natum 1560*. Quest' Antonio Guidi, come si dice quivi in una picciola giunta, era Vescovo di Trau in Dalmazia. Lo scritto è dedicato al Cardinale Carlo Borromeo, a cui l'indirizza con una lettera; e si lo

stile e l'eloquenza, che l'ordine, e il giudizio nella storia fanno onore al Mantovano scrittore.

23. Conclave, nel quale fu creato Papa Pio quinto 1566. Tuttochè sia anonima questa relazione, sembrami, per quanto posso conoscere dalla maniera di scrivere, di Monsignor *Camillo Capilupi*, del quale è certamente un

24. Discorso sopra soggetti passabili di *Camillo Capilupi* protonotario. Questo discorso, benchè in un quinterno sciolto, è giustamente compreso in questo tomo di miscellanee, com' altro pure più picciolo su queste materie.

CXII. CXIII.

Due codici contenenti le *Relazioni di varj altri conclavi* da Pio IV. fino a Clemente VIII. Anzi d'uno stesso conclave vi sono più relazioni, come quattro diverse se ne trovano di quello di Gregorio XIV., e così d'altri. Oltre queste relazioni si legge nel primo il formolario de' Capitoli, che nel conclave di Sisto V. tutti i Cardinali promisero, che avrebbe giurati chiunque di loro fosse stato Papa. Leggesi altresì un discorso fatto per la sede vacante di Gregorio XIV. di *Camillo Capilupi* protonotario, il quale tratta de' soggetti allora pagabili. Il secondo incomincia

con un breve trattato: *Explicatio quomodo imperium dependeat a sede Apostolica*, dove descriv l'incoronazioni de' varj Imperatori fatte da' Papi.

CXIV.

Codice cartaceo in 4. Contiene:

1. Comentarj delle azioni del regno di Francia, concernenti la religione, ed altri accidenti cominciando dall'anno 1556. fino al 1561. di *Francesco Beltramini* Fiorentino Vescovo di Terracina nunzio apostolico in Francia. Questi comentarj sono distesi in tre libri, e formano un'assai ampia storia dello stato della Francia in quegli anni.
2. Comentarj del regno di Francia del chiarissimo Monsignor *Michel Soriano* Ambasciatore Veneto in quella corte 1561.
3. Coronazione, e solennità fatte in Reims per il maritaggio d' Enrico III. cristianissimo Re di Francia, e di Polonia.
4. *Episcopus Valentianus Galliarum Regis Legatus ad totius regni Poloniae procures pro Henrico Andri duce.* E' un' orazione latina detta dall' ora nominato ambasciatore agli stati di Polonia.
5. Seguono varie lettere, e memoriali or de' congregati del regno di Cracovia all'Imperadore,

za d' Enrico IV. a varj particolari, or dello stesso Imperadore Massimiliano.

CXV.

Una simile miscellanea, che contiene i seguenti opuscoli.

1. *Relazione del Vescovo di Sidonia dello cose d'oriente fatta a Sixto V.* Questo Vescovo fu colla spedito dal Papa Sisto, e quest'è relazione dell' operato da lui in questa sua missione. Per essere mancato un quinternello non si legge il fine della relazione, nè il principio d'altra seguente, che tratta delle cose della Moscovia.

2. *Discorso di Mr. di Bellagarde dello stato di Francia.*

3. *Tractatus de singulis feudis, titulis, et jurisdictionibus S. R. E. incipit tractatus de jurisdictionibus Ecclesiae super Regnum Apuliae, Siciliae, in quo intenditur quadruplici titulo ad ipsam solam ecclesiam pertinere.* Incomincia da diritti della santa Chiesa sopra la Puglia, e la Sicilia; ma segue poi tutti i diritti su molt' altri stati.

4. *Articuli, et decreta comitiorum Pragae anno 1569. a feriis s. Lucae interpolatim celebratorum.*

5. *Responsio ad Apologeticum admodum Re-*

verendi Patris Caesaris Baronii. Trattavasi di ricevere il Re di Francia Enrico IV. nella Chiesa cattolica. Bisogna, che il Baronio fosse stato favorevole al Monarca, e quest'è risposta alle ragioni del Baronio.

6. *Historiae latinae scriptores iuxta ordinem historiarum, qua ab eis conscriptae sunt*. Questo non è, ch' un' indice; ma segue poi:

7. *Judicium de eisdem historicis, qui res Romanas scripserunt ab Urbe condita ad Caroli Magni Imperatoris tempora*. Incomincia da Polibio, poi Cesare, Sallustio, Diodoro Siculo fino ad Anastasio bibilotecario, Zonara, e Niceta.

8. *Instructiones datae Reverendo, et Nobili Carolo de Caretto Marchioni Finalis electo Thebaeo S. D. N. ad Regem Francorum redeundi de mandato S. S. super negotio pacis, et foederis inter ipsum Sanctissimum D. N., et infrascriptos Reges ineundae cum infrascriptis capitulis, et conventionibus*. Il Papa è Giulio secondo.

9. *Innocentius Papa VIII.*

De Zizimo Turcarum Regis captivo.

De foedere ineundo.

De pace, et de causa Tornacensi, et aliis.

Così pure vi sono altre istruzioni d' altri Papi.

337
CXVI.

Codice cartaceo in 4. Contiene il registro delle lettere dell' Ambasciadore *Amulio*, cioè *Marcantonio da Mula* in quattro volumi. L' *Amulio* era Ambasciatore della Repubblica di Venezia a Roma presso il Papa Pio IV.

CXVII.

Codice simile, che contiene le lettere del Cardinale *Sforza*, mentre fu legato di Bologna, e di Romagna sotto Pio V. Questa non è che la prima parte, la quale abbraccia le lettere dal gennaio del 1570., a quello del 1571.

CXVIII.

Codice cartaceo in 4. picciolo. Contiene i seguenti opuscoli.

1. Estratto della relazione di Mess. *Martino Giustiniani* venuto di Francia Ambasciadore al Re Francesco primo padre d' Enrico secondo.

2. Relazione del chiarissimo Mess. *Bernardo Navager* Ambasciadore dell' Illustrissima Sig. Venezia a Carlo Quinto Imperatore nell' anno 1547. nel mese di luglio.

3. Estratto della relazione di un' *Ambasciadore Veneziano* a Ferdinando d' Austria Re de' Romani l' anno 1546., e 1547.

4. Estratto della relazione di *Marin Cavalli* ritornato da Carlo V. l'anno 1551. dell' entrate , e spese dei regni , e stati della detta Maestà .

5. Estratto di una relazione delle cose del Re Filippo .

6. Estratto di una relazione d' un *Provveditore Veneziano* circa l' armata Veneziana del 1561.

7. Particolare informazione alla Maestà Cattolica dei stati di Venezia .

8. Memoria di quello , che fruttano al Re di Spagna un' anno per l' altro le Bolle della Crociata , ed altre Bolle di Chiese , e Monasterj particolari , gubilei , che chiamano di casa , e sussidio ecclesiastico .

CXIX.

Codice cartaceo in foglio piccolo . Contiene

1. Nota distintissima di tutte le entrate , che la Serenissima Repubblica di Venezia , secondo il calcolo dell' anno 1583. , che è quello istesso , che si mantiene al presente .

2. Nota distintissima , e particolare di tutte le spese , che ha la Serenissima repubblica di Venezia .

3. Entrata della Sede Apostolica , e quanto dà di netto in mano della rev. Camera . Descrì-

zione della campagna di Roma, dei terreni, che si seminavano, e del frutto, che rendono.

4. Nomi dei creditori del Re cattolico.

5. Entrata, ed uscita del regno di Napoli.

6. Nota dell'entrate della Sede Appostolica, che si pagano ogn'anno alla camera dello stato ecclesiastico.

7. Nota dell'entrata, ed uscita della Sede Appostolica.

8. Relazione di tutte le spese fatte dalla san-
ta Lega contro il Turco l'anno 1571.

CXX.

Codice cartaceo contenente:

1. Avvertimenti di Don *Scipio di Castro* al
Sig. Duca di Terra-nova per il suo governo di
Milano.

Qui si discorre all'Imperatore del modo, che
egli ha da unire gli stati suoi di Spagna, ed Ita-
lia, per la disunione de' quali egli è manco po-
tente.

2. Giustificazione del Re Enrico III. ultimo
Re di Francia della casa di Valois.

3. Istruzione al Sig. Annibal di Capua per
la corte Cesarea.

4. Relazione della morte, e prigionia del Duca

di Guisa, del Cardinal suo fratello, e degli altri della lega successa ai pp. di Dicembre 1588. in Bles.

5. *Diverse lettere de' Principi, o ai Principi in materia di Stato.*

6. *Ragioni dell'unione, che fecero tra loro i Signori della lega di Francia.*

7. *Giustificazione della guerra cominciata, e continuata sotto la condotta del valorosissimo, e real Principe il Sig. Duca de' Mena, dalli Cattolici della Francia contro gli Eretici, loro difensori, fautori, complici, e collegati, contenendo risposta alle ragioni allegate dalli politici contro l'istessa guerra.*

8. *Ragguaglio particolare delle cose di Moscovia fatto l'anno 1576.*

9. *Dichiarazione del Signor Duca di Umena all'Illustriss. Legato circa l'elezione di Guisa.*

10. *Dichiarazione del Re sopra gli attentati di fellonia, e ribellione del Duca di Mayne, Duca di Aumalle, e loro seguaci.*

11. *Risposta di Giovanni Fontana al discorso dell'Ingegnere Veneziano fatto sopra la dissecazione dell'acque del Pò di Ferrara.*

12. *Carlo V. Imperatore a Papa Paolo III.*

13. *Francesco I.* Re di Francia a Papa Paolo III.

14. Lettera del *Re Cristianissimo* responsiva a tutt' i capitoli di una dell' Imperator Carlo V.

15. Lettera scritta da Carmagnola dal Sere-
nissimo Sig. *Duca di Savoia* al suo Ambasciatore
in Venezia sopra le ragioni, che mossero S. A.
a far la presa di Carmagnola delli 29. di Settem-
bre 1588.

16. Lettera del Cardinale *Morone* Decano del
sacro Collegio de' Cardinali all' Imperatore Mas-
similiano II. circa la revocazione dei titoli sop-
li 25. Luglio 1575.

17. Lettera sopra il ragionamento, che fece
l' Imperatore Carlo V. l'anno 1536. venuto da
Tunisi in presenza di Paolo III., e Cardinali in
Roma. Se n'è parlato sopra.

18. Lettera di Monsig. *Capilupi* al Sig. Cav.
Capilupi Ambasciatore in Spagna. Questo Mon-
signore è *Cammillo* il Protonotario.

19. Lettera, e parere del Cardinale *Morone*
sopra le cose del Concilio di Trento, e per la
confermazione di Massimiliano Imperatore in Re
de' Romani l'anno 1563.

20. Discorso, se il Re di Spagna deve entrar

in lega co' Veneziani nella guerra contro il Turco.

21. Relazione di Parma, e Piacenza fatta in Campidoglio nel pubblico consiglio alli Signori Conservatori, ed inclito Popolo Romano dal Sig. *Paluzzi Albertonii* nel ritorno dal sig. Cardinale Farnese li 10. Giugno 1591.

22. Articoli, e stabilimenti del Re di Francia con i confederati contra gli eretici.

23. Avvertimenti dati a Lodovico Gonzaga Duca di Nevers in Roma l'anno 1594. mandativi da Enrico Re di Navarra da *Cammillo Capilupi*. Questi è pure il Protonotario, di cui vedremo ancor nuovi opuscoli.

24. Orazione fatta dal Re Enrico III. Re di Francia, e di Polonia nell'apertura dell'Assemblea degli Stati Generali del suo Regno nella sua terra di Blois li 16. Ottobre 1588.

25. Capitolazione conchiusa, e sottoscritta a Vervin tra i Deputati, e Procuratori del Sereniss. Re Cattolico, e Cristianissimo per la pace seguita, ed accordata fra le Maestà loro.

26. Avvertimento particolare d' *Antonio Perez* sopra il fatto della sua causa per informazione de' signori Giudici diviso in tre parti.

27. Perchè il volgo fa molti discorsi sopra la precedenza tralla Spagna, e Francia, ha voluto vedere curiosamente quello, che si può dire, e scrivere sopra tutto ciò, secondo che si trova scritto quasi in tutte le storie.

CXXI.

Codice cartaceo, che contiene

1. *Summarium capitulationum de anno 1510. inter S. D. N. et Venetos.*

2. *Summarium capitulationum in Terra Prati inter Imp., et Rempub. Florentinam. Anno 1512.*

3. *Summarium capitulationum inter Leon. X. et Helveticos anno 1516.*

4. *Summarium pacis inter Maximilianum Imp. et Carolum Hispaniarum, et Henricum Angliae, Reges anno 1516.*

5. *Summarium phoederis inter Leon. X. et Regem Gallorum 1519. Bononiae.*

6. *Summarium capitulorum inter Leon. X. et Carolum V. Imp. anno 1521.*

7. *Summarium phoederis inter Clem. VII. et Venetos ex una, et Franciscum Regem Galliae ex altera 1524.*

8. *Summarium articulorum inter Carolum V. et Regem Galliae cum celebratione matrimonii in-*

ter dictum Regem, et Eleonoram praedicti Caroli sororem, Madrid 1526.

9. *Summarium pacis inter S. D. N. Clem. VII. cum exercitu Cesarco anno 1527.*

10. *Summarium phoederis inter Carolum V. et Franciscum Regem Francorum 1529.*

11. *Summarium capitulorum inter Clem. VII. Carolum V. Venetos, Regem Hungariae, ac Ducem Mediolani, Bononiae 1529.*

12. *Summarium pacis inter Clem. VII., et Carolum V. Barchinonae 1529.*

13. *Sommario de' capitoli fatti in Cambrai tra Carlo V., e Francesco Re di Francia 1529.*

14. *Sommario della tregua conchiusa a Nizza tra Carlo V., e il Re di Francia 1538.*

15. *Summarium ligae inter Paulum III., Carolum V., et Venetos contra Turcas 1538.*

16. *Sommario di articoli di pace tra l'Imperadore, e il Re di Francia 1544.*

17. *Summarium capitulorum inter Paulum III. et Carolum V. Romae 1546. contra haereticos, et protestantes Germaniae.*

18. *Summarium phoederis initi inter Carolum V., et Ferdinandum cum Principibus Germanicae nationis. Augustae in Conventu imperiali 1547.*

19. *Summarium induciarum quinquennalium inter Ferdinandum Imperatorem, et Solimanum Regem Turcarum 1547.*

20. *Summarium pacis inter Regem Gallorum, et Regem Angliae* 1549.

21. *Summarium pacis inter Paulum quartum, et Philippum Regem Hispaniarum* 1557.

22. Tenore de' Capitoli fatti tra il Re Enrico e Filippo Re di Spagna 1559.

23. Capitoli fra Carlo quinto, e li Svizzeri 1552.

24. Capitolazione fatta tra il Re Filippo, e il Duca di Fiorenza per le cose di Siena 1559.

25. *Conditiones, et pacta, quae opposita fuer, et sunt in investituris Regni Neapolitani factis a Julio secundo in favorem Ferdinandi de Aragonia, et successive a Leone X. in favorem Caroli V.*

26. *Capitula, et investitura Pauli III. cum Duce Ferrariae* 1539.

27. Investitura di Carlo V. fatta al Duca Alessandro de' Medici dello Stato di Fiorenza 1530.

28. Concessione della M. Cesarea del Governo perpetuo, e privato della Città di Fiorenza al Duca Cosmo de' Medici.

29. Negoziato di lega, e di pace tra l'Imp. Carlo V., e Francesco Re di Francia, con altre particolari proposte di Monsig. *Ardinghello* Nunzio di Paolo III. a quella corona.

30. Copia del Breve di Paolo III. a Carlo V. in materia di detta pace l'anno 1536.

31. Lettera del Cardinal *Triulzio* Legato in Francia al Cardinal Caracciolo Legato all' Imp. sopra il medesimo negozio della pace.

32. Lettera del Vescovo *Guidicione* Nunzio di Paolo III. all' Imp. scritta al Cardinal *Triulzio* sopra il medesimo negozio della pace.

33. Lettera del *Vescovo di Faenza* Nunzio in Francia a Paolo III. sopra la medesima pace.

34. Pubblica proposta del Cardinal *Triulzio*.

35. *Instrumentorum leghae, et phoederis inter Paulum III., Carolum V., Dominium Venetum, nec non Regem Rom. Ferdinandum a defensione Turcae, et offensione illius 1538.*

36. Capitoli proposti, ed accettati dalli signori Collegati Pio V., Filippo d' Austria Re di Spagna, e la Repubblica di Venezia l' anno 1571.

CXXII.

Codice cartaceo contenente

1. Giustificazione della pretesa Regina Isabella d' Inghilterra dichiarando le cause, che l' hanno indotta a dar ajuto alli popoli di Fiandra contra Spagnuoli, ed a quelli di Scozia contro a' Francesi, con la risposta ad alcune infamie pubblicate in Milano contro di lei con molta ragione.

2. Relazione di Urbino del clarissimo sig.

Lazzaro Mocenigo con un bilancio dell' entrate ,
ed uscite di tutto lo Stato dell' eccellentiss. Duca
d' Urbino dell' anno 1579.

3. Relazione dell' armata Veneziana fatta dal
Provveditore di quella .

4. Relazione di Savoja fatta da Soranzo
1584.

5. Relazione dell' Arciduca Carlo d' Austria
fatta da Ambasciator Veneziano .

6. Relazione del chiarissimo sig. *Giacomo
Soranzo* K. P. ritornato ambasciatore a Sultan
Amut Imperatore de' Turchi , e Commissario ai
confini della Dalmazia , fatta in Senato li 8. No-
vembre 1576.

CXXIII.

Codice simile . Contiene

1. Relazione di Venezia .

2. Proposta di *Fabio Albergati* sopra il traf-
fico d'Ancona .

3. Relazione della morte del Principe d'Oran-
ges .

4. Lettera del Duca d'Umena a Sisto V.

5. Discorso degli Architetti Veneziani sopra
la navigazione di Ferrara .

6. Discorso di *Camillo Capilupi* sopra le
cose di Francia .

7. Discorso *dello stesso* dopo il successo contro de' Francesi in Anversa.

8. Discorso del medesimo *Cammillo* sopra le cose di Francia.

9. Lettera del *Vescovo d'Avila* al Re Filippo provandogli quanto sia empio il levare i beni agli Ecclesiastici.

10. Risposta al Discorso fatto sopra l'impresa d'Egitto, ed Arabia.

11. Istruzione a' diversi Nunzj, e Ministri de' Principi.

12. Discorso sopra la difensione d'Ungheria dall'armi Turchesche.

13. Ragguaglio della rotta della tregua, e de' progressi della guerra tra Cesare, ed il Turco.

14. Discorso delle cose di Francia.

15. Parere di *Cammillo Capituli* al sig. Duca di Sessa sopra la guerra turchesca. Quante produzioni sconosciute della feconda penna di *Cammillo Capituli*!

16. Copia d'una lettera del *Duca di Ghesia* a' Principi, e Signori Francesi.

17. Titoli del gran Turco cavati dal proprio originale.

18. Titoli di Carlo V. Imperadore.

19. Titoli di Ferdinando Re de' Romani.
20. Arrivo della Monarchia di Spagna in Parnasso.
21. Arrivo della Monarchia di Francia in Parnasso.
22. Relazione dello stato di Toscana, e Siena.
23. Istruzione all'Imperadore, persuadendolo a levare lo stato al Duca Alessandro.
24. Relazione della perdita di Nicosia.
25. Relazione della morte di Vittoria Accorombara, e Lodovico Orsino; caso miserabile.
26. Discorso sopra l'elezione del Doge di Venezia.
27. Prodigio, e miracolo di s. Nicola da Tolentino.
28. Alcune cose degne di memoria raccolte da' manoscritti, che sono in Casa Capilupi.
29. Manifesto del Governatore di Milano.
30. Risposta del detto Governatore.
31. Lettera del Re di Francia.
32. Istruzione al Cardinale Gaetano.
33. Orazione al Papa Clemente VIII. per la difesa contro i Turchi.
34. Relazione di Carmagnola, e Marchesato di Saluzzo.

- 35. Narrazione sopra le cose di Francia.
- 36. Discorso di Lazzaro Soranzo, sopra la benedizione del Re di Navarra.
- 37. Lettera di *Camillo Capilupi* al carissimo suo fratello Ambasciatore in Ispagna.
- 38. Discorso di Gio: Paruta Ambasciadore Veneto sopra la guerra del Turco.
- 39. Fatto d'armi di Navarra, ed Umena.
- 40. Discorso intorno alle azioni del Re Catolico.
- 41. Relazione dell'Ambasciatore del Re d'Inghilterra delle cose successe in Ungheria col gran Sultan Maometto.
- 42. Parere del Signor *Girolamo Martinenghi* sopra la fortificazione del Friuli.
- 43. Parere del Sig. *Astorre Baglioni* sopra la fortificazione del Friuli.

CXXIV.

Codice simile, e contenente:

- 1. Ricordi di *Carlo V.* a Filippo suo figlio.
- 2. Trattato come il Duca di Ferrara tornasse sotto la sede Apostolica di *Camillo Capilupi*. Ne sono due altre copie, di cui abbiamo sopra parlato.
- 3. Lettere, e scritture di diversi Ingegneri sopra lo stoppo del Po.

4. Successo della Golleta , e forte di Tunisi.

5. Discorso del sig. Gioseffo Malatesta.

6. Discorso se debba essere esaltato il Re di Navarra.

7. Istruzione del sig. D. Ferrante Gonzaga.

8. Lettere di querinonia di *Carlo V.* e Clemente VII.

9. Relazione degli Stati di Fiandra.

10. Relazione di Savoja sopra Provenza.

CXXV.

Codice simile. Contiene

1. Relazione di Candia.

2. Relazione di *Girolamo Diedo* fatta al Bailo di Costantinopoli.

3. Relazione di Spagna del *Soriani*.

4. Relazione di Savoja con molti particolari di quei Principi.

5. Relazione di Costantinopoli, ma non la corretta.

6. Relazione di Spagna d'*Antonio Tiepolo*.

7. Relazione dell'Imperio de' Turchi riveduta e corretta, degna da leggersi.

8. Relazione del Regno di Polonia.

CXXVI.

Codice simile, contenente.

1. Relazione dell'Imperio de' Tartari.
2. Diversi capitoli, che i sig. Veneziani hanno stabiliti col Turco.
3. Capitoli stabiliti fra D. Ferrante Gonzaga, e monsignor di Brisach.
4. Capitoli stabiliti fra il Re Cattolico, e il Cristianissimo.
5. Capitoli stabiliti fra il Collegio de' Cardinali, e il Duca d'Alva.
6. Relazione della Golletta, e di Tunisi.
7. Dialogo, se sia bene al Re di Spagna impadronirsi di Genova.
8. Discorso di D. *Ferrante Gonzaga* a Carlo V.
9. Discorso del Comendatore *Grimaldi* circa il modo di difendere l'Isola di Malta dal Turco.
10. Discorso sopra la Lega nuova dopo la vittoria navale.
11. Discorso di D. *Ferrante Gonzaga* a Carlo V.
12. Discorso del detto D. *Ferrante Gonzaga* a Filippo Re di Spagna.
13. Discorso del medesimo D. *Ferrante Gonzaga* a Carlo V.
14. Parere di D. *Ferrante Gonzaga* sopra l'impresa di Parma.

15. Discorso intorno alle azioni del Re Catolico.

16. Orazione di *Scipione Ammirati* a Filippo Re di Spagna.

17. Orazione dell' Ambasciatore di Francia fatta in Venezia contro a Carlo V.

18. Origine , e principio della setta ugonotta in Francia .

19. Ragionamento del *Duca di Ghisa* prima di morire fatto alla Duchessa sua moglie .

20. Discorso di D. *Ferrante Gonzaga* a Carlo V. per iscacciare i Francesi d'Italia :

21. Discorso del medesimo per la tramuta di Fiandra nel Piemonte .

22. Risposta sopra gli affari di Spagna .

CXXVII.

Codice simile contenente

1. Relazione di *Marco Foscari* di Firenze del 1527.

2. *Niccolò Tiepolo* dal convento di Nizza del 1538.

3. Delle cose del Soffi col Turco 1553.

4. *Giovanni Micheli* d'Inghilterra 1553.

5. *Vincenzo Fedeli* Segretario di Firenze 1561.

6. *Giovanni Cerraro* di Francia 1569.

7. *Vincenzo degli Alessandri* di Persia 1573.
8. D'un Nipote d'*Antonio Tiepolo* del Turco 1574.
9. *Antonio Tiepolo* di Costantinopoli 1576.
10. Discorso di *Giuseppe de' Bastiani Malatesti* della facilità di danneggiare il Turco 1579.
11. Successi della guerra di Persia del 1577. sino al 1581.
12. Feste, e solennità precedenti alla circoncisione dei tre figli di Amurat Sultan 1582.
13. *Marc' Antonio Morosini* della Dalmazia, e del suo sindacato dopo la guerra.

CXXVIII.

Codice piccolo in 4. contiene

1. Estratto della relazione d'un Ambasciatore di Venezia a Carlo V., ed a Filippo suo figlio Re di Spagna.
2. Estratto della relazione di Mess. *Bernardo Navagero*, che fu poi Cardinale ritornato Bailo di Costantinopoli fatta alla Repubblica 1552.
3. Estratto d'una relazione d'un Ambasciadore Veneziano ritornato d'Ambasciadore di Savoia 1560.
4. Estratto d'una relazione di Ms. *Bernardo Navagero*, che fu Cardinale, ritornato in Venezia dopo essere stato Ambasciadore in Roma a Paolo IV. anno 1558.

Codice cartaceo contenente varj quinterni di poesie diverse latine, e italiane, che rotti, e slegati, logori, e consunti dagl' insetti, dall' acque, e da altri accidenti, di poc'uso possiamo essere, come di sopra abbiamo detto N. LXVIII. Tralasciamo anche di parlare distintamente di que' d'Ippolito Capilupi, di cui abbiamo discorso dopo il N. LXXXI., e degli altri d'Ippolito il giovane, e della marchesa Bianca, come riferii già di sopra quanto basta al nostro proposito. De' codici ultimamente riferiti appena abbiamo toccato leggermente il contenuto, contentandoci d' indicare soltanto, a notizia di chi possa avere bisogno di consultarli, i titoli di tanti opuscoli interessanti per la storia non solo dell'Italia, ma della Francia, della Spagna, della Germania, e di tutta l'Europa.

A' codici manoscritti potremo aggiungere gli stampati nel secolo XV., gli Aldini, ed altri libri di pregevole rarità, che si ritrovano nella Biblioteca Capilupiana; ma ci siamo troppo diffusi nella relazione de' manoscritti, per volere infastidire di più i curiosi lettori, e lasciamo ad altri la cura di rendere non solo a' libri stessi, ma

agli studiosi filologi questo vantaggio . Noi intanto desideriamo , che gli eruditi Mantovani possano profittare della notizia di tali codici , e farne frequente uso ad illustrazione degli antichi classici , ed a più piena cognizione della storia letteraria del secolo XV. , per la quale ci prestano molti , e bei lumi .

I N D I C E

DELLE COSE NOTABILI

A bbaziense. <i>Guido</i> , chi fosse	<i>pag.</i> 175
Accursio	22
Agnelli, <i>Antonio</i> , suo Poemetto latino ec.	179
Albergati, <i>Fabio</i> ,	347
Aliprandina, Cronica Mantovana	158
Ammirato, <i>Scipione</i> , Orazione ec.	353
Amulio, chi fosse	337
Andreasi, <i>Lodovico</i> , sue Elegie 189. Notizie di lui, e della sua famiglia	190. e seg.
Aratore, sua Poema	24
Aretino, <i>Leonardo</i> , della guerra punica 82. Lettere di Platone tradotte	85
Baglioni, <i>Attore</i> , parere	350
Barziza, <i>Gasparino</i> , Orazione latina, ec.	132
Basinio di Parma, era originario Mantovano	43
Beccaria, <i>Antonio</i> , Cedice, delle sue elegie	142
Beltramini <i>Francesco</i> , Commentarj mss. delle cose di Francia.	334
Bendidio, <i>Timoteo</i> , sue prose e rime	224. 278
Benzi, <i>Socino</i> , sue notizie	138
Bettinelli, <i>Saverio</i> , citato	4. 58
Boezio 12. Suo libro della consolazione	19
Bracciolini, <i>Poggio</i> , Dialogo 87. Lettera a Gian- francesco Gonzaga 88. Dissertazione 95. Lette ra	

a Leonardo Aretino 133. Ad Antonio Panormitano	135
Brasile, grana del, quando conosciuta	165
Brognolo, <i>Carlo</i> , letterato Mantovano, sua orazione	
63. sue notizie	66
Calandra, <i>Giacomo</i> , sua lettera	249
Calliopia, correttore de' codici Terenziani	8 e seg.
Campano, <i>Fanusio</i> , sua opera apocrifa delle famiglie d'italia	325
Cándido, <i>Matteo</i> , panegirico	240
Capilupi, famiglia, sua antichità e prerogative	251. e seg.
Capilupi, fratelli, rime	271
— Versi latini	272
— <i>Alessandro</i>	265
— <i>Alfonso I.</i>	258
— <i>Alfonso II.</i>	274
— <i>Benedetto</i>	255
— <i>Cammillo I.</i>	260
— <i>Cammillo II.</i> Protonotario 264. Ragionamenti inediti 288. Lettere 293. 296. Lo stratagemma di Carlo IX. 297. Ragioni della s. sede sopra Ferrara 298. e 350. sul fatto de' francesi in Anversa 299. 319. Aneddoti 300. Altri suoi opuscoli 333. Ragionamento a Carlo V. 309. Sua lunga lettera 315. Avvertimenti a Lodovico Gonzaga 342. Discorso su le cose di francia 347. Parere sopra la guerra Turchesca 348.	

Lettera a suo fratello ambasciatore	350
— <i>Cammillo</i> III.	267
— <i>Giulio</i> , 266. suoi Centoni Virgiliani inediti	263
— <i>Emilio</i>	263
— <i>Gianfrancesco</i> , suoi libri delle spese di Gio. Lucido Gonzaga 162. notizie di lui	254
— <i>Ippolito</i> Vescovo di Fano 262. sue traduzioni dal greco 290. 320. dal latino 291. sue lettere ministeriali 293. di negozj 296. fu per essere promosso al cardinalato	305
— <i>Ippolito</i> , giuniore, alcune sue cose inedite	307
— <i>Lelio</i> I. sue notizie	257
— <i>Lelio</i> II.	266
— <i>Prospero</i> , 268. Genealogia della sua famiglia 304. sua lettera latina e suoi avvertimenti 306. Discorso al Duca di Mantova	310
— <i>Scipione</i> , sua memoria storica	311
De Castro, Don <i>Scipio</i> , Avvertimenti	339
Cavalcanti, <i>Bartolommeo</i> , sua traduzione del VI. libro di Polibio	231
Cebete, la Tavola tradotta in versi da G. B. Pio	208
Cervino, <i>Elio Lampridio</i> , suoi versi in lode d'Isa- bella d'Este	185
Cesareo, <i>Agostino</i> , discorso	245
Cesarini Cardinale <i>Giuliano</i> ; sua esortazione alla pace 100. Notizie, che lo riguardano	101
Cicerone, suo Codice degli uffzj	12

Cornelio nepote Ms.	10
Codice di Giustiniano Imp.	19
Conternio, <i>Francesco</i> , sua elegia	244
Corraro, <i>Gregorio</i> , suoi epitalfj 50. sua lettera a Vittorino da Feltre 123. sua dimora in Man- tova 125. suoi opuscoli	127
de' Conti, <i>Antonio</i> Trionfi in lode d'Isabella estense	183
Dante, la divina commedia con commenti latini mss.	55
Dariete V. <i>Tommaso</i> di Rieti	
Delfino, <i>Giovanni</i> , Relazione dell' ambasciata di Roma	316
Diedo, <i>Girolamo</i> , relazione	351
Digesti Mss.	21
Dionisio, sue opere tradotte da Ambrogio Camaldo- lese	17
D'Este, <i>Leonello</i> , sua lettera a Margherita Gonzaga	121
Equicola, <i>Mario</i> , due opuscoli in lode d'Isabella Estense 186. Lettera latina al Card. Volterrano	248
Famiglie illustri di Mantova 325. e seg.	
Ferdinando, Re di Napoli, sue lettere	137
Ferno, <i>Michele</i> , suo opuscolo Ms.	331
Da Feltre, <i>Vittorino</i> , sue notizie 58 e seg.	
Fiera, <i>Battista</i> , suo Poema latino	223
Filelfo, <i>Francesco</i> , Prologo agli apostegmi di Plu- tarco 70. Orazione per nozze	81
— <i>Mario</i> , sua opera inedita	76
Fontana, <i>Giovanni</i> , Risposta al discorso ec.	340

Fortis , <i>Alberto</i> , citato	110 151
Giovio , <i>Paolo</i> , suo sbaglio circa l'età di G. B. Pos- sevino	304
Giustiniani , <i>Martino</i> , sua Relazione	337
Gonzaga , <i>Federico</i> , March. di Mantova , sue lettere	137
— <i>Ferrante</i> , Discorsi a Carlo V. Imp. 352. a Fi- lippo Re di Spagna <i>ivi</i> sopra l'impresa di Parma	<i>ivi</i>
— <i>Francesco</i> , sue libro stamp. di poesie	198
— <i>Gianfrancesco</i> , Registro de' capitani , soldati ec. 159. Quando incominciasse a usare il titolo di Marchese	160
— <i>Gio: Lucide</i> , suo poemetto latino 26. sue no- tizie 28. spese da lui fatte 163 e seg.	
— <i>Lodovico</i> , fatto storico , che lo riguarda 89. sue ragioni in favore di Arrigo Re di Francia	320
— <i>Scipione</i> , traduzione latina del lib. I. di Sene- fonte	232
— <i>Vincenzo</i> , suo valore nelle lettere 292. e seg. di Grado <i>Francesco</i> , sua orazione funebre	117
Grotto , <i>Francesco</i> , sua testimonianza a favere di Vincenzo Gonzaga	292
Guarino Veronese , suo poemetto 38. Orazione a Niccolò d' Este 119. Lettera a Gio. Lamola 135. sua elegia	141
Gualfredo d' Inghilterra , sua poetica	52
Guidi , <i>Antonio</i> , Mant. , atti dell' interregno fra Pao- lo IV. e Pio IV. da lui scritti	332

Innocenzo VIII, suo breve al Marchese di Mantova	137
Lazzaroni, <i>Pietro</i> , componimenti in onore d'Isabel- la d'Este	187
Da Lomigo, <i>Ogibene</i> , traduzione di una vita di Plutarco	69
Malacarne, <i>Vincenzo</i> , citato	198
Malatesta, <i>Sigismondo</i> , sue notizie	129
Manetti, <i>Giannotto</i> , vita di Niccolò V.	330
Manfredi, <i>Bartolommeo</i> , Mant., suo corso di ma- tematica	152
Mantova, descrizione delle sue vicende	310
Marcaldi, <i>Francesco</i> , Narrazione della Regina di Scozia 246 del Regno di Napoli	247
Marrasio, <i>Giovanni</i> , suo poema 138. sue notizie 139 e seg. Epigrammi	141
Martinengo, <i>Girolamo</i> , parere	360
Mauro, <i>Prospero</i> , Mant., suoi versi latini, 233. chi fosse	234. e seg.
Morone, Cardinale, lettera sopra la revocazione de' titoli	341
Navagero, Card. <i>Bernardo</i> , Relazione 337. estrat- to di altre sue relazioni	354
Nogarola, <i>Ginevra</i> , lettera a Fr. Giovanni di Pavia — <i>Isotta</i> , sua lettera al Guarrino	136 134
Orazio, commento inedito delle sue epiche e satire	159
Ovidio, eroidi 13. metamorfosi	14
Paluzzi Albertoni, Relazione di Parma e Piacenza	342

Pandette dell' Imp. Giustiniano	20
Panvinio, <i>Onofrio</i> , suo Opuscolo inedito	326
Peranda, <i>Giovanni Francesco</i> , istruzione, <i>ec.</i>	340
Perez, <i>Antonio</i> ,	342
Persio, Codice Capilupiano delle sue satire	15. e seg.
Petrarca, <i>Francesco</i> , i Trionfi	56
Piccolomini, <i>Enea Silvio</i> , sua Orazione 328. Conclave di Callisto III. ms. 330. Conclave, in cui fu eletto Papa 331. V. Pio II.	
Pico, <i>Gio: Francesco</i> , sue poesie latine mss.	225
Pio, <i>Giambattista</i> , la Tavola di Cebete 308. sue notizie	210. e seg.
Pio II. suo Poema 50. Opuscolo sopra l'educazione de' fanciulli 116. suo Breve al Doge di Venezia 128. sue orazioni mss. nella Biblioteca di Mantova 130. V. Piccolomini,	
Poesie latine de' Capilupi mss. 276. italiano mss.	284. e seg.
di Rienzo <i>Cola</i> , Cronica ms. diversa dalla pubblicata	324
di Rieti, <i>Tommaso</i> , Canzone 57. sua apologia dell'ordine equestre	96
Sacratì Capilupi, <i>Bianca</i> , sue poesie	307
Sagundin, <i>Niccolò</i> , quando morisse	129
Sallustio, codici Capilupiani di questo autore	11 12
Sardi, <i>Lodovico</i> , suo poemetto	47
Seneca, Epistole a Lucilio, <i>ed.</i> Capilupiano	15

Sforza, Cardinale, sue lettere	33
Sisto IV. Brevi di questo Pontefice	13
Soranzo, <i>Giacomo</i> , Relazione ec.	34
Soriano, <i>Michèle</i> , Commentarj mss.	33
Stazio, cod. Capilupiano	1
Strozzi, <i>Pompeo</i> , lettera a Scipione Capilupi	31
Teofilo di Pesaro Poeta	20
Terenzio, suoi codici in casa Capilupi e nella Bi- blioteca pubblica	7 e seg
Tiepolo, <i>Antonio</i> , Relazione ec.	35
Tiraboschi, <i>Giacomo</i> , suoi versi latini 145. sue no- tizie	14
Tommaso da Camerino, sue notizie	4
della Torre, <i>Lodovico</i> , suo opuscolo	130
Valiero, Card. <i>Agostino</i> , Sermone	319
Valla, <i>Guglielmo</i> , sua opera supposta	325
Venanzio Fortunato, suo Poema	25
Uffreducci, <i>Galeotto</i> , Ragionamenti	245
Virgilio, Eneide, codice Capilupiano	12
Volta, <i>Leopoldo Cammillo</i> , citato	33. 44. 191. 283

F I N E .

ERRORI

CORREZIONI

pag. lin.

337					
137	9	1	Colliopio	Calliopio	
347	ivi	16	<i>mitione</i>	<i>tuitione</i>	
	10	25	<i>cœlestis</i>	<i>coelestis</i>	
334	21	1	<i>Saluto</i>	<i>Soluto</i>	
	85	6	<i>discendi</i>	<i>dicendi</i>	
16	108	1	<i>cum</i>	<i>eum</i>	
	110	10	<i>Ths</i>	<i>Jhs</i>	
317	ivi	20	<i>cum</i>	<i>eum</i>	
204	ivi	22	<i>si, possent</i>	<i>si posent,</i>	
	120	25	<i>ad</i>	<i>ab</i>	
	122	15	<i>del quale</i>	<i>(aggiungasi)</i>	non resta a
6 seg.					mia notizia che questa lette-
35.					ra; ed essa accresce il nu-
					mero de' monumenti letterarj
					di Leonello. Mostra ec.
	ivi	24	<i>ei</i>	<i>ais,</i>	
149	123	8	<i>haec</i>	<i>hac</i>	
	ivi	22	<i>Couraraico</i>	<i>Conraraico</i>	
44	136	20	<i>Mastinus</i>	<i>Martinus</i>	
	150	7	<i>Questa è</i>	<i>Questa, e</i>	
130	175	19	<i>Aguccione</i>	<i>Uguccione</i>	
319	187	10	<i>Divæ Divæ</i>	<i>Dominæ Dominæ</i>	
	198	20	<i>nel capo</i>	<i>nel corpo</i>	
322	204	20	<i>suburbato</i>	<i>suburbano</i>	
35	208	10	<i>Sictum</i>	<i>Scitum</i>	
	213	5	<i>Sodonio</i>	<i>Sidonio</i>	
145	217	10	<i>sociofraudi</i>	<i>sycophantes</i>	
	242	9	<i>Sirenum</i>	<i>Syrenum</i>	
12	ivi	11	<i>Inducit</i>	<i>Induit</i>	
283	244	17	<i>admentum</i>	<i>ademptum</i>	
	254	10	<i>Nel 1238</i>	<i>Nel 1438</i>	
	258	5	<i>SONES</i>	<i>SONAS</i>	
	259	3	<i>nel giorno</i>	<i>nel Giugno</i>	
	261	9	<i>sciogliere</i>	<i>sciogliere</i>	
	265	17	<i>dell' orne</i>	<i>dell' ordine</i>	
	270	16	<i>de'</i>	<i>pe'</i>	
	273	1	<i>umiles</i>	<i>aniles</i>	
	275	17	<i>darà</i>	<i>sarà</i>	
	279	10	<i>Pfuebo</i>	<i>Phosbo</i>	
	280	25	<i>que</i>	<i>quel</i>	
	287	4	<i>sale</i>	<i>sole</i>	
	ivi	23	<i>della</i>	<i>dalla</i>	

288	12	il foglio	in foglio
295	13	prosa	forza
299	1	un	un
ivi	7	difesa	distesa
300	14	posso	possono
310	11	lettura	letteratura
313	10	benchè	perchè
314	23	facilità	falsità
377	5	Ms. S.	MSS.
329	11	crede	credo
ivi	23	<i>Ruintus</i>	<i>Quintus</i>
333	8	passabili	papabili
ivi	24	pagabili	papabili
337	20	Sig. Venezia	Signoria di Venezia

23

37

4



Werner Schroml
Bibl. Sindical
München: 3
Broschur Nr. 8

